

Liliana Laganà
Stelle del Sud



Copyright © 2014 by Liliana Laganà

Copertina e illustrazione: Caio Laganà

Progetto grafico: Patrícia Maeda

Revisione: Maria Adele Berti e Maurizio Bartoli

Titolo originale: *Estrelas do Sul*, Caros Amigos Editora, São Paulo – Brasil, 2014

Le stelle del Sud che danno il titolo a questo libro sono gli astri che si vedono nell'altra metà del mondo e fanno da sfondo ad una toccante storia di nostalgia e di amicizia raccontata con delicatezza e maestria. La nostalgia che pervade questo racconto epistolare scritto, come ben evidenzia la premessa, a quattro mani è il sentimento che pervade chi si trova a lasciare la patria, è la condizione umana ed esistenziale dell'emigrante che cerca quotidianamente di tenere in mano o di riannodare i fili esistenziali che lo legano alla terra natale. Su questo terreno di coltura ideale e culturale si sviluppa e cresce l'amicizia fra l'autrice e la sua giovane amica.

L'amicizia di una vita che è anche scambio di culture, di esperienze e di modi di vedere il mondo, narrata in un continuo altalenare fra paesi diversi ma sempre con il tono della favola.

Ma la favola di questo libro ha anche un finale triste perché affronta la dimensione della malattia, della invalidità progressiva, tocca inevitabilmente il rapporto con l'altro, in questo caso il malato e ci richiama alla quotidianità della vita e alla imprevedibilità della nostra esistenza. E proprio in questa imprevedibilità sta forse la bellezza della vita a la sfida quotidiana che siamo chiamati ad affrontare. Questo libro che, più di tanti altri pubblicati nella nostra collana, parla di sentimenti e di emozioni ci ricorda che forse la vita è un non-senso del quale dobbiamo avere consapevolezza e al quale dobbiamo sforzarci di dare un senso per costruire la nostra libertà di esistere.

Vittoriano Solazzi

Presidente Assemblée Legislativa delle Marche

Per Antje

Nota: Le lettere di Antje, delle quali riproduco lunghi e significativi brani, mi hanno possibilitato ricostruire e raccontare questa storia, il che permette dire che si tratta di un libro scritto a quattro mani.

10/6/60.

Mi querida hermanita:

Hoy he recibido tu tan cariñoso-

sa carta y me apresto a contestar prontito ya que el tiempo del cual dispongo es muy breve y mi partida ya se acerca.

Queridísima, espero que no faltes a mi llegada a Santos, me refiero a que por Dios enfermar, cuidate bien, ya sabes (nuestro) nos salimos de aquí el 12 de Julio.

Sabes una cosa? <-
Me-



Rio San Antonio y desembocadura al Lago San Roque - Carlos Paz

tar a mi papa
de los artistas que
ver. verdad que serio
el cabello me quedo
me queda bastante lo
ama una pollera
chisimo es muy
na haciendo cada



Liana Lagana
Rua Castro Alves 326
São Paulo
Brasil

estoy muy tr
ar en el de
endido escribi
to saluti e
la tua amica
da parte della mi

baci ed abraaci
tua amica

Aut



Nell'ottobre del 1955, la nave Provence trasportava una delle ultime leve di emigranti italiani verso il Brasile. Tra loro viaggiava l'autrice di questo romanzo, allora di sedici anni. E viaggiava Antje, una fanciulla tedesca di straordinaria bellezza, che, dopo un viaggio in Germania in compagnia della madre, ritornava in Argentina, dove la famiglia si era trasferita alla fine della Seconda Guerra Mondiale.

Le due giovani diventano amiche nella notte in cui la nave attraversa la linea dell'Equatore, quando nel cielo tramontano le costellazioni del nord, e sorgono altre stelle, quelle del sud. E sarà Antje a indicare le nuove stelle all'amica, quasi a indicarle una nuova fase nella sua vita. Sotto quelle stelle, giurano amicizia eterna, patto che sarà mantenuto, durante quasi quaranta anni, da intenso e amoroso scambio di lettere. Ed è la storia di questa amicizia che l'autrice si propone ora raccontare all'amica, malata di Alzheimer, come ultimo atto d'amore.

INDICE



1	11
2	25
3	57
4	121
5	193
<i>Interludio</i>	207
7	221
8	245
9	283
10	305

1



Oberkassel, luglio 2008

I tetti aguzzi delle case antiche, con i loro comignoli e lucernai, gli agili campanili delle chiese e le graziose finestre, adornate di vasi fioriti e vezzose tendide, danno l'impressione di essere entrati nell'illustrazione di un racconto dei fratelli Grimm, o in una di quelle cartoline natalizie, con le casine dei paesi dolcemente addormentate sotto la neve.

Ma siamo arrivati a Oberkassel, una località ai margini del Reno, non lontano da Bonn. Dopo aver percorso quella che sembra essere la via principale, con alcuni negozi, ristoranti e piccoli alberghi, il tassista gira a destra, contornando una piazza con un'incantevole chiesa, bianca sotto il tetto di ardesia, l'alto campanile d'incontro al cielo, oggi immensamente azzurro. Di fronte alla chiesa, dall'altro lato della via, si vedono gli alberi di un parco, con il cancello aperto e un cartello con su scritto: *Itzel Sanatorium*.

È in quel cancello che il tassista entra, si ferma davanti ad una villa, ci indica la porta d'ingresso, e ci saluta facendoci capire che *Herr Michael* ha già pagato la corsa. Neusa, madre del mio

nipote più grande, mi aiuta a scendere dalla macchina e a salire le scale fino all'entrata della villa, poichè un dolore alla schiena rende difficili i miei movimenti.

Guardo per qualche istante gli alberi frondosi e il cielo sopra di essi e, con il cuore in gola, suono il campanello accanto alla porta vetrata, attraverso la quale vedo una infermiera venirci incontro ed aprire con una chiave che estrae dalla tasca della sua uniforme azzurro-lavanda.

Io dico appena un nome, "Antje S.", lei ci invita ad accompagnarla e ci conduce a un'ampia sala, con divani, poltrone e tavolini, intorno ai quali uomini e donne, tutti con i capelli bianchi, fanno merenda. Ripete il nome a un'altra infermiera, che dall'espressione mostra di non sapere chi sia. Sento una stretta al cuore, ma una signora, anche lei con l'uniforme azzurro-lavanda, si affretta verso di noi, con un amabile sorriso: è *Frau Minna*, che Michael, marito di Antje, ha già avvisato della nostra visita.

Ci fa segno di accompagnarla, e la seguiamo attraverso un viottolo che attraversa un prato con minuscoli fiori bianchi tra il verde dell'erba, e tavolini e banchi di legno sparsi qua e là. In uno dei banchi ai margini del viottolo, una giovane signora e un signore anziano cantano una allegra canzone tedesca. Lei ci guarda al nostro passaggio, mentre lui sembra non vederci, totalmente assorto dal suo canto.

Arriviamo a un altro padiglione, a una sala dove alcune persone fanno anche loro merenda, mentre altre, sedute su divani, poltrone o sedie a rotelle, guardano la televisione, parlano tra sé, o semplicemente stanno immobili, lo sguardo perduto nel nulla.

Passiamo tra i tavolini e alla fine di un corridoio giriamo a destra. Con un sussulto, vedo una targhetta con su scritto “Antje S.” accanto alla porta che *Frau Minna*, come l’infermiera che ci ha ricevuto all’entrata, apre con una chiave che estrae dalla tasca dell’uniforme, invitandoci ad entrare.

Faccio un passo, ma l’immagine devastatrice che vedo per un istante mi fa retrocedere: “No!”, grido, nascondendomi il viso tra le mani, mentre mi appoggio al telaio della porta, cercando inutilmente di negare ciò che ho visto, negarlo con tutte le mie forze, con ripetuti “no”, tra i singhiozzi che mi scuotono violentamente.

Mi sono preparata al peggio, quando ho deciso di venire in Germania, per vederla un’ultima volta. Sono venuta rispondendo a un richiamo che sapevo venire da lei: da questo letto dove giace immobile, in qualche modo lei mi ha chiamato, e io sono venuta. E ora, sulla soglia della sua camera, mi sento soffocare, senza coraggio di entrare, di affrontare la realtà, più terribile di quanto avessi potuto immaginare.

Neusa mi cinge le spalle, dice parole che vagamente odo, cerca di calmarmi, dice di tranquillizzarmi per portale qualche conforto, se sarà possibile, dice che non sono obbligata ad entrare, se non ce la faccio.

Ma un impulso mi spinge dentro la camera, mi avvicino al letto e mi piego su di Antje, con il cuore che mi grida dentro. I suoi occhi sono chiusi, io la chiamo per nome e incomincio a canticchiare “il nostro valzer”. E bacio il suo viso scarno, inondandolo con le mie lacrime e asciugandolo con i miei baci, sussurrando il suo nome, ripetendole: “*¡Soy yo, mi querida, soy tu Liana!*”

e accarezzo e bacio i suoi capelli, la sua fronte, i suoi occhi, le sue mani rattrappite e contratte verso il petto, nella posizione fetale a cui l'ha ridotta l'Alzheimer.

Lei apre gli occhi e li fissa nel soffitto: nella rigidezza quasi di pietra che l'imprigiona, gli occhi sono l'unica parte del corpo che riesce a muovere, che in qualche modo ancora le appartengono, come depositari di un'ultima lontana rimembranza di vita. Ma è uno sguardo spento, distante, indifferente. Uno sguardo che indica assenza, stanchezza e un desiderio profondo, chi lo sa, di scivolare verso l'abisso, di soccombere alla vertigine del nulla.

Guardo i suoi occhi che guardano il soffitto, che vagano in chissà quali lontananze, e mi chiedo dove sarà la sua anima, che certamente non accompagna questo sguardo sperduto. Ma d'improvviso i suoi occhi incontrano i miei, indugiano nei miei, perplessi, e qualcosa sembra accendersi là dentro, come un subito e quasi impercettibile sussulto: lei mi guarda, e per un breve istante sento il tempo disfarsi e tornare vertiginosamente indietro, facendomi ritrovare il suo dolce sguardo di acqua-marina, come la prima volta che lo vidi posarsi su di me.

Ma i suoi occhi tornano indifferenti a fissare il soffitto, a guardare il nulla, a percorrere altre distanze, già dimenticato il breve istante. E io mi chiedo: sarà stato vero, quel fuggitivo istante, o sarà stata soltanto la mia immaginazione, il mio infinito desiderio che in qualche modo lei mi riconosca, e capisca che sono io accanto a lei? Ma credo – voglio credere – che il mio affetto sia riuscito a strapparla dal suo mondo di ombre e silenzi infiniti, che ha sentito le mie carezze e i miei baci sul suo viso, che ha riconosciuto la musica

che le ho canticchiato e udito la frase che continuo a sussurrarle, baciandola senza posa: “*¡Soy yo, mi querida, soy tu Liana!*”.

Neusa piange: sua madre, anche lei vittima dell'Alzheimer, è deceduta poco tempo fa, e Neusa emozionata piange, cingendomi affettuosamente le spalle, in silenzio.

Frau Minna ci chiede, più con gesti che con parole, se vogliamo che accomodi *Frau* Antje nella seggiola a rotelle, per portarla un po' in giardino, e noi facciamo segno di sì. Allora lei chiama un infermiere e i due la alzano e l'accomodano con cura sulla sedia a rotelle, circondandola di cuscini e adeguandoli al povero corpo.

Guardo la camera, nella luce filtrata dalla tendina, che copre parte della finestra con grata, attraverso la quale si vede il giardino. Vicino alla finestra, accanto al letto, un mobile con un giradischi, e vari long-play. Dall'altra parte del letto, oltre alla sedia rotelle, un armadio patinato di verde-muschio, una poltrona e, appoggiata alla parete, una scrivania, che riconosco immediatamente.

Sopra di essa, tra vari oggetti e foto, riconosco anche la piccola abat-jour di metallo dorato, con cupola di opalina, che abbiamo comprato insieme a Cordoba, in una lontana estate. Appeso alla parete dietro la scrivania, un quadro mi fa balzare il cuore: è un disegno a lapis nero, dentro a una elegante cornice con vetro, che ritrae i profili di Grace di Monaco e del Principe Ranieri.

Frau Minna, che si è accorta della mia emozione all'avvicinarmi al quadro, mi fa capire che è un disegno di *Frau* Antje. Io le

faccio segno di sì con la testa, facendole capire, tra le lacrime che scorrono di nuovo abbondanti sul mio viso, che già lo sapevo, che ho già visto questo quadro tanti anni fa.

Era là, nella sua bella casa della Lessingstrasse, appeso alla parete dietro la sua scrivania, come ora. E mi ritorna nitida l'espressione di orgoglio sul viso di Antje al mostrarmi quel quadro, quando la visitai per la prima volta a Bonn, e penso che sia stata un'idea di Michael portarlo qui, perchè le facesse un po' di compagnia, nella solitudine di questa camera di sanatorio.

Usciamo verso il giardino. *Frau Minna* conduce la sedia a rotelle fino a un tavolino all'ombra degli alberi, e ci chiede se preferiamo tè o caffè.

– Caffè, *bitter* –, rispondiamo.

Qualcuno ci porta due sedie, e poco dopo *Frau Minna* ritorna con un vassoio con caffè, latte, zucchero, due tazze e due pezzi di torta di fragole. Poggia il vassoio sul tavolo, si allontana e ritorna con una bottiglia d'acqua e due bicchieri, disponendoli sul tavolo, sempre con il suo affabile sorriso.

Verso un po' di caffè nella mia tazza, ne bevo qualche sorso, poi aggiungo il latte e bevo, assaporando un pezzo di torta. Neusa fa lo stesso, e intanto osserviamo il parco che ci circonda.

La villa, un edificio di tre piani, è di sobria ed elegante architettura, con il tetto di ardesia adornato di graziosi lucernai e comignoli. Dalle sue alte finestre si deve avere una vista magnifica sul Reno, che scorre a poca distanza da qui. Davanti la facciata voltata verso il parco, con ampie finestre e porte a veneziana ver-

niciate di azzurro, vasi di fiori adornano la terrazza di accesso alla villa, con tavolini e sedie protetti da ombrelloni.

Il prato, con i fiorellini bianchi che brillano sotto la luce del pomeriggio, si estende per tutto il parco, dietro a noi limitato da due filari di alberi alti e frondosi. Oltre gli alberi, c'è la ferrovia che corre lungo il margine del Reno: ogni tanto si sente il rumore di un treno tra i rami degli alberi, attraverso i quali si infiltrano i raggi del sole, proiettando arabeschi sul verde dell'erba.

Un viottolo sinuoso contorna il parco, ora sparendo dietro gli alberi, ora riapparendo da dietro una leggera elevazione del terreno. Una signora piccola e magra cammina lungo il viottolo eretta, le mani leggermente tese verso avanti, come a proteggersi da qualcosa: cammina con passo celere, come se avesse fretta di arrivare in qualche posto, mas non fa altro che compiere giri e giri, sempre nella stessa rigida posizione, senza diminuire il passo, e senza guardare intorno.

Lungo lo stesso viottolo, qualcuno spinge una sedia a rotelle, e la signora seduta in essa sembra non vedere e non udire nulla: guarda davanti a sé, presa dal suo stesso lamento, una invocazione che ripete a intervalli regolari: “*Mamáá!*” grida, “*Mamáá!*”, e il suo grido dilacera l'aria, e poi si perde oltre gli alberi.

Tre signori, seduti in uno dei banchi, guardano davanti senza muoversi né parlare, ma uno di loro, ogni volta che si sente il rumore del treno, si alza e accenna un ardoroso addio, fino a che il rumore si dilegua nell'aria.

Una signora dai capelli bianchissimi si avvicina al nostro tavolo e comincia a parlare. Parla, parla, indica il caffè, indica i dolci,

indica l'acqua, e infine batte due volte con la mano sul tavolo, come a indicare che ha già detto tutto quello che aveva da dire, e si allontana. Ma poco dopo ritorna, e ricomincia a parlare, a indicare il caffè, a indicare l'acqua, ma questa volta *Frau Minna* interviene, ci chiede scusa e, parlandole dolcemente, si allontana lentamente con la signora.

– È così bello questo posto, – dice Neusa – sembra un paradiso, eppure...

– Sembra un paradiso, – ripeto – eppure ognuno di loro si carica dentro il proprio inferno...

– Lo sai, – continua Neusa – oggi ringrazio Dio che mia madre sia morta prima di...

Non riesce a finire la frase, ma guarda Antje e continua:

– Non avrei sopportato vederla in questo stato...

Anche io guardo Antje, che dorme con il capo leggermente inclinato in avanti. I suoi capelli sono di un biondo scuro, hanno perso la lucentezza che li faceva così belli, ma non sono bianchi. Sicuramente è molto più giovane della maggioranza degli altri malati, che ancora possono camminare, mangiare, cantare. Non tutti arriveranno allo stadio terminale in cui si trova lei: moriranno prima, di una delle tante malattie che assalgono la vecchiaia, e penso che l'Alzheimer sia stato particolarmente crudele con lei, a colpirla così giovane, così piena di vita ancora, sottomettendola perciò a un così lungo martirio.

La guardo e penso al senso della vita e della morte, penso al significato del dolore, e una domanda lancinante mi attraversa la mente: sarebbe lecito abbreviare questo martirio, porre fine a

tanto supplizio? Chiederebbe lei stessa la fine delle sue sofferenze, se le fosse possibile farlo? O anche la nozione della fine – l'idea della morte – è stata cancellata dalla sua memoria?

Mi vengono in mente certe esperienze realizzate nei campi di concentramento nazisti, con il fine specifico di verificare la capacità umana di resistenza al dolore, e mi chiedo, disperata: quale forza malefica, quale demonio è dietro a questa esperienza, che poco a poco tutto strappa all'essere umano, meno il dolore?

Comincia con lo strappargli la memoria, portandosi via i ricordi uno a uno, come granelli di sabbia al vento; gli strappa la nozione di tempo e di spazio, facendolo fluttuare in una specie di nebbioso limbo; gli strappa la capacità di realizzare le cose più elementari, come lavarsi i denti, mettersi un vestito, pettinarsi i capelli; gli strappa i piaceri più semplici, come assaporare una frutta o riconoscere nel volto di un bimbo il sorriso di un nipote; gli strappa la nozione di sé stesso, il semplice fatto di riconoscersi allo specchio, di rispondere alla chiamata del proprio nome; gli strappa poco a poco la capacità di camminare, di mangiare, di bere, di sorridere; inutilizza poco a poco tutte le sue funzioni vitali, lo stringe nel peggiore dei torni, come in una tortura medievale, senza nessuno a esigergli la confessione in un'eresia.

Perché? A quale fine? Ci sarà un'innominabile colpa da spiare o, al contrario, sarà la capacità di amare e sentire compassione che è messa alla prova? La capacità umana di condividere il dolore, di non abbandonare, di non fuggire dall'orrore? Avrà come fine, questa terribile esperienza, mettere a prova la fiducia dell'uomo dinanzi al divino, dinanzi al grande mistero?

Frau Minna si avvicina accompagnata da una giovane signora, che si rivolge a noi in francese, chiedendoci se conosciamo questa lingua. Rispondiamo di sì, e *Frau* Minna sorride di soddisfazione, perchè vuole parlarmi un po'.

– Era lei che cantava con un signore, in quel banco? – chiede Neusa alla giovane signora.

– Ero io sì, – risponde lei – cantavo con mio padre. Sono canzoni che gli sono sempre piaciute, quando vengo a visitarlo le canto con lui, lui ricorda e si sente felice.

– *Herr* Michael ci ha detto che lei conosce *Frau* Antje da molti anni, – mi dice *Frau* Minna.

– Sì, da più di cinquant'anni – rispondo –. Lei aveva tredici anni, e io sedici, quando ci siamo conosciute.

– E vi siete conosciute in una nave?

– Sì, sulla nave in cui io emigravo verso il Brasile, nel 1955.

– *Frau* Antje viveva in Argentina, in quel tempo, vero?

– Sì, viveva in Argentina fin dai sei anni, la famiglia si era stabilita lì dopo la fine della Guerra.

– Amava molto quel paese, vero? – mi chiede ancora *Frau* Minna.

– Sì, lo amava molto.

– *Herr* Michael ci ha portato tutti i dischi di musica argentina che aveva a casa, e ci ha chiesto di farglieli ascoltare tutti i giorni, – dice *Frau* Minna.

Restiamo qualche istante in silenzio, poi *Frau Minna* mi chiede ancora.

– E vi siete scritte lettere durante tutti questi anni?

– Sì, durante quasi quarant'anni, fino a quando lei ha potuto farlo.

– È una storia veramente bella, non è comune un'amicizia così, – dice la giovane signora.

– È vero, – rispondo – io non riesco a pensare alla mia vita senza pensare a quella di lei.

– Ed era davvero molto bella? – chiede *Frau Minna*.

– Sì, davvero molto bella.

Frau Minna parla con la giovane signora, facendo dei gesti indicando il proprio viso.

– Erano ancora visibili le tracce della sua bellezza quando è arrivata qui, dieci anni fa, – traduce la giovane signora –. Si notava che era stata una donna *charmante*...

– Era di una bellezza quasi incredibile... – dico.

Un raggio di sole colpisce il viso di Antje, e lei apre e chiude gli occhi ripetute volte, incomodata dalla luce. *Frau Minna* si affretta a cambiare la posizione della sedia a rotelle, ponendola di spalle al sole, e un'immagine sorge subito davanti ai miei occhi, ed è Antje seduta su un'altra sedia, in una lontana terrazza battuta dal sole, nel pieno dell'estate, a Cordoba. Non voleva perdere un solo

minuto di quel sole, aveva detto, mentre si aggiustava la bretellina del bichini e allungava le gambe, abbandonandosi con voluttà a quel piacere: voleva portarsi la memoria di quel sole sulla pelle, quando sarebbe ritornata in Germania, aveva detto.

– È stato un piacere conoscerla, – dice la giovane signora.

La ringrazio, lei ci saluta e si allontana, accompagnata da *Frau* Minna. Bevo un altro sorso di caffè, e Neusa mi accompagna. Restiamo un po' in silenzio, ognuna assorta nei propri pensieri. Guardo il parco, questo paradiso dove Antje porta la sua croce da dieci anni, guardo il viottolo dove quella signora continua a camminare senza posa, guardo quel signore che ogni tanto si alza dal banco e accenna all'invisibile treno, guardo la sedia a rotelle, da dove si alza la disperata invocazione.

E improvvisamente Antje spalanca gli occhi e guarda verso l'alto, guarda il cielo azzurro che è sopra di noi, e alza le sopracciglia in segno di stupore. Guardo il suo sguardo pieno di meraviglia e un brivido percorre la mia schiena, al ricordarmi del lancinante pensiero che poco fa ha attraversato la mia mente.

E di colpo il suo sguardo si fissa su di me, le sue sopracciglia si alzano di nuovo piene di stupore, e lei si alza un po' sulla sedia e cerca di tendere il suo braccio sinistro verso di me, mentre un quasi impercettibile movimento ondeggia sul suo viso: un sorriso?

– Ha sorriso! – grido, allucinata.

– Ha sorriso sì! Ha sorriso a te! – conferma Neusa.

Quasi impazzita di gioia mi alzo dalla sedia e mi curvo verso Antje, le pongo il braccio sinistro sopra la mia spalla e la stringo tra le mie braccia, la stringo forte sul mio petto e sento i battiti del suo cuore, affondo il mio viso sul suo seno, aspiro il suo odore, le parlo e so che mi ascolta, che sa che sono io, che riconosce il mio nome, che le ripeto sussurrando: “*Soy yo, mi querida, soy tu Liana!*”.

Un dolore violento alla schiena mi obbliga a sedermi di nuovo, ma continuo a tenere tra le mie la sua mano sinistra. Lei guarda un'altra volta verso l'alto, alza le sopracciglia e ballotta: “*¡Mamá!*”.

Sento un tornio stringermi il cuore, sento le lacrime scorrere di nuovo abbondanti sul mio viso. Vedo Neusa alzarsi e allontanarsi pian piano verso gli alberi. Guardo il cielo, illuminato dai raggi del sole già basso all'orizzonte, l'ombra degli alberi allungarsi sul prato.

La giovane signora mi saluta da lontano, se ne va. Domani, domenica, ritornerà e canterà con il padre la canzone allegra, e al cantare lui ricorderà, momenti della sua vita risorgeranno nella sua mente e l'allegria di nuovo inonderà il suo essere. E vorrà cantare ancora, cantare e ricordare, ricordare e cantare, e per qualche minuto l'Alzheimer sarà vinto, per qualche minuto cederà il posto all'amore.

Guardo Antje, e d'improvviso capisco il motivo per cui mi ha chiamato: vuole che le racconti i giorni di ventura che abbiamo trascorso insieme sulla nave. Me lo chiese tempo fa, quando l'Alzheimer aveva cominciato a minarle la memoria: “*Cuéntame otra*

vez, querida, – mi aveva chiesto allora – perchè non voglio dimenticare...”. Io raccontai, e lei esultava a ogni ricordo che riaffiorava. “Oh, *querida*, scrivilo per me, così non lo dimenticherò!”, aveva poi chiesto. E io glielo promisi.

So che compirò questa promessa. So che qualche giorno riuscirò a scrivere, consegnando alla carta non solo il ricordo di quei primi giorni, ma anche dei tanti anni di vita condivisa, con i suoi momenti di felicità e di dolore, di speranza e di sfiducia.

Qualche giorno, quando il tempo avrà coperto con il suo manto fraterno il dolore acuto che ora mi opprime, riuscirò finalmente a trovare le parole che possano dar forma a questi ricordi. Ma ora parlerò solo di quei giorni di felicità, parlerò solo di sogni e di stelle, perchè è questo che lei vuole udire, e perchè solo di questo posso oggi parlare.

Mi avvicino di più a lei e comincio a raccontare:

“*Provence* era il nome della nave, *querida*, e noi ci siamo conosciute la notte in cui attraversava la linea dell’Equatore, entrando nell’emisfero australe, quando nel cielo appaiono le stelle del sud. C’era festa a bordo. Tu hai voluto ballare, ed abbiamo ballato. Era un valzer, e tu volteggiavi leggera tra le mie braccia. Io volevo conoscere le nuove stelle, ma pioveva, e non abbiamo potuto vederle, quella notte. E continuò a piovere, nei giorni seguenti, finchè, la terza notte, finalmente le stelle apparvero...”.

2



Provence, ottobre 1955

Quella notte un vento forte era riuscito a spazzare via le nuvole basse e grigie che da tre giorni insistevano a coprire il cielo come un manto concavo e compatto, che faceva cadere una pioggia fina e continua sull'immensità dell'oceano.

Ma finalmente era sopravvenuto quel vento forte, che aveva spazzato le nuvole lontano, e le stelle erano apparse. E tu sei apparsa improvvisamente alla porta della mia cabina, il viso radioso di felicità. Hai detto rapidamente delle parole, di cui ho capito soltanto “*cielo*”, mi hai preso per la mano, tirandomi su per la scala, e trascinandomi dietro a te per il lungo corridoio che portava alla prora, girandoti ogni tanto, sorridendomi. E quando finalmente siamo arrivate, hai guardato il cielo alzando le due braccia, esclamando:

– *Mira!*

E io guardai sopra di me la volta stupenda, che sembrava curvarsi sotto il peso di tante stelle, il cui splendore arrivava

limpido fino a noi, nella trasparenza dell'aria lavata dalla pioggia degli ultimi giorni, e spazzata dal vento recente.

Tu mi guardavi esultante, come se quel cielo fosse opera tua e lo donassi tutto a me. Poi hai guardato di nuovo verso l'alto e io ho guardato il tuo profilo d'incontro a quella oscurità infinita, e per qualche istante ho pensato che tutto quel cielo fosse lì solo per servire di sfondo alla bellezza del tuo viso.

Poi hai esclamato:

– ;*Mira, Liana! ;Alli está ella, la Cruz del Sur!*

E allora ho seguito con lo sguardo la direzione indicata dal tuo braccio teso e la vidi, la croce stellare, splendida nel cielo australe, mentre la *Provence* seguitava a solcare l'Oceano Atlantico, verso l'America del Sud.

Noi, la mia famiglia ed io, ci eravamo imbarcati a Napoli, dopo aver trascorso tre giorni nell'alloggio vicino al porto, con tutti gli altri emigranti, aspettando la nave, che sarebbe arrivata da Genova.

Era un grigio pomeriggio di ottobre, quando ci siamo imbarcati, e una pietra pesante e grigia come il cielo mi opprimeva il cuore, perchè io non volevo partire. Fino all'ultimo istante avevo supplicato a un dio pietoso che non permettesse la mia partenza,

che facesse qualche miracolo che m'impedissero di salire la scala che mi avrebbe portato dentro la nave e lontano dalla mia terra, per sempre. Ma alla fine il miracolo non si era compiuto, ed ero salita su per quella scala reggendo l'astuccio della mia fisarmonica, con la pietra che si faceva più pesante a ogni scalino.

Le cabine degli emigranti erano sotto il livello della coperta. C'erano cabine per uomini, con varie cuccette, come un alloggio di soldati, e mio fratello maggiore andò in una di esse; sua moglie e la mia nonna paterna andarono in una cabina per donne e bambini, anch'essa con varie cuccette, mentre mia madre, mio padre, mio fratello minore e io ci accomodammo in una cabina piccola, con due sole cuccette, ma senza finestra. E là, sul fondo del corridoio, c'erano i bagni, degli uomini da una parte, delle donne dall'altra.

Il salone era pieno di gente, quasi tutti emigranti, tutti nell'attesa della partenza, con ansia negli occhi e nelle voci, quando, d'improvviso, si fece silenzio e tutti gli sguardi si diressero affascinati in una sola direzione: per il salone passavano due donne nere, alte e formose, che, come abbiamo saputo dopo, facevano parte di una compagnia di ballerini brasiliani, di ritorno da una tournée per l'Europa. Camminavano come dive, ridendo e parlando, sembrando non accorgersi di tutti quegli sguardi avidi e curiosi.

Anche io le guardavo affascinata, quando mio padre mi chiese di suonare la fisarmonica. Io riluttai, non volevo suonare lì, in mezzo a tanta gente, ma lui insistette tanto che fui costretta ad andare a prendere la fisarmonica giù in cabina.

Subito si formò un cerchio attorno a me e io mi son messa a suonare *Sulle onde*, un valzer di ritmo soave, un tanto melancolico. E stavo per incominciare *Il carnevale di Venezia*, quando dei napoletani mi chiesero di suonare *Core'ngrato*, e io cominciai a suonarlo con passione, come diceva la partitura, e tutti intorno a me si misero a cantare, con la stessa addolorata passione.

Ma l'urlo della sirena squarciò l'aria, annunciando la partenza, e il cerchio rapidamente si disfece: tutti corsero verso la coperta e anche io mi misi a correre, lasciai la fisarmonica sul tavolo e mi misi a correre verso la coperta. E là, mentre la nave si staccava dal molo con uno strappo che sembrò un singhiozzo, una ragazzina napoletana, di circa dieci anni, appoggiata al parapetto accanto a me, mi disse, con occhi lucenti: "*Te facisti na bella sonata, èh!*".

Appena partiti, mio padre, che aveva viaggiato per mare per andare in Africa, durante la guerra di Abissinia, mi insegnò a distinguere i due movimenti della nave: il beccheggio e il rullio. Il beccheggio, mi disse, era l'oscillazione dalla prora alla poppa, mentre il rullio era il movimento da un lato all'altro della nave, e questi due movimenti, disse, si alternavano continuamente, come una danza della nave con il mare.

C'era una mappa appesa all'uscita del salone, e mio padre mi mostrò l'itinerario che avremmo percorso, spiegandomi

il cambiamento dei fusi orari, man mano che saremmo avanzati verso ovest, e il cambiamento del clima, quando la nave avesse cominciato a navigare verso sud, lungo la costa africana. E continuò a esaminare il giorno e l'ora dell'arrivo ad ogni porto, e con ciò manteneva acceso in me l'interesse per il viaggio, per non farmi pensare alla terra che ci eravamo lasciati dietro.

Io ascoltavo le sue spiegazioni, osservavo tutto con attenzione, e poi raccontavo i dettagli del viaggio nella lettera che scrivevo ai miei compagni di classe, a Roma, come mi aveva chiesto la professoressa di francese.

Il primo scalo fu a Marsiglia, dove la nave approdò nel primo mattino. Mio padre mi svegliò prestissimo, per poter vedere la nave avvicinarsi al porto. E io salii con lui, avvolta in una coperta, nell'aria fredda di ottobre, e con occhi pieni di sonno vidi la città scintillare da lontano, mentre le stelle si spegnevano una a una, e la costa cominciava a delinearsi all'orizzonte, nella luce rosata del primo mattino.

Quello fu il secondo mattino del viaggio. Nel primo eravamo ancora tutti storditi per la terribile notte che avevamo trascorso quando, costeggiando la Sardegna, la nave aveva cominciato ad agitarsi paurosamente, svegliandoci a tutti.

Era impossibile, in quei momenti, distinguere il beccheggio dal rullio, e nessuno certamente ne era interessato: era tutto una gran confusione, dentro e fuori lo stomaco. Nella parte bassa della nave, grida di disperazione provenivano da tutte le cabine e dai bagni, accompagnate da vomiti e grida di aiuto.

In quella confusione, una voce di donna si elevava su tutte: “Itaaalia! Itaaalia!”, gridava, con inconfondibile accento meridionale, e quel grido echeggiava nella mia anima, perchè, credevo, stesse chiamando la patria, come secretamente la chiamavo anch’io. E credo di essere rimasta delusa quando, dopo, seppi che “Italia” era il nome della figlia, a cui, nella disperazione, si aggrappava.

A Marsiglia ci fu lo sciopero dei marinai. Di giorno non ci furono problemi: noi abbiamo preso un autobus e fatto un giro per il centro della città. Ma, al ritorno, la cena non era servita.

I passeggeri del primo turno già aspettavano al loro posto. I tavoli erano apparecchiati, con tovaglie, piatti, posate, ma niente da mangiare. E subito cominciò un piccolo tumulto, con tutti che reclamavano, e gridavano che avevano fame, e che i bambini non potevano stare senza mangiare.

Ma ecco che, da un tavolino sul fondo del salone, si cominciò a sentire un rumore di posate sui piatti, ma che non era un rumore qualunque, bensì delle battute ritmate e, accompagnando quel ritmo, un coro di voci maschili e femminili cominciò a ripetere compassatamente una incomprensibile frase: “*Que-ré-mos co-mér! Que-ré-mos co-mér!*”

Tutti smisero di reclamare e guardarono dalla parte da dove proveniva quel suono: era la compagnia di ballerini brasiliani, che, seduti intorno al loro lungo tavolo, avevano improvvisato quel ritmo di samba con piatti e posate, e continuavano a ripetere quella frase.

Non ci volle molto per capire il significato di quelle parole, e allora tutti si misero a battere le mani, e a ripetere con i brasiliani: “*Que-ré-mos co-mér! Que-ré-mos comer!*” e l’eco di quel coro si diffuse per il salone, per i corridoi, per le cabine della nave, dileguandosi sul mare. Non ricordo bene, ma credo che la cena fu subito servita.

La *Provence* salpò in ritardo da Marsiglia verso Barcellona, dove approdò il mattino seguente. Non avevamo molto tempo, ma fu sufficiente per fare un giro per la città, nei pressi del porto.

Di quella passeggiata mi è rimasta nella memoria soltanto l’immagine di vie buie fiancheggiate da oscuri palazzi, e il ricordo nitido della rabbia che sentii, al vedere la statua di Colombo che additava il mare, perchè – pensai – era lui il colpevole del dolore che provavo, all’essere portata via in America.

A Barcellona imbarcò un gruppo di spagnoli, che occuparono i posti ancora vuoti nelle cabine destinate agli emigranti.

E il mattino dopo era glorioso, con un sole tiepido che brillava nel cielo autunnale. E mio fratello minore, che era sempre in giro per la nave alla scoperta di novità, venne a chiamarmi in cabina: “Vieni a vedere che bel posto ho trovato!”, disse, e io lo seguìi. Salimmo la scaletta che portava alla coperta, e poi un’altra scaletta. E mi guidò per i corridoi, agitato ed euforico, fino ad arrivare a una scala più larga, coperta da un tappeto.

Io riluttai a salire, ma lui insistette, dicendo che era già stato lì, e nessuno gli aveva detto niente. E così, anche se con un po' di timore, lo seguii. Arrivammo alla poppa della nave, un posto delizioso, con sedie a sdraio, tavolini e ombrelloni.

Dal parapetto, mi misi a guardare la scia bianca che la nave lasciava dietro di sé, come una ferita che si apriva e subito si richiudeva sul mare, e sentii stringermi il cuore, al pensare che l'Italia era laggiù, in quella direzione. Ma poi, imitando mio fratello, mi stesi su una di quelle sedie a sdraio, chiudendo gli occhi, lasciandomi scaldare dal sole e pensando che, in fin dei conti, era bello navigare.

Ma una voce ispida ci strappò al nostro sogno, riportandoci bruscamente alla realtà. Non ricordo in che lingua parlò, se francese o italiano mischiato al francese, ma il tono e i gesti non lasciavano dubbi: dovevamo immediatamente abbandonare quel posto, al quale i passeggeri di terza classe, e specialmente gli emigranti, non avevano diritto.

Mi guardai intorno, e vidi alcune signore eleganti che arrivavano con cappelli, borse e riviste nelle mani, e si accomodavano nelle sedie a sdraio con la sicurezza di chi sapeva che quello era il loro posto. Diedi un'occhiata rapida al mio vestito e a quello di mio fratello, e provai una profonda vergogna.

Mio fratello non ci fece caso, neanche quando gli diedi due scapaccioni sulla testa, disse che per lo meno per un po' de tempo avevamo approfittato della vita di ricco, perchè noi saremmo diventati ricchi, no?, non era per questo che stavamo emigrando? Io invece mi caricai quella vergogna per tutta la giornata, neanche lo

accennai ai miei compagni di scuola, in quella specie di diario di bordo che erano le mie lettere.

Il prossimo grande momento del nostro viaggio era lo Stretto di Gibilterra, tra la costa europea da un lato e quella africana dall'altro: due continenti che quasi si toccavano, quasi chiudendo il mar Mediterraneo. E fu di questo che scrissi quel giorno: scrissi che presto avremmo lasciato il Mediterraneo, che i romani chiamarono *mare nostrum*, perchè circondato dalle terre da loro conquistate, e avremmo iniziato il viaggio attraverso l'Atlantico, l'immenso oceano che altri uomini avevano attraversato per conquistare altre terre, lontano, laggiù, nell'emisfero sud, sotto altro cielo, e altre stelle.

E un giorno ti vidi. Camminavo con mio fratello minore lungo il corridoio che conduceva alla prora, e tu venivi nella direzione opposta, parlando con tua madre. Rimasi stordita, come davanti a una subita apparizione bionda: sembrava che tu fossi uscita da una di quelle favole che mia nonna mi raccontava da piccola, dove la più bella di tutte aveva sempre capelli color d'oro e occhi azzurri.

Ho subito pensato che tu fossi francese, e che ti eri imbarcata a Marsiglia, solo non riuscivo a capire come mai non ti avevo visto fino allora. Ho fatto dietro front, trascinando mio fratello, e ti son passata accanto, a testa bassa, per sentirti parlare: era melodiosa la tua voce, ma non era francese la lingua che parlavi.

Da quel giorno cominciai a girare per la nave in cerca di te. Mio fratello minore mi aiutava. Veniva di corsa a dirmi: “Ho visto la tua amica là al salone... Ho visto la tua amica là al cinema...”, e io partivo di corsa verso il posto indicato.

Eri sempre con tua madre, anche lei bionda e bella, e che somigliava a Michele Morgan, la famosa attrice del cinema francese, che piaceva molto a mio fratello maggiore. Anche lui mi aiutava a trovarti da qualche parte della nave. Diceva: “Ho visto la tua amica con Michele Morgan..”, e io partivo in cerca di voi, e molte volte vi incontravo, sedute una accanto all'altra, facendo la maglia.

Mi sembrò strano il giorno che vi vidi pranzare nel salone di terza classe, nel primo turno come noi, poichè ero sicura che faceste colazione in un altro salone, e non con gli emigranti. Scoprii poi che anche voi eravate della terza classe, ma la vostra cabina era al livello della prora, e aveva una finestra sul mare.

Una mattina, subito dopo la colazione, gli altoparlanti incominciarono ad annunciare che a mezzogiorno ci sarebbe stata una esercitazione, come se la nave stesse affrontando un naufragio. Ripeterono diverse volte che non c'era alcun problema a bordo, che era soltanto una esercitazione obbligatoria, e spiegarono quello che si doveva fare: poco prima di mezzogiorno, dovevamo dirigerci tutti alle nostre cabine, aspettare il suono della sirena,

indossare i salvagente che i marinai avrebbero distribuito, e andare tutti, senza fretta, a coperta.

I marinai ripeterono gli ordini alle persone che insistevano a restare in coperta, e che forse non avevano capito il messaggio degli altoparlanti. “Giù! Giù!” ripetevano, e finalmente tutti i corridoi della nave si svuotarono, e si fece silenzio, tutti raccolti nelle cabine.

Ma all’urlo della sirena, a mezzogiorno in punto, cominciò un vero pandemonio, tra gli emigranti. Mormorii si cominciarono a sentire da dentro le cabine, alcune porte si aprivano e sbucavano fuori facce pieni di paura, gli occhi sbarrati, le bocche ansiose, tutte con una sola angustiante domanda: cosa sta succedendo?

E al vedere i marinai che distribuivano i salvagente, le donne cominciarono a chiamare disperatamente i figli accanto a loro, a inginocchiarsi nei corridoi invocando: “Madonna mia! Madonna mia!”

Erano inutili gli sforzi dei marinai che ripetevano che si trattava appena di una esercitazione, e che la nave non stava affondando: quelle donne non capivano l’italiano parlato da quei marinai francesi. Mio padre, che sapeva il calabrese, aiutò nel difficile compito, e alla fine salimmo tutti a coperta.

Molti erano già là, tutti con i salvagente indossati, aspettando i prossimi ordini. Anche tu eri là: ti guardavi attorno e parlavi con tua madre, passando ogni tanto la mano sui capelli scompigliati dal vento, che brillavano al sole come se una luce nascesse da loro.

Quando videro la coperta piena di gente, come se fossero tutti pronti a saltare in mare, ricominciarono i pianti tra le donne emigranti, che si inginocchiarono abbracciando i figli e reggendo tra le mani immagini di santi, che coprivano di baci e alzavano al cielo, chiedendo misericordia.

Mio padre mi disse: “Guarda!”, e in mezzo al tumulto vidi un uomo che circolava tra le donne inginocchiate, ritirando ogni tanto un’immagine di santo da un mazzetto che reggeva nella mano sinistra, e dicendo, con accento napoletano, che quello era l’unico santo che avrebbe potuto aiutarle, in quel momento.

Le donne guardavano con occhi pieni di dubbi. Non doveva essere facile cambiare di santo da un momento all’altro, ma la disperazione era tanta che infine cedevano, e le loro mani si allungavano verso l’immagine offerta da quell’uomo, che continuava a ripetere che il suo santo lo aveva aiutato in altra occasione, per questo lo portava sempre con sé, e ne portava varie copie, per aiutare gli altri, e così, per un nonnulla, quasi gratis.

Mio padre continuava a seguire attentamente l’itinerario della nave, i porti da toccare, il cambiamento dei fusi orari e del clima. Da lì a poco avremmo attraversato il Tropic di Cancro, e il prossimo porto era Dakar, nella costa africana.

E io continuavo il mio diario di bordo: mi sedevo tutti i giorni nel salone e scrivevo, ma per me ora il viaggio aveva un altro interesse, ed era cercarti in ogni parte della nave: ti guardavo da lontano, e pensavo che non ti eri neanche accorta della mia presenza, perchè non ti avevo mai visto guardare verso me.

Ma un pomeriggio, mentre tu facevi la maglia, gli occhi bassi sul lavoro, ed io, appoggiata al parapetto accanto a mio padre, fingendo di guardare il mare, ma guardando il filo rosso che scorreva leggero tra le tue dita agili, d'improvviso mi feci coraggio e decisi di avvicinarmi a te.

Chiesi a mio padre di aiutarmi e, appoggiandomi al suo braccio, mi son messa a camminare verso di te, pian piano. Man mano che mi avvicinavo sentivo il cuore battermi forte nel petto e, nel momento in cui ti passavo davanti – e così vicino! – tu hai alzato gli occhi.

I nostri sguardi si incontrarono per un istante, e io sentii uno scintillio dentro di me, al vedere quei tuoi occhi di verde acqua, con filetti d'oro intorno alle pupille nere, come riflessi di un sole in un mare limpido e profondo.

– I suoi occhi sono verdi! – dissi a mio padre, totalmente convinta che una principessa bionda con occhi verdi fosse infinitamente più bella di una principessa bionda con occhi azzurri.

Quante volte, negli anni successivi, ci siamo messe a ridere di noi due! “*¡Parecíamos dos enamorados!*”, dicevi tu, ridendo, e confessandomi che, mentre facevi la maglia, ogni tanto alzavi gli occhi per guardarmi, e subito li riabbassavi.

Ma in quel momento io non avevo neanche il coraggio di immaginarti amica mia, perchè era troppa la differenza tra noi due, tu con quel tuo modo nobile di principessa, io un'emigrante povera, che dormiva nella parte bassa della nave. E infatti non successe nulla dopo quel giorno, tu continuavi a fare la maglia accanto a tua madre, e io ad andare in giro per la nave, in cerca di te.

A Dakar, dove arrivammo in un fine pomeriggio, vi vidi scendere, e il cuore mi tremò di paura, pensavo che foste arrivate alla fine del vostro viaggio, che sareste sbarcate, senza che almeno io sapessi il tuo nome.

Ma qualcuno ci disse che era un gruppo di persone, che scendeva per una escursione, per conoscere la città di Dakar, abbastanza lontana dal porto. Non era possibile andarci a piedi, e non vi era servizio di autobus regolari, e così noi scendemmo solo fino al molo, per camminare un po' in terra ferma.

La notte era scura, con un forte odore di arachidi nell'aria densa e calda. Lungo il molo, nella luce gialla dei lampioni, arrivavano piccole barche a remo, piene di banane, che barcaioli neri, dal torso nudo e lucido, offrivano ai passeggeri delle navi.

Mio fratello minore chiese a mio padre di comprargli una banana tutta per lui. Era uno dei nostri maggiori desideri, mangiare una banana intera, senza dividerla con nessuno, come avevamo fatto fino allora, a Roma, quando mia madre si permetteva il lusso di portare dal mercato una banana, che ci dava dopo cena, dividendola accuratamente in cinque parti uguali.

Mio padre si abbassò verso un barcaiolo mostrandogli cento o duecento lire, credendo che sarebbero state sufficienti per due, o al massimo tre banane. Il barcaiolo guardò i soldi, disse “Lire!Lire!” facendo segno di sì con la testa, e stese verso mio padre le sue due mani cariche di banane, piccole e gialline.

Mio padre disse “No! No!” e di nuovo mostrò le lire che aveva in mano. Ma il barcaiolo insistette a dargli le banane, prese i soldi, fece di nuovo segno di sì con la testa, di nuovo disse “Lire! Lire!” e, senza notare il brillio di felicità negli occhi di mio fratello e di tutti noi, stese altre banane a mio padre, credendo, certamente, che mio padre aveva reclamato che erano poche.

Il giorno dopo ti vidi ancora lavorare a maglia accanto a tua madre, come sempre, e poi ti vidi nel salone da pranzo, e al cinema, la sera, ma tu sembravi non notare la mia presenza. Pensavo che forse anche tu andavi in Brasile, a Rio de Janeiro o a Santos. Ad ogni modo il mio cuore si rallegrava pensando che fino a Rio, il prossimo scalo, c'erano cinque o sei giorni di viaggio, e avrei potuto vederti tante altre volte ancora.

Ma una notte, così, d'improvviso, sei diventata davvero amica mia. Era la notte in cui la nave attraversava la linea dell'Equatore, e c'era festa a bordo, per festeggiare il passaggio da un emisfero all'altro. La compagnia di ballerini brasiliani aveva improvvisato uno show, e tutti intorno guardavano affascinati quelle

donne nere che, con i loro costumi tipici, danzavano la samba al suono di quel ritmo inebriante.

Anche io guardavo affascinata quei loro incredibili movimenti, quando qualcuno mi tirò per il braccio e io mi sono voltata. Dietro di me, mia madre mi guardava con occhi sfavillanti di orgoglio e un gran sorriso sulle labbra: ti reggeva per mano, e anche tu mi guardavi e sorridevi. Ho creduto di essere davanti a un miraggio, e per un istante ho avuto paura che si dileguasse, ma mia madre pose la tua mano nella mia, dicendomi: “Eccoti la tua amica!”.

Mia madre ti aveva incontrato alla toilette, aveva tentato invano di farti capire che io ti volevo conoscere e, vedendo che non la capivi, ti aveva preso per mano e ti aveva portato fino a me. E ora tu eri accanto a me, e io mi sentivo tremendamente felice.

Siamo rimaste per un po' di tempo così, la mano nella mano, poi tu hai detto: “*¿Vamos a bailar?*”.

Le ballerine brasiliane avevano smesso di ballare la samba, e ora erano gli altri passeggeri che ballavano in coperta, che era stata protetta da una gran tela cerata, perchè pioveva. Era un valzer, io dissi di sì, ti presi per la vita, e incominciasti a volteggiare con te.

– *¿Si vienen los hombres, no vamos a bailar con ellos! ¿Está bien?* – hai detto tu, facendoti capire con gesti.

E io capii in tempo, perchè subito si sono avvicinati due ragazzi volendoci separare, tu ti sei aggrappata a me, e io ti ho tenuta stretta contro il mio corpo.

Altri due tentarono di separarci, ma infine dovettero desistere, e abbiamo potuto ballare in pace, noi due.

– Io, Liana – ho detto – e tu?

– *Yo*, Antje – hai detto tu, e hai dovuto ripetere due volte il tuo nome fino a che sono riuscita a pronunciarlo.

– Io, italiana – ho continuato – e tu?

– *Yo, alemana* – hai risposto tu, e io non capii.

Allora tu hai detto, sforzandoti a parlare in italiano:

– Germania! Tedesca!

– Tedesca? – ho ripetuto, senza poter crederci.

Tedesca? Come era possibile che tu fossi tedesca, ed essere così bella, e così leggeri i tuoi passi? Era ancora viva dentro di me la paura dei tedeschi, che avevo sentito da piccola, durante la guerra. Tedeschi erano gli uomini cattivi che avevano occupato e incendiato il paese dove vivevo. E ancora risuonava nella mia mente il sordo e pesante rumore dei passi dei soldati tedeschi, che sentivamo da dentro la grotta dove ci eravamo nascosti. “È lontana la Tedeschia, mamma? – avevo chiesto piena di terrore. “È lontana sì – aveva risposto mia madre – ma non si dice Tedeschia, si dice Germania!”.

Era tedesco allora la lingua che ti avevo sentito parlare, quel primo giorno. Ma come potevo riconoscere, in quel tuo modo dolce di parlare, la lingua di quegli uomini cattivi, che rimbombava come un pauroso latrato nella mia memoria?

Forse per qualche istante ho pensato che ora eravamo a sud dell'Equatore, che altro era il cielo, altre le stelle, e per questo poteva esistere una tedesca come te. Ma non ci pensai molto, ero troppo felice, volteggiando con te tra le mie braccia.

– Parli italiano? – io chiesi, e tu hai detto no.

– Francese? – e tu hai detto no.

– *¿Hablas español?* – hai chiesto tu allora, e io ho detto no.

– Tedesco? – e io ho detto no.

Allora siamo rimaste un po' senza sapere cosa dire. Poi ho detto:

– Io vado a Santos, e tu?

– *Yo a Buenos Aires.*

In quel momento, quello che sembrava essere il dirigente della compagnia di ballerini brasiliani ti gettò una rosa rossa, gridando: *“A la más bella!”*, e tu hai preso la rosa che ti è caduta sul seno, ma sei rimasta imbarazzata, il viso rosso come la rosa, e hai voluto smettere di ballare.

Ci siamo messe in un angolo, continuando a guardare le persone che ballavano, e ogni tanto ci guardavamo e ci sorridevamo, senza sapere cosa dire.

Poi tu hai messo una mano fuori dalla tela cerata:

– *¡Llueve!* – hai detto, strofinandoti l'acqua tra le dita: – *¡Lluvia!* – hai detto, e me lo hai fatto ripetere.

– ¡*Lluvia!* – ho detto io, ed è stata la prima parola spagnola che ho imparato da te.

Poi ti ho detto, parlando lentamente, che ero curiosa di conoscere le stelle del sud, e vedere finalmente la croce che disegnano nel cielo australe, per orientare i naviganti, come nell'emisfero nord la Stella Polare.

– ¡*La Cruz del Sur?* – hai detto tu, e hai fatto una faccia triste, dicendomi che non potevamo vedere le stelle, perchè pioveva. Per farmi capire, hai messo di nuovo la mano fuori dalla tela, e hai ripetuto, mostrandomi le dita bagnate:

– ¡*Llueve!*

Poi mi hai fatto una domanda che non capii. E allora l'hai ripetuta facendo il gesto di chi suona la fisarmonica. Allora capii e ho detto di sì, che avevo una fisarmonica, e mi chiesi come facevi a saperlo, ma non sapevo come chiedertelo.

Tu continuavi a parlare, io non capivo, allora mi hai preso per mano e ti sei messa a correre fino alla tua cabina. Mi hai chiesto di aspettare un momento, hai bussato delicatamente alla porta, tre battute leggere, e sei entrata.

Poco dopo sei uscita con una piccola fisarmonica fra le mani, rossa, nuova di zecca. E capii che volevi che ti insegnassi a suonarla. Di nuovo mi chiesi come facevi a sapere che io suonavo, ma di nuovo non seppi come chiedertelo.

Solo tanti anni dopo, in una di quelle volte che insieme ricordavamo quei giorni trascorsi sulla nave, mi hai raccontato che

mi avevi visto suonare alla partenza da Napoli. Anche tu eri lì, tra quelli che mi ascoltavano, ma io non ti avevo visto, perchè suonavo con gli occhi bassi sulla partitura e la tastiera. Tu eri già sulla nave, mi hai raccontato, venivi dalla Germania e ti eri imbarcata a Genova, e dopo la notte agitata lungo la costa della Sardegna, ti eri sentita male ed eri rimasta tre o quattro giorni in cabina, per questo non ti avevo visto. E hai concluso, dicendo con aria di trionfo: “*¡Yo te vi primero!*”

Era già tardi quando mi hai mostrato la tua fisarmonica, e mi hai chiesto, e io lo capii, che ci incontrassimo il giorno seguente perchè io ti insegnassi a suonare.

E il mattino seguente, appena finita la colazione, facendo il segno di chi suona una fisarmonica, mi hai detto:

– *¿Vamos a tocar?*

Hai preso la tua piccola fisarmonica rossa, e siamo scese verso la mia cabina, dove potevamo restare sole, perchè nella tua, oltre a te e tua madre, vi erano altre due signore. E così, da quel giorno, la mia cabina fu il nostro rifugio quotidiano: vi restavamo ore suonando, cantando, ridendo, mentre tu imparavi e io insegnavo, felici per aver incontrato un modo di parlarci quasi senza parole.

In quel primo giorno, mi hai mostrato un foglietto di carta delicato, quasi trasparente, sul quale avevi copiato a mano un brano di una partitura, senza titolo né autore. Me lo hai consegnato, dicendomi che volevi imparare quella musica. Io ti ho chiesto di cantarla e tu hai cominciato a canticchiarla: era un valzer, ed io,

seguendo il tuo canto e le note sul foglietto, l'ho suonato, e tu ne sei rimasta felice. Solo qualche tempo dopo scoprii che si trattava del valzer "Oro e argento", di Lehar, ma per noi due rimase per sempre "il nostro valzer".

Lo suonai due o tre volte per impararlo a memoria, mentre tu continuavi a canticchiarlo, accompagnando il ritmo con movimenti della testa e delle mani. Poi te l'ho insegnato, cominciando dal modo come si reggeva lo strumento, come appoggiare la mano sulla tastiera, come aprire e chiudere la fisarmonica come se fosse una respirazione e, reggendoti la mano, poggiavo le tue dita sui tasti indicati dalla partitura, che tu già sapevi leggere.

E quando finalmente sei riuscita a suonare da sola fu una grande allegria, e incominciammo a suonare insieme, ognuna con la sua fisarmonica, ed era un duetto fantastico, per lo meno così ci sembrava. Ti ho insegnato anche a suonare "Johnny Guitar" – a orecchio come la suonavo io – una canzone molto popolare in quel tempo, a causa del film omonimo.

"¡Me salvaste el acordeón!", mi hai detto anni dopo, raccontandomi che, arrivata a Buenos Aires, avevi dovuto suonare, per provare che la fisarmonica era un oggetto di uso personale, altrimenti alla dogana l'avrebbero trattenuta. Mi hai raccontato che avevi suonato "il nostro valzer", avevi suonato con mani tremanti, ma ce l'avevi fatta. E mi hai detto anche che mi avevi visto sbarcare a Santos con la mia fisarmonica sulle spalle, e mi avevi seguito con lo sguardo fino a vedermi sparire dentro la dogana. Poi ti eri rifugiata nella tua cabina per piangere, e non avevi più suonato, fino a Buenos Aires.

Piove per tre giorni di seguito, dopo il passaggio dell'Equatore, e ogni giorno, guardando il cielo grigio e basso, tu facevi una faccia triste, e dicevi che ancora non avremmo visto le stelle. Poi i tuoi occhi si illuminavano: “¿*Vamos a tocar?*”, dicevi.

Ma, quella notte, dalla finestra della tua cabina, appena visto che il vento aveva spazzato via le nuvole, sei corsa a chiamarmi. Mi hai trascinato dietro di te fino alla prora, e finalmente hai potuto mostrarmi il cielo, con tutte quelle stelle.

Non so dire quanto tempo siamo rimaste lì, sedute in coperta, tra l'immensità del cielo e del mare. Siamo rimaste lì, dimentiche di tutto, guardando il cielo, con la croce luminosa che risplendeva fra tutte le stelle.

E d'un tratto ti sei messa a parlare di un'altra croce:

– *¿Vas a ver que lindo es el Cristo Redentor, Liana! ¿Si llegamos a Rio de Janeiro por la noche, vas a ver que lindo es, todo alumbrado, con los brazos abiertos, parece suspendido en el aire!*

E, per farmi capire, ti sei alzata, hai aperto le braccia imitando il Cristo Redentor, e sei rimasta così, immobile, le braccia aperte, il capo leggermente inclinato di lato, guardandomi fisso, cristo-donna, splendida statua bionda, finchè il rullio della nave ti ha fatto perdere l'equilibrio, e tu hai sciolto il tuo riso cristallino, e ti sei risieduta accanto a me.

Sembra strano a dirlo: io non conoscevo lo spagnolo, eppure ricordo quasi ogni parola che mi hai detto, in quei giorni sulla nave. Quando parlavi, io capivo il senso delle frasi, anche perchè utilizzavi una mimica allegra e divertente, con mani, braccia, espressioni del viso e degli occhi. Ma il suono delle tue parole sembrò rimanere intatto nella mia mente, risuonando come un'eco, aspettando che io ne potessi capire anche il senso. E quando, più tardi, imparai lo spagnolo, mi sembrava riudirle tutte, una a una, come se sbocciassero in quel momento dalla tua bocca.

Ci fu solo una parola che in un primo momento mi trasse in inganno, in quei giorni. Era la parola "*linda*". Era un pomeriggio caldo, e noi due eravamo sedute in un banco, a prora della nave, quando passò una bambina di tre o quattro anni:

– ¡*Que linda!* – hai detto tu.

Io guardai la bambina, che non era neanche un pochino linda, con le manine e il vestitino sporchi dallo strofinarsi a terra, l'ho guardata, e ho fatto una smorfia come a dire "mica tanto!"

Ma tu hai insistito:

– ¡*Si, es muy linda!* – hai detto, accarezzando il viso della bambina.

Anche il visino ero sporco, e io ho fatto di nuovo un gesto come a dire che non era d'accordo con te, e tu non hai

più insistito, pensando certamente che avevo un'altra idea della bellezza, e hai lasciato perdere,

– ¿*Vamos a tocar*? – hai poi detto.

E così ci siamo incamminate lungo il corridoio, con le cabine ai due lati, una accanto all'altra. Tu camminavi davanti a me, e io seguivo il tuo passo leggero, guardando la tua agile figura, il tuo modo leggiadro e scherzoso di muoverti, come se flutuassi, con le braccia aperte, toccando ora un lato, ora l'altro del corridoio, accompagnando il rullio della nave.

Una delle porte delle cabine era aperta e, appoggiato in essa, stava il signore che sembrava il dirigente della compagnia di ballerini brasiliani. Quando gli sei passata davanti, lui ti ha guardato affascinato e ha esclamato: “*¡Liiinda!*”. E solo allora capii il significato di quella parola, rendendomi conto del mio inganno. E, quando te l'ho raccontato, anni dopo, sei scoppiata in una gran risata.

Eravamo quasi sempre insieme, suonando nella mia cabina, o in giro per la nave. Eravamo insieme il mattino in cui abbiamo incrociato la *Bretagne*, la nave gemella della *Provence*, che attraversava l'oceano nella direzione opposta alla nostra, verso l'Europa. Fu emozionante vederla passare, udire i lunghi e ripetuti urli delle sirene delle due navi che si salutavano, con le persone

assiegate in coperta, che salutavano con le braccia alzate. Anche noi due, con le braccia in aria, salutavamo gente che a mala pena vedevamo, sulla coperta dell'altra nave. E siamo rimaste appoggiate al parapetto, guardando la *Bretagne* che si allontanava, fino a vederla sparire all'orizzonte.

Un pomeriggio fissammo un incontro nel salone. Io arrivai prima di te e, seduta a uno dei tavoli, mi ero messa a scrivere il mio diario di bordo. Poco dopo sei arrivata, con una gran cartella nelle mani.

– *¿Estás escribiendo?* – mi hai chiesto. E io ti ho detto che scrivevo ai miei compagni di scuola, in Italia, parlando del viaggio.

– *¿Como un cuento?*

E io ti ho detto di sì, che era come un racconto, e nel racconto c'eri anche tu.

– *¿Yo? ¿Y que dices de mi?* – mi hai chiesto curiosa, mentre ti sedevi.

E io ti ho detto che raccontavo loro che ero molto felice, perchè avevo conosciuto una ragazza tedesca, che ora era la mia grande amica e compagna di viaggio.

– *¿Yo también estoy muy feliz por haberte conocido!* – hai detto, mentre aprivi la cartella.

Era una cartella piena di disegni: fiori, paesaggi, visi di donne. Hai preso una matita nera, e hai cominciato a dare dei

ritocchi in uno di quei visi. Io guardai curiosa, e tu, sollevando il disegno, mi hai chiesto:

– ¿*La conoces?* – e io senza neanche batter ciglio ti dissi che era Silvana Mangano.

– ¿*Lo quieres para ti?* – mi hai chiesto.

Io dissi di sì, e allora mi hai fatto un cenno per farmi capire che avresti dato gli ultimi ritocchi, e me lo avresti dato. Ma prima hai guardato il mio viso e hai detto che mi avresti fatto un ritratto, avevi solo bisogno di una fotografia mia e, accarezzandomi i capelli, hai detto che erano belli, così neri e lunghi, e che ti piacevano anche i miei occhi scuri e grandi.

Io rimasi imbarazzata e volevo dirti che tu sì eri bella, la ragazza più bella che io avessi mai visto, più bella di tutte le attrici del cinema che conoscevo, e sentii un desiderio immenso di accarezzare i tuoi capelli d'oro, che ti arrivavano alle spalle, ondulati di permanente, ma non ci riuscii, e continuai a reggere stretta la penna che avevo in mano, ricominciando a scrivere.

Fu quel giorno che seppi che avevi tredici anni, e non quindici come avevo pensato, che eri nata in Germania, ma che vivevi in Argentina fin dai sei anni, per questo sapevi parlare lo spagnolo, ma con tua madre sempre parlavi in tedesco.

Mi hai raccontato che vivevi a Villa Carlos Paz, nella Sierra di Cordoba. Poi hai scritto il tuo nome completo e il tuo indirizzo in un foglio di carta e me lo hai consegnato dicendomi:

– *Esta es mi dirección. ¿Vas a escribir a mi también, verdad?*

E io ti dissi di sì, che ti avrei scritto sempre, che non avrei mai smesso di scriverti. Poi ti chiesi di aspettarmi un momento, e sono corsa in cabina a chiedere a mio padre il nostro indirizzo di São Paulo.

– Il mio indirizzo! – ti ho poi detto, dandoti il foglietto, che tu hai letto a bassa voce.

Poi lo hai messo nella cartella, e hai cercato un disegno, tra i tanti, ed era un paesaggio, un paesino appoggiato sul fondo di una valle, ai margini di un lago circondato da montagne.

– *¡Esta es Carlos Paz!* – mi hai detto, acarezzando il disegno con le dita.

– *¿Sabes andar a caballo?* – mi hai poi chiesto.

E io dissi di no, che non mi ero neanche mai avvicinata a un cavallo, e che ne avevo persino paura. E tu mi hai detto che cavalcare era una delle cose che più ti piacevano al mondo, oltre a disegnare, e che a Carlos Paz avevi un cavallo nero, e che non vedevi l'ora di arrivare per cavalcarlo.

Poi hai guardato a lungo il disegno, passeggiandoci sopra con le dita, come se le facessi cavalcare in quella valle, e hai detto:

– *¡Sabes, Liana, este es el lugar más lindo del mundo!*

La *Provence* arrivò a Rio de Janeiro di notte, ancorando nella baia di Guanabara. E noi due, fin dal tramonto, restammo a prora, ad aspettare che apparisse il Cristo. E fu la prima cosa che si vide della nuova terra, il Cristo Redentor sospeso nell'aria, apparendo e scomparendo all'orizzonte, seguendo il movimento del beccheggio della nave.

Poco a poco altre luci apparvero e infine la baia di Guanabara si offrì in tutta la sua splendida bellezza. Tu mi guardavi ogni tanto, per vedere sul mio viso la meraviglia e lo stupore, e mi chiedevi: “*¿Es lindo, verdad?*”.

Sì, era davvero bello, e la prora si riempì di gente, e tutti guardavano lo spettacolo di luci e di riflessi con occhi d'infantile incanto, e forse per la prima volta ebbero la certezza che l'America esisteva davvero.

La nave attraccò al molo il mattino seguente e, dopo la colazione, siamo scesi. Tua madre e te siete scese con noi, e tutti insieme abbiamo percorso le vie vicine al porto, con ai lati grandi magazzini di banane, banane a mucchi, come non avremmo mai potuto immaginare.

Davanti ai magazzini, gruppi di uomini, seduti in sgabelli o in piedi, parlavano e fumavano, e tutti smettevano di parlare e ti guardavano passare. Guardavano con occhi di meraviglia, senza dire nulla, come se d'improvviso fossero diventati muti. Tu ne

restavi imbarazzata, abbassavi il viso in fiamme e stringevi forte la mia mano, come se avessi paura, ma io mi sentivo piena di orgoglio di camminare al tuo fianco, per quelle vie oscure, che sembravano illuminarsi al tuo passaggio.

Dopo cena, ci incontrammo a prora. Era la mia ultima notte a bordo, e volevamo restare il maggior tempo possibile insieme. Ci siamo sedute in coperta, come sempre facevamo e, reggendoci le ginocchia con le braccia incrociate, siamo restate a lungo in silenzio, sotto le stelle, mentre la *Provence* avanzava sulle acque tranquille dell'oceano, verso Santos.

– ¿Conoces la música “Vaya con Diós?” – mi hai chiesto a un tratto, e l'hai canticchiata in spagnolo.

Io risposi di sì, e la canticchiai in italiano. E la cantammo insieme, ognuna nella propria lingua, e infine tu mi hai fatto ripetere, in spagnolo: “*Vaya con Dios, querida!*”, e hai ripetuto in italiano: “Dio ti guardi, amor!”

Poi ti sei messa a parlare di balletto:

– ¿Te gusta? – mi hai chiesto.

E io ti dissi di sì, che il balletto era una delle mie passioni, ma mio padre non aveva mai permesso che lo studiassi. E allora, dicendo che me lo avresti insegnato, ti sei alzata, tirandomi su per la mano, e lì, ridendo mentre cercavamo di equilibrarci tra un beccheggio e un rullio, mi hai insegnato le cinque posizioni e i primi passi dell'arte del balletto.

Poi mi hai spiegato che le espressioni del viso sono molto importanti nel balletto, perché è attraverso di esse che i ballerini mostrano i sentimenti che rappresentano.

– ¡*Asi, mirame!* – hai detto.

E io guardai il tuo viso e su di esso vidi passare l'allegria, l'incanto, la tristezza, la furia, la paura, il dolore.

E mi hai spiegato che i gesti sono anch'essi molto importanti nel balletto.

– ¡*Asi, mirame!* – hai detto di nuovo.

E, facendo un grazioso movimento circolare con la mano davanti al viso: “*¡Eso quiere decir belleza!*”, hai detto. Poi, alzando la testa e sviando lo sguardo con fierezza: “*¡Eso quiere decir una ofensa recibida!*”, hai detto. E infine, poggiando le mani incrociate sul petto e chiudendo gli occhi: “*¡Eso quiere decir muerte!*”, hai detto.

Un rullio ci fece perdere l'equilibrio, di nuovo ci assalì il riso e, reggendoci a vicenda, ci sedemmo di nuovo. Poco a poco, il riso cedette al silenzio, e nel silenzio si sentiva soltanto il rumore dell'acqua solcata dalla prora, mentre la nave seguiva nella notte con i suoi movimenti regolari, che erano come un dolce e materno dondolio, avanti e indietro, da un lato e dall'altro, senza posa.

Poi hai cominciato a parlare, e la tua voce risuonò anch'essa come un soave dondolio, nella notte stellata:

– *Sabes, Liana, al mirar esas estrellas siempre pensaré en ti...*

– Anche io sempre penserò a te, al guardare queste stelle...

– *¿Y nunca me olvidarás?*

– No, non ti dimenticherò mai!

– *¿Me lo juras?*

– Sì, te lo giuro!

– *¿Yo también te lo juro: nunca te olvidaré!*

Nulla, a Santos, ricordava la festa di luci che era stato l'arrivo a Rio de Janeiro. Nuvole basse e pesanti coprivano completamente il cielo, e sotto quel cielo tutto sembrava stranamente oscuro, buio: buia l'acqua del canale per dove scivolava la nave avvicinandosi al molo; buia la vegetazione che copriva le colline da un lato e l'altro del canale; buio il lungo molo, che passava pian piano con le navi attraccate, le gru, i grandi magazzini, tutto buio nell'aria calda e densa.

– *¡Escribime!* – hai detto, senza riuscire a trattenere le lacrime, mentre ci abbracciavamo nel distacco.

– Sì, ti scriverò, – ti ho detto, e la pietra che mi aveva oppresso all'imbarco a Napoli, riprese a pesarmi nel petto, come se, allo staccarmi dalle tue braccia, io ricadessi di nuovo nelle braccia del mio dolore.

Avevamo già visto, tra le persone che aspettavano sul molo, i miei due zii, fratelli di mio padre – che conoscevamo per foto – e

io mi apprestavo a scendere la scala, reggendo in mano l'astuccio con la fisarmonica, quando qualcuno mi disse, in italiano, che dovevo caricarmi la fisarmonica sulle spalle. Chiesi il perchè, e lui mi rispose che, se non lo avessi fatto, la fisarmonica avrebbe potuto essere trattenuta alla dogana.

Allora presi la fisarmonica dall'astuccio, la misi sulle spalle e scesi la scala. Prima di entrare nell'atrio della dogana, mi voltai indietro e ti vidi, appoggiata al parapetto della nave, accennandomi un addio con la mano in aria.

3



“Mia cara amica Antje – leggo nella minuta della prima lettera che ti scrissi, e che ho conservato insieme a tutte le altre lettere ricevute da te – sono *passati tre giorni da quando sono arrivata in questa terra, e tutto mi sembra così strano, così diverso dalla mia patria, dal clima al sapore della frutta, senza poi parlare della lingua, che è così difficile, con suoni strani e quasi impronunciabili. Alle volte mi sento presa da un’angoscia così grande per la paura di non riuscire a imparare questa lingua, e aumenta la mia nostalgia dell’Italia, dei miei compagni di scuola, della mia vita di là.*

Abito in casa di mio zio Consolato, che ha quattro figlie, e la più piccola ha quasi la mia età. Nella casa c’è un gran giardino, con molti alberi e fiori. Fa molto caldo e piove molto, ma alle piante piace, e sono molto belle.

Ho già conosciuto il centro di São Paulo e ho visto i grattacieli, che sono così alti che davvero viene la vertigine a guardare in su. Ricordo sempre il nostro viaggio, i giorni che abbiamo passato insieme sulla nave, e sento un gran desiderio di stare un’altra volta con te, di ridere e suonare insieme. E tu, come stai? Scrivimi, raccontandomi di te.

Molti saluti alla tua gentile mamma, la tua amica Liana.

*Tanti cari saluti da parte della mia famiglia. Ancora baci e abbracci,
Liana”*

La casa di mio zio Consolato era situata nella Rua Castro Alves, non lontano dal centro della città. Era una casa a due piani, antica, con un gran giardino dietro, con tante aiuole di rose e felci, e una pianta di camelie bianche addossata al cancello d'entrata. Il terreno si stendeva verso il fondo, dove c'era un pollaio e tante piante di frutta dai nomi e gusti strani – *jabuticabeiras*, *goiabeiras*, *mangueiras* – e anche due o tre piante di caffè. Era come una casa di campagna, a pochi minuti dal centro della città. E lì, dietro la casa, c'era una costruzione nuova, con le pareti bianche: erano le due stanze, con cucina e bagno, che mio zio aveva fatto costruire per ospitarci.

C'erano letti e armadi in quelle stanze, e stavamo mettendo a posto le cose che avevamo portato dall'Italia – la macchina da cucire di mia madre e di mia cognata, la bicicletta di mio padre, i materassi di lana, libri, biancheria, tovaglie, posate, pentole, piatti e tazzine – quando arrivarono le mie cugine.

Arrivarono contente, curiose di conoscere la famiglia italiana, e incominciarono a parlare animatamente, mischiando alcune parole italiane al portoghese, e ripetendo ogni tanto: “Capisci?”.

Terezinha, la più grande, era già sposata e aveva due figli. Gilda aveva ventiquattro anni, era maestra ed era fidanzata. Dirce Esther aveva vent'anni ed era fidanzata anche lei. Francisquina, la più piccola, aveva due anni meno di me, ma era un po' più alta e quando parlava le si formavano due fossette sulle guance.

“Capisci?”, continuavano a chiedermi, ma io non capivo e mi sentivo ancora stordita con tante novità, in quel primo giorno della mia nuova vita, da quando ero scesa dalla nave.

Prima, la lunga attesa nel grande salone della dogana piena di gente, dove per la prima volta avevo udito i suoni della lingua portoghese, che mi sembrarono strani, pesanti, di impossibile pronuncia. Poi il viaggio fino a São Paulo, in autobus, attraversando paesaggi che sembravano di un inizio dei tempi, così dolorosamente lontani dai paesaggi visti fino allora: una pianura acquitrinosa, ricoperta da una cupa vegetazione le cui radici affondavano in un'acqua scura e, sparse qua e là, piccole case di legno su palafitte; poi, d'improvviso, un pendio scosceso come una muraglia, che l'autobus cominciò a salire pesantemente, per una strada che seguiva a zigzag in mezzo a una densa foresta, che il cielo basso e grigio rendeva di un verde cupo; e poi, arrivati sull'alto della rupe, il viaggio che sembrava non finire, tra colline coperte di chiazze di boschi e campi, con qualche sparsa casa. Io, seduta al finestrino, guardavo ansiosa per vedere finalmente apparire i grattacieli. Vederli per poi raccontarlo a te. Neanche tu li avevi mai visti, ma mi avevi detto: “*En San Pablo hay muchos rasca-cielos!*”, e lo avevi detto fingendo guardare in alto e sentire vertigini.

– I grattacieli sono al centro della città, – mi disse infine mio zio, al vedere la mia delusione, quando arrivammo alla casa della Castro Alves, senza esser apparso un solo grattacielo.

E ora, in quelle due stanze dipinte di bianco, che sarebbero state la nostra casa nei primi tempi di Brasile, ascoltavo le mie cugine, che parlavano animatamente, ripetendo ogni tanto “capisci?” e io volevo dir loro di no, che non capivo nulla, e che mi sentivo terribilmente straniera, in mezzo a loro.

Mia madre aveva appoggiato la macchina da cucire sotto la finestra della nostra camera, e io ne avevo fatto il mio tavolo da studio. Da lì guardavo le aiuole di rose e di felci, in mezzo alle quali, in mattinata o nei pomeriggi in cui non pioveva, mia nonna si sedeva a lavorare all'uncinetto.

Ma era ottobre, e pioveva quasi tutti i pomeriggi. Le giornate cominciavano splendide, senza neanche uno straccio di nuvola a offuscare l'azzurro del cielo. Ma, verso l'ora di pranzo, cominciavano ad apparire alcune nuvole leggere e bianche, che in poco tempo si addensavano in nuvoloni grigi e pesanti, che si scioglievano in una densa pioggia, che faceva esalare dal giardino un delizioso odore di terra. Non durava molto la pioggia: smetteva quasi di botto, e dalla terra calda salivano vapori, che davano al giardino un aspetto quasi surreale.

Dal mio tavolo di studio, guardavo le felci, le cui foglie si srotolavano con tanta rapidità che sarebbe stato quasi possibile, immaginavo, vederne il movimento; guardavo le foglie di certe piante grasse, che cadevano a terra e in poco tempo buttavano fuori radici e diventavano nuove piante: guardavo tutta quell'esuberanza con cui la vegetazione rispondeva all'abbondanza di calore e acqua e luce, e mi sembrava quasi sentire nella pelle il piacere che irradiava da tutto il giardino.

E fu lì, davanti a quel giardino lavato dalla pioggia appena caduta, che ti scrissi la mia prima lettera: "Mia cara amica Antje", iniziai, immergendomi in quel nostro spazio, in quel mondo di affetto che furono le nostre lettere, durante quasi quarant'anni.

Fu mio zio Consolato a imbucare la lettera, il mattino dopo, poichè passava tutti i giorni davanti alla posta centrale per andare alla sua officina di scarpe, e fu lui che pochi giorni dopo mi portò la tua risposta.

Presi la lettera con emozione, e corsi in camera:

“Mi querida amiga Liana, – lessi – muchas gracias per la tua cara lettera, che ho ricevuto due giorni fa. Ho capito tutto, senza bisogno del dizionario, l’italiano è molto facile da leggersi. Sulla nave Provence mi sono annoiata molto, dopo che sei sbarcata. Furono altri due giorni fino a Montevideo, dove ci siamo incontrate, mia madre ed io, con mia zia e una cugina, e abbiamo passato un giornata divertente.

Il mattino seguente siamo arrivate a Buenos Aires. Mio padre ci è venuto a prendere con la macchina, e siamo andati immediatamente a Carlos Paz. Mia sorella è rimasta molto contenta al vedere la fisarmonica, lei sa già suonare molte cose. Johnny Guitar lo so suonare con l’accompagnamento. Nella prossima lettera ti manderò la fotografia che ti ho promesso.

Qui non è cambiato nulla, soltanto qualche casa nuova. Ora fa tanto caldo che le foglie degli alberi si son fatte gialle, e i pascoli sono tutti bruciati.

Hanno venduto il mio cavallo nero, e ora sono un po’ triste per questo, ma mio fratello mi lascia cavalcare il suo cavallo. Ho già imparato a scrivere un po’ in italiano:

Molti saluti alla tua gentile mamma, la tua amica Antje.

Tanti cari saluti da parte della mia famiglia. Ancora baci e abbracci,

Antje”

Lessi e rilessi la tua letterina, provai tristezza al sapere che avevano venduto il tuo cavallo nero (era Negrita il suo nome?), ma sorrisi a quel finale scritto in italiano, copiato dalla mia lettera. Anche io capii tutto, con il dubbio appena sulle parole “*amarillas*” e “*quemados*”, ma mio zio Consolato mi aiutò: significano “gialle” e “bruciati”, mi disse.

Lessi la lettera anche a mia madre e agli altri, traducendola. Mamma rimase molto contenta all’udire che ti ricordavi di lei, ed esclamò, con orgoglio: “Se non fosse stato per me, oggi non sareste amiche!”

Trovai una scatola molto carina e ci misi dentro la tua lettera. Ma prima di metterla via, lessi un’altra volta quelle righe, lessi fino a imparare a memoria quasi tutte le parole, anche se non sapevo la loro pronuncia corretta, e guardando con attenzione tutti i dettagli. Guardavo la lettera e immaginavo il momento in cui l’avevi scritta, quando eri uscita per spedirla, quando avevi attaccato il francobollo, quando l’avevi imbucata. Oltre alle parole che avevi scritto, era bello immaginare tutti i momenti da te vissuti, in quel tempo dedicato a me.

Era novembre, era dicembre, il caldo aumentava e il sole si avvicinava ogni giorno di più allo zenit. Era strano dire “novembre”, e dire “dicembre”, con tanto sole e tanto caldo, poichè questi nomi per me erano stati sempre associati a immagini di freddo, di nebbia e di neve.

“Mia cara amica, – scrissi nella seconda lettera – ho già visto la scuola dove andrò a studiare. È molto grande e bella, e all’inizio era una scuola italiana. Le lezioni cominciano a febbraio, ma io già studio il portoghese con un professore anziano, che ha molta pazienza con me. Studio la grammatica, faccio copie e riesco anche a scrivere qualche piccola frase, ma la pronuncia di certe parole è molto difficile. La pioggia e il caldo continuano e sembra impossibile pensare con tristezza ai morti, impossibile pensare al Natale, quando il sole a mezzogiorno si ingoia tutte le ombre. Sono felice perchè ieri ho ricevuto una lettera della mia professoressa di francese, che mi ha detto che le è piaciuta molto la lettera che le ho scritto dalla Provence. La lettera che scrivevo raccontando il viaggio, ti ricordi? E mi ha detto anche che l’ha letta a voce alta a tutta la classe, e si è emozionata, perchè era come se stesse viaggiando con me sulla Provence”.

E tu mi hai risposto che molte volte anche tu sentivi nostalgia del Natale freddo della tua terra natale, ma già ti eri abituata al Natale caldo di questa parte del mondo: *“Qui nell’emisfero sud – hai scritto – le stagioni sono al revés. Ricordi che te lo dissi sulla nave? Quando là è inverno, è estate qui, e quando qui è autunno, là è primavera. Che bello che la tua professoressa ti ha scritto. Ricordo molto bene quando scrivevi quella lettera. Stavi sempre a scrivere, e una volta mi hai detto che quella lettera era come un racconto, e nel racconto c’ero anche io, ricordi? E io mi sentii molto felice di sapere che ero in un racconto scritto da te. Perdonami, mi querida, se ancora non ti mando la fotografia promessa. Te la manderò in una prossima lettera”.*

“Natale è stato bello, ma non sembrava Natale – leggo nella minuta di quest’altra lettera –. In Italia, a mezzanotte, io sempre suonavo, davanti al presepe: “Tu scendi dalle stelle”, una musica triste, che parla del bambino Gesù che è sceso dalle stelle per amore degli uomini, e trema di freddo nella mangiatoia. Ma qui non si è fatto il presepe, e nessuno si è ricordato del bambino Gesù. Hanno messo un gran tavolo in giardino, pieno di frutta e dolci, e a mezzanotte tutti si sono abbracciati felici e sono corsi a prendere i regali sotto l’albero di Natale, nella sala di mio zio. Io in un primo momento sono corsa in camera a piangere il mio Natale perduto, poi sono andata anche io alla sala dov’era l’albero, e sono rimasta molto contenta perchè c’era un regalo anche per me: una borsetta e un paio di guanti fatti all’uncinetto, di filo di cotone bianco”.

Era stata mia cugina Francisquina a darmi quel regalo, dicendomi: “Così non avrò più bisogno di imprestarteli io!» Lei sempre mi prestava la borsetta e i guanti quando andavamo ai cinema eleganti del centro della città. In quelle occasioni, io indossavo il vestito che lei mi aveva dato, un vestito con una gran scollatura alle spalle e la gonna a campana che, sopra l’ampia sottogonna inamidata, mi ondeggiava intorno, quando camminavo con i tacchi alti, che mio zio mi aveva regalato.

Francisquina mi aveva dato quel vestito perchè, diceva, la gonnellina che avevo portato dall’Italia era di bambina, e io già ero una ragazza. E infatti ora, vestita così, mi sentivo invadere da un piacere nuovo quando, camminando per le vie del centro, vedevo la mia immagine alle vetrine o quando qualcuno, passando, mi faceva un complimento.

Andare al cinema con mia cugina era la mia unica distrazione. Lei frequentava anche balli e feste con i suoi amici, e mi invitava, ma mio padre non mi dava il permesso di andarci, perchè dovevo studiare.

Come le altre volte, mio zio Consolato portò la lettera alla posta. Ma questa volta la tua risposta non venne subito. Tutti i giorni io aspettavo il ritorno di mio zio dalla sua officina, ma la lettera non arrivava. Mio zio restava triste al vedere la mia delusione, e diceva: “Domani arriverà, vedrai!”, ma l’indomani ritornava senza lettera, e mi guardava con occhi di tristezza.

Era gennaio inoltrato, e nessuna lettera tua. Alla fine di gennaio mio padre disse: “Antje ti ha dimenticato”, e io, come punta da un serpente, risposi quasi gridando: “No! Lei mi ha giurato che non mi avrebbe mai dimenticato, che mi avrebbe scritto per tutta la vita!”

Queste lettere mio padre non le poteva proibire, come aveva fatto con tante altre cose, minacciandomi persino di togliermi dalla scuola – il balletto, le feste, l’amore – e io avevo sempre obbedito. Quel giorno pensai che forse quelle lettere lo incomodavano perchè mi rubavano tempo e pensieri che avrei dovuto dedicare allo studio. E per la prima volta ebbi la certezza che, se fosse stato necessario, non gli avrei obbedito. Per la prima volta gli avrei disobbedito, di qualunque cosa mi minacciasse: nulla al mondo mi avrebbe fatto rinunciare a scriverti e a desiderare così ardentemente ricevere le tue lettere.

“Mia cara amica Antje – leggo in questa minuta scritta il 3 febbraio del 1956 – oggi è incominciata la scuola, e ho avuto una notizia meravigliosa: una delle materie che studieremo quest’anno è lo spagnolo! Che bello, vero? Così poi ci potremo capire meglio. Mi sento un po’ triste perchè non studierò più l’italiano, ma continuo a studiare il latino e il francese, oltre a molte altre materie. Sono iscritta al primo anno del liceo classico come alunna “condizionale”, e alla fine dell’anno dovrò dare gli esami di stato in una scuola pubblica sulle materie che non ci sono nella mia pagella italiana, e cioè: Portoghese, Inglese, Scienze Naturali, Storia del Brasile e Geografia del Brasile. Per questo so che dovrò studiare molto. Per favore, rispondi subito a questa lettera, perchè il tuo silenzio mi preoccupa molto”.

E finalmente mio zio mi portò la lettera tanto aspettata, con la fotografia promessa. Per un istante sembrò che tutto sparisse attorno a me, e c’era solo quel rettangolo di carta, che mi riportava il tuo bel viso sorridente.

La guardai quasi senza crederci, poi l’ho data a mia madre e agli altri, che ti volevano vedere, e cominciai a leggere la lettera, scritta nello stesso giorno che avevo scritto la mia, il 3 febbraio: le nostre lettere si erano incrociate per via, e non sarebbe stata questa l’unica volta, nei tanti anni successivi.

“Mi querida Liana – lessi – per favore perdonami per non averti scritto prima, spero che tu non sia arrabbiata con me. Ti racconto quello che è successo: avevo chiesto a mio padre di farmi una fotografia per mandartela, lui lo aveva promesso ma il tempo passava e non me la faceva mai. Allora sono andata dal fotografo, e ci volle un’altra settimana, e prima che la fotografia fosse pronta ho dovuto viaggiare. Dal giorno 1 del mese scorso fino al 30, sono stata nelle sierras con il pastor, per ricevere

lezioni di religione e fare la Confirmación, che è la stessa cosa della Comunione, poi ti manderò le fotografie, ma questo solo a marzo.

Era molto bello lì, sembravano le Alpi della Svizzera, e io stavo con molte ragazze della mia età, era molto divertente. Querida Liana, spero che stiate tutti bene di salute, e grazie per la parte del valzer che mi hai annotato, ora suona molto meglio. Io ti annoto un canto italiano (Oh Madonna), se lo conosci non importa, l'ho copiato da un libro di mia sorella, ed è molto facile. E ora molti saluti alla tua gentile mamma e famiglia, da parte di mia madre e anche mia. Molti baci e abbracci dalla tua amica Antje. Rispondimi presto”.

Appoggiai la tua fotografia sul mio tavolino da studio, e risposi immediatamente, come mi avevi chiesto. Lo so perchè anche di questa lettera ho la minuta, che mi ha fatto sorridere, oggi, leggendola, perchè scritta in un misto di portoghese, italiano e spagnolo.

“Mi querida Antje, non puoi immaginarti la mia felicità oggi al ricevere la tua lettera e al vedere la tua bella fotografia: muchas gracias! Pochi giorni fa ti ho scritto dicendoti che non avevo ricevuto la tua risposta, e molto probabilmente l'avrai ricevuta, ma ora mi è arrivata anche questa. Come vedi, già so scrivere un po' in spagnolo: l'ho imparato attraverso le tue care lettere. E come ti ho detto nell'altra lettera, sto anche studiando questa lingua a scuola. Quando me hablas de las sierras hermosas donde estabas, mi hai fatto sentire un gran desiderio di passeggiare con te in quei posti. Qui non ci sono sierras, per vederle bisogna andare lontano dalla città. Io ci sono andata qualche volta in treno nei primi giorni che siamo arrivati, ma ora non ho più tempo per passeggiare, perchè studio sempre e quando non studio suono la fisarmonica. A proposito,

muchas gracias anche per il canto italiano, che io non conoscevo, ma che presto saprò suonare. Io ho qui un canto italiano mui lindo: “La biondina in gondoletta”, valzer lento. Non so se entiendes che significa, e per questo te lo spiego: “biondina” è chi ha i capelli color d’oro, come i tuoi, e “Gondoletta” sono le barche di Venezia”.

“È incominciato il carnevale, e sono tutti presi da *una grande allegria, e non si parla d’altro!* – leggo in questa minuta interrotta, forse una lettera che non ho finito – *Le mie cugine mi insegnano i passi della samba, vanno a balli in maschera e mi invitano, ma mio padre non mi da il permesso di andarci. Ieri abbiamo visto uno spettacolo molto bello, qui vicino a casa, una sfilata di carnevale. Non erano ballerini come quelli della Provence, era gente comune...*”

Ricordo nitidamente quella sfilata, in una di quelle notti festive, all’angolo vicino casa. C’era là un terreno abbastanza ampio, circondato da un muro. Dalle traverse del portone di legno, sempre chiuso, si vedevano casine basse, una accanto all’altra, e un ampio cortile interno, dove sempre circolavano molte persone, quasi tutti neri o mulatti, e dove bambini a mucchi ruzzolavano per terra, mentre le donne lavavano panni in una vasca collettiva. Era un *cortiço*, mi dissero.

Di notte, si sentiva un rumore di tamburi e altri strumenti musicali, che sembravano provenire da lontane foreste, e invece erano proprio lì, all’angolo vicino casa. Questo tutte le notti,

finchè, finalmente, una di quelle notti festive, quel ritmo esplose riempiendo l'aria di sé, facendoci uscire da casa.

Il portone del cortile era aperto e da esso, come farfalle che uscissero da immenso e collettivo bozzolo, cominciarono a uscire uomini donne e bambini, i corpi neri e lucidi adornati di piume e ornamenti colorati. Uscivano in allegro corteo e avanzavano ballando la samba al suono inebriante di *surdos*, *cuícas* e *tamboríns*, strumenti musicali tipici del carnevale brasiliano, in una pura dimostrazione di piacere e libertà.

Non si trattava di ballerini o musicisti professionisti, si trattava di gente del popolo, gente semplice, ma era incredibile come la danza e quegli addobbi avevano creato una vera trasmutazione: era difficile credere che erano gli stessi uomini che ogni giorno uscivano ed entravano da quel portone per andare al lavoro, le stesse donne che strofinavano panni in quella vasca collettiva, gli stessi bambini che ruzzolavano per quel cortile.

Affascinati, li seguimmo, insieme ad altre persone, e li accompagnammo fino al centro della città, totalmente ammaliati dall'allegria spontanea e contagiosa di quel colorato corteo che, uscendo dalla tana del quotidiano, conquistava trionfante le vie della città.

Io studiavo in una scuola particolare, di origine italiana, e mi resi conto di quanto fosse cara il giorno in cui andai a pagare

la prima mensalità, che era la metà di quello che mio padre guadagnava nella fabbrica di radio e televisioni in cui lavorava. Questo aumentò la mia responsabilità, e mi sforzavo ogni giorno di più, per corrispondere nell'unica maniera che mi era possibile allora: studiare.

“Oggi abbiamo avuto lezione di spagnolo – leggo in questa minuta, scritta in spagnolo – e il professore ha parlato dei verbi irregolari. Sono un po' difficili, ma io li studio molto, per imparare a scriverti meglio, e perchè lo spagnolo è una lingua che mi piace molto, perchè mi ricorda te e tutti gli indimenticabili giorni che abbiamo passato sulla nave. Sono già parecchi giorni che non suono la fisarmonica, perchè ora sto sempre studiando. La tua fotografia, che è sempre sul tavolo dove studio, è la mia compagna.

I fiori che hai disegnato sono molto belli e io mi sono ricordata di una cosa: ho cercato tra i miei libri e ho trovato quello che volevo: sono due bei fiori delle Alpi, che noi chiamiamo “Stella alpina”. Come vedi, sono molto belle: ne mando una a te, e l'altra la tengo per me: sono uguali. Per me sarà il ricordo della mia patria, per te un ricordo mio.

Para ti son todos los besos y los cariños de mi corazón

Hasta siempre, tu querida amiga, Liana.

PS: L'indirizzo della Praça da República è dove sta l'officina di mio zio Consolato e la Rua Castro Alves è dove abito. È meglio spedire all'indirizzo dove abito, così riceverò le tue lettere più rapidamente”.

Tu adornavi le lettere con disegni di fiori, rami, foglie, ma ci fu una lettera scritta in una carta timbrata, con il nome di tuo padre, preceduto dai titoli Prof. Dr. Ing., e allora mi resi conto che tuo padre doveva essere una persona molto importante. In quella

lettera, tra altre cose allegre, mi dicevi: *“Il 12 marzo è stato il mio compleanno e l’ho festeggiato con molte amiche, ma tu mi sei mancata, non sai quanta nostalgia ho di te”*.

Ma nella lettera seguente, scritta per Pasqua e adornata da un uovo colorato e una nidia di pulcini, hai scritto: *“Querida Liana, sono molto triste perchè forse ce ne andremo via da qui per sempre, e andremo molto lontano, forse a New York oppure in India, ancora non si sa bene quale dei due. Qui non c’è più lavoro e tutti gli ingegneri tedeschi se ne vanno via. Se anche noi andremo, sarà nel prossimo anno. Ma di questo ti scriverò più avanti, quando sarà tutto sicuro. Allora andremo con una nave e chissà tu potrai venire al porto!”*

Io sapevo che cos’era lasciare per sempre un luogo amato, per questo sentii il tuo dolore come mio, ma ciò che mi fece soffrire di più fu il sentimento d’immensa solitudine che mi assalì, come se, con la tua partenza, io d’improvviso rimanessi sola nell’America de Sud, questo continente dov’ero arrivata in tua compagnia e che cominciavo ad amare, perchè era in esso che tu vivevi.

Risposi subito: *“Mi querida Antje! Muchas gracias per la tua affettuosa lettera, che ho ricevuto con tanta allegria. Ma non sai come mi ha reso triste la notizia che te ne andrai tanto lontano: io pensavo che più tardi avrei potuto visitarti, ma ora New York o India sono troppo lontani. Se passerai per Santos, verrò al porto, non temere, perchè non sai come mi piacerebbe vederti un’altra volta”*.

Nella lettera seguente mi hai mandato due fotografie: *“Mi querida Liana, oggi ti invio le fotografie della mia Confirmación, con mia sorella e mio fratello. Spero che ti piacciono. Querida Liana, non potresti mandarmi una fotografia solo con il tuo viso, per metterla in un*

quadro? Mi piacerebbe tanto averne una, me la manderai, vero? L'altro ieri abbiamo festeggiato il compleanno di Ilse (mia sorella) e di Juan Carlos (mio fratello). È stato molto divertente. Abbiamo ballato tutta la notte. Spero che anche tu possa divertirti un po', anche se devi studiare. Non puoi immaginare come mi piacerebbe ballare con te e stare insieme".

Risposi subito: *"Mi querida Antje, non puoi immaginare come sono rimasta felice al vedere la tua lettera e le fotografie che mi hai mandato. Mi sono piaciute moltissimo e al vederti tutta vestita di bianco mi sono ricordata di quando ho fatto la prima Comunione a San Pietro, a Roma. Ho fatto una fotografia per la scuola e te ne mado una copia. È molto piccola, ma va bene lo stesso, vero? Poi te ne manderò una più grande. Sono felice che tu ti diverta abbastanza, mi sarebbe piaciuto stare con te in quella festa.*

A scuola vado bene, ormai capisco tutto quello che i professori dicono. L'altro ieri abbiamo fatto il compito di spagnolo in classe e ho preso 10. Il professore dice che sono la migliore alunna e la più disciplinata in classe. Un giorno ha detto che ho 12 in condotta, e tutti si sono messi a ridere.

Ora qui piove quasi tutti i giorni, non una pioggia torrenziale come in estate, ma una pioggerellina costante, è già da una settimana che non si vede il sole, e alle sei già non si vede più niente. È incredibile come la notte viene di botto, senza crepuscolo. E io mi sento triste, specialmente quando penso che adesso in Europa è primavera, tutti gli alberi si vestono di foglie nuove, e gli uccellini ritornano dall'Africa".

Ma la mia tristezza per la nostalgia della primavera europea cedette il posto a una felicità infinita, quando, a fine aprile, ho ricevuto la notizia più bella che avessi potuto ricevere da te:

“Querida, non puoi immaginare come sono felice perchè rimarremo qui. Mio padre non vuole andar via, e la fabbrica di orologi che abbiamo ora va avanti bene, quello che temevamo è che questo non succedesse”.

Che felicità sapere che non saresti più partita da Carlos Paz, quel luogo che anche io ora amavo, e volevo conoscere. E pensavo che presto sarei entrata all’università, che avrei potuto dare lezioni particolari, guadagnare soldi e venire a visitarti. Ed era solo a questo che pensavo, il mattino seguente, andando a scuola a piedi. Camminavo esultante, al suono di *surdos, cuícas e tamborins*, che sentivo risuonare allegri dentro di me, in quel mio personale e intimo carnevale.

Tu non sei partita, ma molte amiche tue, figlie di ingegneri tedeschi come te, partirono da Carlos Paz, in quel periodo, e tu parlavi con tristezza di tutte loro:

“Qui tutte le ragazze che conosco stanno andando via, tutte partono tristi e piangendo, e io rimango sola, per questo sento tanto la tua mancanza”, hai scritto in una lettera che ho ricevuto agli inizi di giugno del 1956. *“Sabato prossimo faremo una festa per salutare una ragazza che parte per sempre per New York, era un’amica di mia sorella”*, mi hai raccontato nel febbraio del 1957, e in un’altra, scritta nel 12 marzo dello stesso anno, dicevi: *“Non festeggerò il mio compleanno perchè una famiglia amica parte per New York, e non è cosa da stare allegri”*.

In quel tempo, io quasi nulla sapevo di te, né chiesi, in quella occasione, il perchè di tanti ingegneri tedeschi a Carlos Paz, e il perchè di quella specie di esodo di quelle famiglie, che faceva soffrire tanto quelle ragazze.

Solo molti anni dopo, in quel mio primo viaggio in Germania, ti chiesi il perchè dell'Argentina nella tua vita, quella terra che hai amato fino alla fine di viscerale amore. E allora tu mi hai raccontato la storia che ti aveva portando, bambina, in America del Sud.

Tuo padre, mi hai detto, era ingegnere aeronautico, e aveva fatto parte dell'équipe che durante la guerra aveva progettato e costruito il caccia Focke-Wulf (conosciuto anche come uccello-carnivoro) in una compagnia con sede a Bremen, la città dove eri nata e dove viveva la tua famiglia. Quando finì la guerra, con lo sterminio della Germania, tutta l'équipe ricevette un invito di Perón per fabbricare aerei militari in Argentina. E fu così che, nel 1947, tutti gli ingegneri di quel gruppo, tra loro tuo padre, partirono per l'America del Sud, installandosi a Carlos Paz, con contratto per lavorare all'Istituto Aeronautico di Cordoba – che più tardi divenne *Fábrica Militar de Aviones* – per realizzare il sogno dell'allora presidente dell'Argentina. Ma quando, nel 1955, Perón fu deposto, gli ingegneri tedeschi rimasero senza lavoro, e dovettero partire di nuovo, alcuni per l'India, altri per gli Stati Uniti, facendo soffrire quelle tue amiche, il cui destino, come il tuo, portava il triste marchio della Seconda Guerra Mondiale.

Tu non sei partita, in quell'occasione, né per l'India né per New York. Sei partita dopo, di ritorno in Germania. Ma in quel momento noi non lo sapevamo, e il futuro ci parve pieno di felicità, perchè tu avresti continuato a vivere a Carlos Paz, e continuammo felici a scambiarci le nostre lettere.

Ho in mano la busta della lettera che mi hai mandato per il mio compleanno di diciassette anni. Mi è arrivata il 16 di luglio del 1956, e dietro, sotto il tuo nome e indirizzo, avevi scritto, in francese: “*Non aprire fino alla data del tuo compleanno*”.

Ricordo l'emozione che provai al prendere in mano questa busta e sentire che conteneva qualcosa di morbido. Quante volte la ressi in mano, in quei giorni, toccandola e indovinando dal tatto che si trattava di un fazzolettino, e immaginando qual'era il suo colore e il ricamo che certamente lo adornava.

E, quando finalmente l'ho potuta aprire, vidi che era bianco il fazzolettino, con piccoli fiori ricamati nello stesso colore. Affondai in esso il mio viso, aspirandone l'aroma delicato, e pianisi di felicità.

C'era anche questo bigliettino, adornato di fiori e una piccola candela verde, scritto con la tua miglior calligrafia: “*Mi querida Liana, oggi è il tuo compleanno, e io ti desidero il giorno più felice della tua vita. Non puoi immaginarti con che felicità vorrei essere lì, per festeggiare e ridere accanto a te. Ti mando questo piccolo fazzoletto. Spero che ti piaccia, l'ho scelto io per te. Sai, esiste una musica che si può suonare con la fisarmonica e que si chiama “Que lo cumplas feliz”. Se la conosci, immaginati come se io stessi lì, e la suonassi per te*”.

Sono passati più di cinquant'anni da allora. Cinquant'anni! Mezzo secolo! Più di mezzo secolo! Come ci sembravano lunghi cinquan'anni, guardandoli dalla leggerezza dei nostri quindici o diciassette anni, e come sono volati, guardando ora indietro, dal

presente di ora! Ma molto di quel tempo è rimasto qui, trattenuto tra le righe delle tue lettere, che me lo riportano indietro, come un tesoro gelosamente custodito.

Delle mie lettere non ho più copie, dopo quella scritta nell'aprile del 1956, perchè, sapendo già scrivere abbastanza bene in spagnolo, non avevo più bisogno di fare minute. Ma le tue sono tutte qui: le prime, venute dall'Argentina, con i bordi delle buste a strisce bianche e celesti; le altre, venute dalla Germania, a strisce azzurre e rosse i loro bordi. Sono tutte qui, fin dalle prime, scritte con la tua calligrafia rotonda di bambina, adornate di fiori, babb-natali e stelle natalizie, fino alle ultime, scritte con calligrafia incerta, piene di sbagli e di sgorbi.

Sono ritornata ad esse molte volte, come si ritorna a un porto sicuro, sempre che ho avuto bisogno di un affetto, nei momenti di sfiducia, nel decorso degli anni, per sentire di nuovo parole amiche e credere che c'era bontà nel mondo. (E tu facevi lo stesso: "Mi querida Liana – hai scritto un giorno – *le tue lettere sono come un riposo per me e mi aiutano sempre. Oggi, durante la siesta, ho preso tutte le tue lettere, che conservo dentro a una scatola, e le ho rilette tutte, una per una, alle volte mi cadevano lacrime di emozione...*).

Sono ritornata disperatamente ad esse, per rincontrarti, dopo aver ricevuto quella tua prima lettera piena di sgorbi, che erano grida di disperazione, che annunciavano il tuo viaggio verso l'oblio.

E ora, per compiere la promessa che ti ho fatto, ritorno ad esse, leggendole di nuovo una ad una, ripercorrendo un cammino che abbiamo percorso insieme, ed è come se tu stessi qui accanto a me, scrivendo con me questa storia. Senza le tue lettere, molti

fatti si sarebbero persi in brume nebbiose, e sarebbe come non averli vissuti, mentre invece, con le tue lettere, è come immergere in questo mare di memoria, nel quale, insieme ai tuoi, navigano i miei ricordi, che sento venirmi incontro vivi, pur sapendo che i ricordi, anche quando sembrano riaffiorare con limpidezza di cristallo, sempre ritornano carichi di tutto quello che si è sognato o desiderato, e sempre a braccetto con l'immaginazione.

Le tue lettere sono il primo ricordo che riaffiora alla mia mente, quando penso a quegli anni della Castro Alves. Volavo fino al portone, quando qualcuno diceva che era arrivata una lettera tua, prendevo quella busta dai bordi bianco-celesti e correvo a rinchiudermi in camera, aprivo con mani tremanti e cominciavo a leggere: “*Mi querida* Liana...” e immergevo in quel tuo mondo, che attraverso le tue lettere diveniva quasi palpabile.

Nelle lettere che ti spedivo potevo dar sfogo a tutta la tenerezza che sentiva il mio cuore di adolescente, alla quale quasi tutto era proibito, e forse solo ora, nello scrivere questa storia, mi rendo conto dell'importanza che ebbero per me, le tue lettere, aiutandomi ad accettare la mia nuova vita, nel paese dove ero stata portata contro la mia volontà.

Nelle mie lettere, parlavo della scuola, dei voti che prendevo, dei miei occhi che dolevano a forza di leggere giorno e notte, della miopia che aumentava sempre di più, forzandomi a usare occhiali sempre più pesanti. Copiavo qualche poesia dal mio libro

di spagnolo e te la mandavo, perchè era bello dividere con te i sentimenti di dolcezza che suscitavano in me. Parlavo del caldo e del freddo, dei film che vedevo insieme a mia cugina Francisquina. Parlavo della nostalgia dell'Italia, della nostalgia dei giorni trascorsi sulla nave, e del mio desiderio di conoscere il luogo dove abitavi.

E tu parlavi di Calos Paz. Parlavi della bellezza di quel luogo, adagiato ai margini del lago San Roque: *“Non so se te l'ho raccontato – leggo in questa lettera – qui c'è un bel lago molto grande, che da un margine all'altro non si distinguono le persone e di lunghezza non so quanti chilometri avrà. Ebbene, circa un mese fa, hanno costruito un balneario, ossia una spiaggia, e noi ci andiamo tutti i giorni. Domenica scorsa siamo andati in un club, dove abbiamo navigato tutto il pomeriggio in un veliero, e un signore ci ha chiesto se volevamo imparare a sciare. Oh querida, puoi immaginarti che bello volare sull'acqua come nei film?”*

“Lo sci acquatico è una delle cose che mi piacciono di più – leggo in quest'altra lettera, del gennaio del 1957 –. Ancora non riesco a restare in piedi senza cadere. L'altro ieri c'è stata una piena dopo la pioggia e il lago è aumentato due metri e ora il balneario è bellissimo. Ci sono andata con Ilse e abbiamo sciato insieme, è stato molto divertente fino a quando Ilse ha battuto con il suo sci nella mia caviglia e dal dolore mi sono distratta e sono caduta. Ma poi mi sono rialzata e ho fatto un gran giro sul lago”.

Amavi tutto di quel luogo: il lago, le montagne, il cielo: *“Ieri pomeriggio il cielo si è annuvolato ed ha piovuto fino a mezzanotte, e subito è riapparso un bel cielo stellato. Qui il cielo è una cosa speciale, molto differente dal cielo d'Europa. Di giorno è di un azzurro profondo,*

e le notti hanno una luminosità sorprendente, con tante stelle, anche le più piccoline, che in Germania non vedevamo mai”.

L'estate era la tua stagione preferita, ma parlavi anche delle altre stagioni: *“Oggi è una bella giornata, il cielo azzurro con qualche nuvoletta bianca, gli alberi gialli o rossi e man mano perdono le foglie, l'autunno qui è il più bello!”*, dicevi, oppure: *“Ora è incominciata la primavera, gli alberi da frutto sono tutti in fiore, l'aria è cambiata, è più pura e fresca. Sopra Los Gigantes (alte montagne di qui) c'è la neve, tutto forma un bel quadro”.*

E, chissà, forse indovinando che presto avresti perduto quel paesaggio, lo eternizzavi nei tuoi quadri: *“Ora sto dipingendo un quadro a colori, che ho incominciato qualche tempo fa e non ho mai finito. È così: sul fondo si vede una montagna rossa con neve sulla cima, più vicino una montagna verde di pini, e subito un lago dove si riflettono i rami di un albero che non si vede, il cielo con una nuvola, e rami che provengono dall'albero di prima. Che pena che non se ne possa fare una fotografia, perchè se la fotografia non è a colori, non si può vedere bene”*, hai scritto in una lettera e, in un'altra, hai di nuovo parlato di quel paesaggio, e come ti toccava il cuore: *“Non puoi immaginarti, querida, come mi piace star fuori all'aperto, vedere come nasce o come muore il sole, allora tutto il cielo si tinge alle volte di colori così belli che ho voglia in quel momento di avere un pennello e della carta per poter fissare per sempre questa bella immagine, affinché tutti quelli che non l'hanno vista, la possano veder in un quadro. Oggi poche persone fanno attenzione a quello che sta davanti ai nostri occhi, tutto quello che Dio ci ha dato, la natura, oggi le persone hanno occhi solo per il loro lavoro e per l'orologio, hanno sempre fretta, non si fermano mai per guardare qualcosa che non sia stato fatto da loro*

stessi. Certamente dirai che questo è romanticismo mio, e non lo nego, può darsi che sia così, ma è così che io sento, specialmente quando disegno e sto fuori guardando lontano, vedendo questi campi deserti, e allo stesso tempo così belli!”

In una delle lettere mi raccontavi che eri stata forzata a lasciare il balletto, per dei problemi ai piedi, ma che continuavi a cavalcare, che era un'altra grande passione tua, e io ricordai l'espressione di felicità sul tuo viso quando, sulla nave, mi avevi parlato del tuo cavallo nero, che non avevi più incontrato al tuo arrivo a Carlos Paz. Ma poi hai parlato di altri cavalli: *“Due settimane fa, sono andata a cavalcare con mia sorella, e siccome l'animale era rimasto fermo molto tempo era molto ribelle e mi ha buttato due volte a terra, la seconda volta mi sono fatta molto male, ma mi è passato subito. Ora mamá ha molta paura, e non vuole che lo cavalchi più, ma io lo devo fare camminare, perchè sempre fermo si ammala”*. E in quest'altra, dell'aprile del 1957, raccontavi: *“Ora cavalco un cavallo tutto bianco di sangue arabo, è molto furioso, ma mi piace molto, e papà ha detto che me lo compra. Sai che nome gli darò allora? Sceik. Ti piace? È un nome arabo”*.

Non so se tuo padre ti comprò quel cavallo bianco, non ne hai più parlato, ma ricordo che, al ricevere una fotografia che ti ritraeva a cavallo, rimasi a lungo a guardare non solo la tua figura eretta e il tuo bel sorriso, che ora vedo come di quasi bambina – che infatti eri – ma anche il paesaggio intorno, come se volessi entrare in esso, fissando ogni dettaglio – la siepe dietro di te, l'albero accanto, i monti laggiù – e sognavo il giorno in cui avrei potuto star lì, con te.

Tu frequentavi la scuola secondaria, e parlavi molto anche degli studi, sebbene studiare non fosse per te una passione come lo era per me, ma ti sforzavi molto, e io ero l'esempio che volevi seguire, come leggo, sorridendo, in questa lettera: *“Credo che tu abbia incominciato gli esami. Poi mi dovrai mandare i tuoi voti, così anche io cercherò di andare bene come te, perchè sono sicura che avrai preso voti ottimi. Ieri in classe abbiamo letto la poesia “Vuelta al hogar”, che tu mi avevi annotato, ricordi? “Todo está como era entonces:/La casa, la calle, el río./ Los árboles con sus hojas/ Y las ramas con sus nidos...” È realmente molto bella”*.

I tuoi sforzi, dopotutto, erano ricompensati: *“Querida – hai scritto nel dicembre del 1956 – a scuola sono stata promossa al secondo posto, e mi hanno dato una medaglia. Mio fratello ha terminato la Scuola Commerciale, e ora andrà a studiare all'Università (Ingegneria). C'è stato un gran ballo e una festa di fine anno.*

Fra un po' sarà Natale. Ti mando questa piccola stella per appenderla al tuo albero di Natale. L'anno scorso l'ho appesa al mio, è un po' sciupata, ma brillerà ancora!”

Passò un altro Natale, il mio secondo in Brasile. Non abbiamo fatto l'albero, perciò non ho potuto appendere la stellina che mi avevi mandato. È rimasta dentro la busta, dove l'ho ritrovata ora. Un po' della porporina che la ricopre si è staccata, ma ce ne è ancora molta e, anche se son passati tanti anni, brilla ancora. Ho anche ritrovato, dentro a un'altra busta, la ciocca di capelli color d'oro, legati con un filo rosa, che mi hai mandato dicendomi: *“Ora mi lascio crescere i capelli, e come sono lisci e senza riccioli, mi faccio due trecce, e a scuola tutti mi chiamano “trencitas”. Ti mando l'ultimo ricciolo che è rimasto nei miei capelli. Lo conserverai come ricordo?”*

“Querida – hai scritto un giorno – *ho qui una poesia in francese che mi piace molto, mi piacerebbe che tu me la traducessi. Ne capisco qualcosa, ma ci sono parole che non conosco*”.

Era la poesia ‘L’echo’, di Theodore Botrel, che ricopio qui:

*Errant triste e solitaire
Dans la forêt du mystère,
j’ai crié, le coeur très las,
“La vie est triste ici bas”.
L’echo m’a répondu: “Bah!”*

*Puis, d’une voix si touchante,
Echo, la vie est méchante”
L’echo m’a répondu: “Chante!”*

*“Echo, echo des grands bois
“lourde, trop lourde est ma coix”
L’echo m’a répondu: “Crois!”*

*“La haine en moi va germer:
dois-je rire ou blasphémer?”
L’echo m’a répondu: “Aimer!”
Comme l’echo des grands bois
me conseille de le faire,
j’aime, je chante et je crois.
Et je suis heureux sur terre”.*

Non era possibile riprodurre in spagnolo il gioco di parole dello stesso suono che l'autore aveva utilizzato nell'originale francese, tra le grida di disperazione lanciate ai grandi boschi e le esclamazioni di fede e fiducia con cui l'eco rispondeva. Per questo ti ho scritto che bisognava capirla in francese, ma cercai di tradurla nel miglior modo possibile: *“Eco, eco de los grandes bosques – tradussi la terza strofa, la più toccante – pesada es mi cruz en demasia”*. *El eco me respondió: “Confía!”*.

E noi avevamo fiducia. Come non aver fiducia, quando si è così giovani? Come non guardare al futuro senza speranza di giorni di ventura, o di *“dicha”*, come dicevi tu?

Non ci stancavamo mai di ricordare i giorni di ventura vissuti sulla nave: *“Ti ricordi i bei giorni che abbiamo passato insieme sulla nave? Io ci penso molto. Quando ballavamo insieme, che bello era, e come è stato triste lasciarci, ricordi? Io quella notte piansi molto ancora e gli ultimi giorni sulla nave furono molto tristi”*.

Quando hai ricevuto la mia prima fotografia hai scritto: *“Non sai come sono rimasta contenta al vedere la tua fotografia, sei molto bella. Tutta la mia famiglia dice che sei molto bella e io mi sento orgogliosa di essere amica tua. Tu sei per me un'amica come non ho mai avuto, e mai avrò, anche mamá si emoziona per la nostra amicizia, ti vuole bene anche lei, e molte volte noi due parliamo di te, e allora sento molta, ma molta nostalgia di te. La settimana scorsa, sono andata al cinema a vedere un film italiano, sempre vado a vederli perchè mi piace sentire l'idioma, e*

molte cose già le capisco bene. La protagonista del film mi ha fatto ricordare te, anche lei aveva questi occhi grandi e scuri, e la bocca era quasi uguale alla tua, e anche lei aveva capelli lunghi e lisci come i tuoi sulla nave.”

Ti piaceva molto andare al cinema, e sempre mi raccontavi i film che avevi visto, come del resto facevo anche io: erano film con Tyrone Power, Kim Novak, Grace Kelly, Robert Taylor. In una lettera mi annunciavi, felice: *“La prossima settimana, nei due cinema che ci sono qui, metteranno un nuovo schermo, in cinemascope. Allora verranno film bellissimi! Anche a São Paulo ci sono film in cinemascope, vistavision, ecc? Tu ci sei andata qualche volta?”*

La tua attrice preferita era Grace Kelly, che da poco era diventata principessa di Monaco. E io mi dicevo che voi due vi somigliavate, nella delicatezza dei lineamenti, nella figura snella, nel portamento nobile, e sempre pensavo che anche tu avresti potuto essere attrice del cinema. E ciò quasi avvenne, ma hai avuto il destino contro di te.

Il primo concorso a cui hai partecipato fu nel settembre del 1956, nella scuola dove studiavi: *“Nella festa dell’alunno, giorno 21, che fu molto bella, hanno eletto una regina e due principesse, e io sono stata una delle principesse. Ho dovuto parlare al microfono, Ilse dice che non ho parlato tanto male, ma io in quel momento non sapevo cosa dire, e son diventata rossa”*.

Poi, durante le vacanze di quell’anno, hai partecipato a una sfilata di moda intorno a una piscina, seguita da un ballo, un avvenimento che fu trasmesso da una radio locale, e tu hai scritto: *“La sfilata di modelli è già passata. È stato molto bello, poi hanno scelto una regina e io sono stata la seconda collocata, e mi hanno regalato una gran scatola con profumo e cipria”*.

E finalmente, alla fine di gennaio del 1957, annunciavi felice: *“Ho una grande notizia, mi querida: sono stata eletta “Reina de Carlos Paz”, mi hanno dato una corona e una striscia dove c’è scritto “Miss Asociación de Turismo de Carlos Paz”. Mi papá ha fatto molte fotografie, e te ne manderò qualcuna”*.

Ne rimasi esultante, come se io stessa fossi stata eletta regina, e non mi contenevo dall’ansia di vedere le fotografie. La mia regina! Come sarebbe stato bello vederti vincere quel concorso, e vederli mettere la corona sulla tua testa! Come sognavo con queste immagini! Nella mia vita di adolescente studiosa, quasi senza divertimenti, nascosta dietro a pesanti occhiali, tu realizzavi i miei sogni di bellezza e femminilità, come se tu fossi l’altra parte di me, quella che lasciavo emergere soltanto nei miei più segreti sogni.

Le notizie che hai mandato nella lettera seguente parvero confermare che presto saresti diventata un’attrice del cinema:

“Querida Liana, – hai detto in questa lettera – è da tempo che non ti scrivo, spero che tu non sia arrabbiata con me, perdonami querida, ora ti racconto la ragione. Il giorno 1 di marzo hanno fatto qui il “Baile de la Libertad” (ricordi che l’anno scorso te ne ho parlato?), sempre eleggono la “Reina de la Libertad” alla quale danno subito un regalo. Ebbene, querida, quest’anno sono io la Reina, e mi hanno dato due biglietti per il Mar del Plata, per dieci giorni con alloggio e vitto. Sono andata con mia sorella e ci siamo divertite molto. Eravamo in un hotel vicino al centro, tutti i giorni andavamo alla spiaggia, c’era una sabbia divinamente bianca. Là c’è anche un casinò, ma non siamo potute entrare, perchè bisogna avere più di 22 anni. La sera andavamo al cinema o passeggiavamo per il centro. Molte volte abbiamo percorso tutta la

sponda, è quasi inspiegabilmente bello il mare, con le onde che battono contro le pietre lungo la costa e il sole che sparisce come un globo rosso dietro quest'acqua immensa.

Ma c'è un'altra sorpresa: quando sono ritornata stavano girando qui a Carlos Paz un film in technicolor e cinemascope. Gli attori giovani avevano già fatto amicizia con mio fratello e quando sono arrivata mio fratello mi ha presentato a loro e al direttore, e ora lavoro come controfigura dell'attrice principale, perchè lei non sa nuotare e nel film c'è una gara di nuoto nella quale lei deve vincere, e allora io faccio questa parte. E poi ballo il Rock con mio fratello, e hanno fatto una scena con noi due in primo piano, cioè, che si vede in tutto lo schermo, e io sto sempre lì in piedi o ballando. È una pena che non arrivi lì da te questo film, perchè tu potresti vedermi, ma se un giorno dovesse arrivare, si chiama "De Londres llegó un tutor", con Osvaldo Miranda e Mercedes Carreras".

Tuo fratello aveva compiuto 19 anni, aveva già finito la scuola commerciale, e si sarebbe iscritto all'Universtà, ingegneria come tuo padre, mi avevi raccontato in una lettera. Era lui il tuo grande compagno di feste e balli. Ed era stato lui – mi hai raccontato anni dopo – che, avendo saputo del concorso di "Reina de Carlos Paz", era arrivato a casa di corsa, dicendoti che quel concorso lo avresti vinto tu, e di corsa ti aveva portato col suo motorino al posto dell'iscrizione al concorso, che stava per chiudere. Avreste anche partecipato, tuo fratello e te, a un concorso di Rock'n'Roll, che alla fine non si fece.: "Mio fratello ed io avevamo pensato di partecipare a un concorso di Rock'n'Roll, in cui i vincitori avrebbero ricevuto 1000 pesos, ma la polizia ha proibito di ballare in publico. Mi hanno detto che anche lì in Brasile è proibito".

Poi arrivò quest'altra lettera, che sembrava portarmi la notizia che tanto aspettavo, quanto al tuo futuro di attrice: *“Ora un'altra sorpresa – hai scritto il 30 maggio – sabato prossimo, giorno 31, si farà a Cruz del Eje la “Fiesta del olivo”, una festa che si realizza tutti gli anni in occasione della raccolta delle olive ed eleggono una regina tra le regine di altri posti. Così dovrò andare, perchè sono la regina di Carlos Paz, mi pagano 1000 pesos, con i quali dovrò affittare un vestito e pagare tutte le spese del viaggio e le bevande. Querida, non spedisco ancora questa lettera, aspetto per raccontarti il risultato”*.

Continuai a leggere con occhi avidi, sicura che tu avevi vinto quel concorso. Ma la mia ansia si trasformò in impotente rabbia, che cresceva man mano che leggevo: *“Finalmente incontro un po' di tempo per finire di scrivere questa lettera. Bene, ti racconto a proposito della festa. Realmente è stata una gran sfortuna, la mia. Quando siamo arrivate sabato ci hanno detto che già avevano eletto la regina provinciale, nel concorso a cui avrei dovuto partecipare, e domenica eleggevano la regina nazionale.*

A noi avevano mandato una lettera dicendoci la data sbagliata, e io avrei dovuto presentarmi il giorno 28, e così ho perso il diritto a partecipare. Come premio di consolazione mi hanno dato un viaggio con Ilse a La Rioja. Io avrei potuto vincere, perchè tutti i “gobernadores” mi hanno fatto molti elogi e hanno detto che era stato un peccato, poichè sicuramente avrei vinto.

Alla regina nazionale hanno dato due passaggi per Nova York e per visitare Hollywood e un contratto per girare un film là. È un peccato non aver vinto, perchè avrei potuto realizzare il sogno di visitare l'America del Nord e conoscere gli attori e attrici del cinema. Bene, ma bisogna imparare a perdere”.

“Sicuramente avresti vinto quel concorso”, ti dissi, molti anni dopo. E tu mi hai risposto che in fondo il destino aveva indovinato, perchè non avresti potuto portare avanti la vita di attrice del cinema, sempre sotto gli occhi di tutti. E mi hai raccontato quanto era stato difficile caricare il tuo viso, quando eri molto giovane. Hai detto proprio così: “caricare”, come se la bellezza fosse stata un fardello troppo pesante per te. E io ripensai a quel mattino a Rio de Janeiro, il tuo viso in fiamme sotto gli sguardi dei facchini del porto, la tua mano che stringeva forte la mia come a chiedere protezione, forse indovinando, chi lo sa?, che la tua bellezza sarebbe stata, in futuro, la causa della disgrazia che si sarebbe abbattuta sulla tua vita.

“Sai – hai scritto a fine aprile del 1957 – l’altro giorno in classe abbiamo dovuto scrivere una lettera a chiunque volessimo, e io ho scritto a te, e ho detto la cosa più bella che ti puoi immaginare: “Queste vacanze verrò a visitarti”, e pensavo, speriamo che io possa scriverlo davvero il più presto possibile, sarebbe bello, vero? Sono quasi due anni che ci siamo conosciute, amiga de mi alma, come passa il tempo, vero? Quante lettere tue ho qui! Poco fa le ho contate, sono 21, tutte così affettuose, mi querida.

Come passa il tempo, vero? Un mese dopo l’altro, e noi due così lontano, non puoi immaginare il desiderio che ho di visitarti, il giorno in cui potrò dire “vengo a vederti” sarà il più bello e felice della mia vita. E per te?”

Ricordo la mia preoccupazione al leggere che pensavi di visitarmi. Vederti un'altra volta era la cosa che più desideravo, e nei miei sogni passeggiavo con te per le vie di São Paulo, salivo fino in cima al più alto dei grattacieli e vedevo la meraviglia nei tuoi occhi. Ma come avrei fatto, se fosti venuta davvero?

Come potevo riceverti? La tua vita a Carlos Paz era per me come di una bella principessa, con i tuoi cavalli, le tue passeggiate per le *sierras*, le tue feste e i tuoi balli, le tue sfilate di moda e concorsi di bellezza.

Io ti parlavo del giardino pieno di piante che vedevo dalla mia finestra, della scuola, dei miei voti, ma non avevo mai detto che ancora vivevamo nelle due stanze, sul fondo della casa della Castro Alves, e che dormivamo in quattro in una camera.

Volevo tanto vederti e temevo che tu venissi! Nelle lettere seguenti, hai continuato a parlare del tuo desiderio di venire a São Paulo, e ogni volta io tremavo. Alla fine del 1957, hai scritto: *“Mia nonna (madre di mio padre) ci viene a visitare quest'estate e ci chiede cosa vogliamo in regalo. L'anno scorso ci ha portato tante belle cose, a mia sorella e a me due sottogonne di nylon, che non hanno bisogno di essere inamidate, quella di Ilse con un ricamo, la mia con un nastro color rosa: sono un sogno. Ha portato anche stoffe per vestiti da ballo, fazzoletti, maglie, gonne. Ma quest'anno le ho chiesto di portarmi soldi e non regali, così potrò continuare a metter via soldi, può anche darsi che, se le dico che ti voglio visitare, mi paghi il viaggio, anche se non è quest'anno, qualche giorno avrò i soldi per vederti, querida, sarebbe bello, vero? Papá dice che mi darà il permesso in qualunque momento, ma non mi può pagare il viaggio”*.

Allora, per la paura, risposi a questa lettera dicendoti che ti avrei visitato in breve, perchè già guadagnavo un po' di soldi con lezioni private di italiano. E la risposta che tu mi hai mandato mi riempì di rimorso, perchè tu mi avevi creduto, e piansi al leggere tutte le passeggiate e i divertimenti che avevi in mente per quando io arrivassi, e giurai a me stessa che, appena lo avessi potuto, avrei fatto un viaggio a Carlos Paz.

“Mi querida – hai scritto – *tu dici che per vederci manca meno di un anno, questo tempo sarà per me l'eternità. Vederti di nuovo e stringerti fra le mie braccia, sentire di nuovo la tua voce così dolce con l'accento italiano che mi piace tanto. Ancora non posso crederci. Da quando è arrivata la tua lettera vivo come in un sogno, molte volte guardo un posto e penso: verrò qui un giorno con Liana, e mi metto a pensare a quello che faremo. Oh, querida, dev'essere in estate, così potrai venire con noi in barca sul lago, ci vedrai sciare sull'acqua, a me e a mia sorella, e nuoteremo insieme, se ancora non lo sai bene, io te lo insegnerò e vedrai come è facile. Andremo anche a cavallo. Querida, se qualcuno mi vedesse in questo momento, mi prenderebbe per una tonta, scrivendo una lettera e piangendo e ridendo al tempo stesso di felicità. Ho incollato la tua ultima fotografia nel mio album, ci ho incollato tutto, anche le foglie che mi hai mandato, e nel centro ho scritto: Mi más sincera y querida amiga Liana. ¿Te gusta ?*”

“Mi querida Liana, – leggo in questa lettera scritta alla fine di luglio del 1957 – *non immagini la mia felicità al leggere tutto*

quello che hai scritto. Come sarebbe stato bello essere lì con te in quei momenti! Quando avrai una fotografia dei due spozalizi di cui sei stata damigella mi piacerebbe molto averne una”.

Leggo queste righe, e mi ritornano in mente, nei minimi dettagli, tutti i momenti vissuti da Francisquina e da me, come damigelle, nello spozalizio di Gilda e di Dirce Esther.

Per lo spozalizio di Gilda, ci eravamo vestite di bianco, io con un vestito che Francisquina mi aveva prestato, lei con uno nuovo, e avevamo messo nei capelli una ghirlanda di camelie, raccolte nella pianta addossata al portone d'entrata della casa.

Ma Dirce Esther, che si era sposata pochi giorni dopo, aveva voluto damigelle con vestiti di colori diversi dal suo vestito bianco da sposa, e avrebbe pagato lei le spese. Allora Francisquina ed io avevamo comprato una stoffa di raso, azzurro per lei, rosa per me, e avevamo fatto fare due vestiti uguali, stretti alla vita e con ampia gonna a campana. Avevamo anche fatto foderare un paio di scarpe con lo stesso tessuto del vestito, e noi stesse avevamo ricamato con perline la scollatura, la cintura e il piccolo ornamento da mettere tra i capelli. E io mi ero sentita così felice, perchè per la prima volta avevo fatto un vestito di festa per me.

La notte dello spozalizio di Dirce Esther, il giardino della Casto Alves si era riempito di tavolini sparsi tra le aiuole, coperti da tovaglie bianche e adornati di fiori e candele. Camerieri con guanti bianchi circolavano tra i tavolini per servire gli invitati. C'erano molte donne eleganti, con bei vestiti, gioielli, guanti e cappelli, e io avevo goduto del piacere di sentirmi elegante anche io, nel mio ruolo di damigella, con il mio bel vestito di raso rosa.

E la prima cosa che feci, il mattino dopo, fu scriverti la grande novità: ti raccontai l'emozione di entrare in chiesa precedendo le spose, al suono dell'organo, con tutti che ci guardavano. In verità io vedevo molto poco, perchè avevo tolto gli occhiali, ma era stato emozionante camminare lungo la navata della chiesa tra fiori e suoni, e poi la festa, che bella era stata! Come mi ero sentita felice dentro a quel vestito rosa! E con che pena l'avevo tolto, all'ora di dormire!

Era arrivato 1958, io frequentavo la terza liceo, e mi preparavo per frequentare il corso di Lettere Neolatine alla Facoltà di Filosofia, Lettere e Scienze dell'Università di São Paulo. Mi preparavo con impegno, traducendo Cesare, Cicerone e Virgilio, felice perchè all'università avrei ricominciato a studiare la mia lingua materna, ma allo stesso tempo mi piaceva sempre di più un'altra materia: la geografia.

Mi piacevano le lezioni di geografia perchè attraverso di esse imparavo a capire il perchè delle piogge e dei venti, delle foreste e dei deserti, delle alte catene montuose e delle pianure sterminate. E capivo anche il perchè della grande varietà di paesaggi, che raccontavano la grande epopea degli uomini sulla superficie della terra: era come imparare l'alfabeto essenziale per capire il linguaggio del mondo.

Oltretutto, per mezzo della geografia, imparavo a conoscere il paese al quale ero arrivata da poco. Io venivo da un paese piccolo,

dove lo spazio raccontava secoli e secoli di storia, e ora mi incontro in un paese di spazi infiniti, attraverso il quale avanzavano i *pioneiros*, per incominciare a scrivervi la storia; un paese in cui, negli infiniti spazi del Planato Central, si stava costruendo una città moderna per essere la nuova capitale, attraendo genti da tutte le parti, tutti presi da quella specie di sogno collettivo, e da una grande speranza di progresso.

Erano, quegli spazi, come pagine di un nuovo e fantastico libro, ed erano quelle pagine che volevo leggere ora: al loro confronto, le pagine di Cesare, di Cicerone e di Virgilio perdevano colore e interesse per me.

Come facevo con tutto quello che interessava i miei studi, te lo scrissi, come posso dedurre da questa lettera dell'aprile del 1958, in cui hai scritto: *“Questa materia di cui parli, la geografia, mi sembra molto interessante, perchè, come dici, attraverso la geografia conosciamo il mondo. Anche a me piacciono molto i paesaggi, ma non per studiarli, ma soltanto per guardarli, ammirarli e dipingerli.*

Io, al contrario di te, quest'anno ho cominciato con poca voglia di studiare e sinceramente mi piacerebbe fare un'altra cosa. Per esempio, imparare lingue: inglese, francese, italiano. Alla mia scuola non le insegnano bene. Per questo mi piacerebbe andare a Cordoba, in città, lì ci sono scuole molto buone. Vorrei anche imparare dattilografia e a scrivere a macchina, per aiutare mio padre in fabbrica. Mi piacerebbe anche imparare a dipingere, per fare bei quadri, e voglio anche visitare la cucina argentina, per imparare a fare piatti nazionali. La cucina tedesca già la conosco abbastanza bene. Puoi vedere così quali sono i miei

progetti. Quando avrò venti anni andrò per un anno in Germania a studiare estetica (salone di bellezza) e al ritorno incomincerò a lavorare. Spero non averti annoiato con tutto quello che ti ho detto, ma dimmi tu per favore cosa ne pensi, ma la verità, se ti sembra che faccio bene, o se tu vuoi che io continuo a studiare, io non andrò in una università, questo è sicuro, ma dimmi quello che ne pensi”.

Nella carta seguente, del 30 maggio, mi dicevi:

“Mi más querida amiga, che allegria ricevere la tua lettera, grazie per tutte le parole affettuose che sempre mi dici. Sono contenta che questo sarà il tuo ultimo anno al liceo, una volta all’università lo studio sarà più facile, per lo meno non dovrai andarci tutti i giorni. Sono anche felice che i miei progetti ti siano piaciuti, ho già parlato con il mio papá, che mi ha dato il permesso di smettere di studiare alla fine di quest’anno, e andare a Cordoba a studiare lingue.

Non ricordo bene se ti ho già raccontato dell’orologio Cucù gigante che stanno facendo qui a Carlos Paz, del quale papá ha fatto tutto il macchinario. Lo hanno inaugurato il 25 di questo mese, è molto bello, farò fare una fotografia quando sarà totalmente pronto, perchè manca ancora la testa del cervo che è al centro, e non lo hanno potuto terminare. Scrivimi anche quando sarai zia”.

La notizia che mia cognata era incinta era stata ricevuta con allegria, ma un’ombra diminuiva la contentezza di avere un bambino tra di noi: il problema della casa. Abitavamo già da circa tre anni nella casa di mio zio, e dovevamo cercarci una casa.

Era una preoccupazione che divenne urgenza quando mio zio e mia zia annunciarono che avrebbero venduto la casa, che era

diventata troppo grande, ora che Gilda e Dirce Esther si erano sposate e non abitavano più lì.

Cominciammo a cercare nelle vicinanze, perchè non ci potevamo allontanare molto da dove abitavamo, per il lavoro di mio padre e di mio fratello, ma non si trovavano case in vendita o erano troppo care, fuori dalle nostre possibilità, e le case a buon prezzo, che si fabbricavano nei lotti nuovi alla periferia della città, che cresceva senza posa, erano molto lontano.

Ma finalmente trovammo una casa in vendita in una via prossima alla Castro Alves. Era una casa vecchia, quasi in rovina, ma con un prezzo accessibile, e mio padre e mio fratello maggiore decisero di comprarla, e da quel giorno tutti i fine settimana erano dedicati ad aggiustarla, per farla diventare minimamente abitabile.

Nel 19 giugno, mi hai scritto una affettuosa lettera per il mio compleanno, e di nuovo hai parlato della scuola e della tua difficoltà di studiare:

“Queridíssima Liana, non puoi immaginare la mia allegria quando, al mio ritorno da La Rioja, ho trovato la tua lettera. ¡Muchas gracias! Ora mancano pochi giorni per il tuo compleanno. Come ti senti al pensare che compirai 19 anni? Sono 19, vero? Che bella età, io vorrei tanto avere già 19 anni, ma dovrò aspettare ancora un po’.

Quest’anno non sento animo di studiare, e il peggio di tutto è che sempre dimentico quello che studio. Ci sono giorni in cui studio molto, bene, in verità studio tutti i giorni, ma alle volte davanti ai miei libri comincio a sognare: e allora i libri si trasformano in una grande nave e il tavolo in un mare, oppure vedo una città che non

conosco, e comincio a pensare che sono lì, che ho già un salone di bellezza, e guadagno molti soldi, vado a São Paulo e allora busso alla tua porta, oh, querida, vedi? è questo che alle volte mi succede, oppure sogno che sono un'attrice del cinema, che sto girando un film, e immagino tutta una storia. Ma non è sempre così, per questo ho detto che ci sono giorni in cui studio molto, ma molte volte mi succede di arrivare a scuola e non ricordare neppure una parola, e allora tremo nel banco, con paura di quello che può accadere”.

A settembre nacque mia nipote e a novembre ci trasferimmo nella nostra casa. Io ero estremamente occupata con i miei studi, per gli esami finali della terza liceo e gli esami per entrare all'università. Quasi alla fine dell'anno avevo deciso di studiare geografia e, man mano che si avvicinava il giorno degli esami, la mia preoccupazione aumentava: per via della mia scelta di ultima ora, non avevo molto tempo per prepararmi, e non avrei potuto in assoluto non entrare all'università.

Fu forse questo il motivo per cui non ti scrissi, come posso vedere da questa tua lettera, ricevuta a fine dicembre, e che mi ha fatto arrossire di vergogna, oggi, al rileggerla:

“Mi querida Liana, non so come spiegare quello che è successo, cioè, il mio silenzio e il tuo. Dopo aver ricevuto la tua ultima lettera, non ebbi il tempo per risponderti subito, e quando finalmente l'ho fatto, ho aspettato invano una risposta tua. Dopo un po' di tempo, ti

ho mandato un'altra lettera. Nulla. Ed era quasi Natale. Puoi immaginare la mia ansia e la mia tristezza? Ho pensato a tante cose che avrebbero potuto esserti accadute. Alla fine ho mandato una cartolina di Natale, e sto aspettando ancora notizie tue. Dopo tutto questo, ho preso le tue lettere per rileggerle nella mia tristezza, e, oh, il cuore me batteva di orrore e sorpresa, nell'ultima lettera dicevi che avresti cambiato indirizzo. Oh, mi querida, dove sei? Ti mando quest'altra lettera e spero che tu risponda.

Come vanno i tuoi studi? Io sono andata abbastanza bene, e oltretutto ho preso una decisione: continuerò a studiare, mamá me lo ha chiesto, lei vuole che io abbia per lo meno il diploma della scuola secondaria. Ho pensato molto e infine ho preso questa decisione. Sto studiando anche l'inglese. Quando finirò la scuola secondaria, studierò estetica, per un salone di bellezza.

Fra pochi giorni sarà Capodanno. Che data strana, è un giorno che fissiamo noi per sapere che il mondo è invecchiato di un anno. Tutti desideriamo che il prossimo anno sia migliore, ma è così difficile sapere se il desiderio si realizzerà, è ancora tutto nelle tenebre, come una casa avvolta nel buio e non sappiamo se la porta o la finestra conducono alla felicità o alla disdetta”.

Fino allora, ti eri sempre riferita alle feste natalizie con parole di esaltante allegria e speranza, mai adombrate dal dubbio o dal timore. Eppure, riferendoti all'anno 1959, che stava per arrivare, hai parlato di tenebre e disdetta, forse presentando la tragedia che si sarebbe abbattuta sulla tua famiglia, quasi alla fine di quell'anno 1959.

Altre volte, negli anni che si seguirono, hai parlato di questa tua paura del destino – una paura che ti paralizzava – ma solo ora

che scrivo questa storia, ora che tutto è ormai passato, mi rendo conto, con un filo gelido a percorrermi la schiena, che furono sempre tristemente profetiche le tue parole, come se realmente la tua anima sapesse, con spaventosa anticipazione, le disdette che il destino ti aveva riservato. E mi chiedo, impotente, sarebbe stato possibile evitarle?

Le lettere e la cartolina di Natale alle quali ti riferivi non sono con me: saranno rimaste nella buca della posta della casa della Castro Alves, dove nessuno più abitava, e si saranno perse bagnandosi, giacchè erano di nuovo cominciate le piogge estive. Non ricordo come ho ricevuto questa. Ad ogni modo, devo aver risposto subito, mandandoti il nuovo indirizzo, e raccontandoti come ero preoccupata per l'esame d'ingresso all'università.

“Mi querida Liana – hai risposto a metà gennaio del 1959 – che allegria ricevere finalmente una lettera tua! Realmente ero molto in pensiero, ma se stai bene è quello che importa. Vedo che infine hai deciso proprio di studiare geografia, questa materia di cui mi hai tanto parlato. Sono felice per te, e ti auguro il maggiore degli esiti. Tu sicuramente ora starai studiando, e io sono qui pigramente seduta in una comoda sedia nel terrazzo a prendere il sole, come sarebbe bello che tu fossi qui con me per chiacchierare.[...]. Tutti i sabati ci riuniamo nel nostro club, alcuni ballano, altri leggono, giocano a carte, cantano e chiacchierano. Ci si diverte molto. Ah, querida, molte felicitazioni per essere zia, posso immaginare l'allegria di tutti voi”.

A marzo del 1959 iniziai a frequentare l'università e incominciai a raccontarti l'avventura che era studiare geografia, il viaggio che era arrivare fino alla Città Univeritaria, lontana dal centro, ai margini del fiume Pinheiros – uno dei due fiumi che attraversano São Paulo – in una pianura quasi deserta, che all'epoca delle piogge si riempiva di pozzanghere d'acqua e di fango. E a raccontarti le escursioni che facevamo, prima nei dintorni di São Paulo, poi sempre più lontano, visitando le antiche *fazendas* di caffè, con le loro vecchie *senzalas*, dove erano stati rinchiusi gli schiavi, e le *colonias*, che avevano alloggiato i primi immigrati venuti dall'Europa, principalmente dall'Italia; oppure le *usinas* di canna da zucchero, in mezzo al verde ondeggiare dei *canaviais* o, ancora, i solitari pascoli che avevano sostituito i *cafezais* nelle terre stanche ed esaurite, che le piantagioni di caffè, avanzando sul territorio alla ricerca di terre vergini e fertili, si lasciavano dietro. E la mia emozione, un giorno, al vedere, sull'alto di una collina, il campanile di una chiesetta bianca, che mi aveva fatto sentire come se ritornassi a un antico e amato luogo.

Era di queste cose che parlavo nelle mie lettere, ora, e tu continuavi a parlare della scuola, della pittura, dei lavori a maglia, dei vestiti che ti cucivi. Ma un altro tema cominciò ad apparire nelle tue lettere: la Germania. La prima volta hai solo raccontato: *“Papà è ritornato dalla Germania. Te lo avevo raccontato, vero? Era andato per questioni di lavoro. Prima di tornare è stato dei giorni a Rio de Janeiro e a São Paulo, ha detto che è tutto molto bello e moderno. Mia sorella andrà in Germania il prossimo anno, allora potrai vederla al porto, se potrai andare. Papà ci ha portato cose molto belle. A mio fratello una radio portatile ben piccolina, a noi due stoffe per vestiti da festa e fermagli di Rio, di quelli che brillano di tutti i colori.*

Ho tagliato un'altra volta i capelli, dicono che mi stanno meglio, ed è più pratico. Anche tu li hai corti, vero?"

Ma, nella lettera seguente, ti riferivi alla Germania come di una oscura minaccia all'orizzonte della tua vita, e parlavi di destino e di paura: *"Papà ha accettato l'impiego che gli hanno offerto in Germania, andrà ora a luglio. Una volta l'anno gli pagheranno un viaggio, e un'altra volta pagherà lui, ossia, ogni sei mesi viene a visitarci, per questo a marzo Ilse andrà con lui. Peccato che andrà in aeroplano e non la potrai vedere. Mai sapremo quello che ci ha preparato il destino, può darsi che andremo via da qui, qualche giorno: ho paura Liana, sì, paura che mio padre ci faccia andare tutti in Germania. Io amo questo paese, questo piccolo pueblo con il suo immenso lago, e questo cielo così infinitamente azzurro, tutto è così bello, non posso immaginare che in qualche altra parte del mondo possa essere più bello. A me piace viaggiare, conoscere altri luoghi, ma sempre ritornerei qui. Amo anche la Germania perchè è la mia patria, mas mi sono abituata a vivere lontano da essa e per me è soltanto un bel quadro, un ricordo appena. Puoi capire questo? Ora smetto di parlare di questo tema, è troppo pesante per me e mi fa sentire infelice"*.

Sembrava che il destino che si era abbattuto sopra le tue amiche, portandole lontano da Carlos Paz, stava per compiersi anche per te, e io di nuovo provai tristezza, e paura che una distanza maggiore ci separasse ancora di più. Ma avevo un altro motivo per sentire tristezza, e tu lo hai capito:

"Querida – leggo in questa lettera scritta nell'agosto del 1959 – mi sembri triste, o come se ti mancasse qualcosa. Non sei

felice? Perdonami se ti chiedo qualcosa della quale forse non vuoi parlare. Tu adesso hai questi meravigliosi venti anni, ma, come dici tu, a qualunque età uno può incontrare la felicità, e io desidero per te la maggiore. Ma non ti rattristare, tu sei così bella, così delicata e buona, sono sicura che tutti i tuoi sogni si realizzeranno, e io dividerò la tua felicità, perchè la mia cara unica amica sarà felice.

Io, querida, per molto tempo sono stata infelice, perchè mi sentivo tanto sola. Una volta mi ero innamorata di un ragazzo, ma lui si prese beffa del mio amore, e io mi son sentita così piena di vergogna e brutta, che per molto tempo ho provato tanta tristezza. Questo è successo quando avevo 15 anni. Ora sono ritornata a sorridere, e posso dire che sono felice, molto felice: amo un ragazzo e lui mi ama, il suo affetto è tutto per me, è affetto di amico, di fratello, di padre, mi aiuta tanto, quando sono triste sa trovare parole belle da dirmi. Per questo, querida, ho tanta paura che mio padre ci faccia andare tutti in Germania. Ho paura, perchè resterò un'altra volta sola”.

Non avevamo mai parlato di cose d'amore, noi due, mai avevamo fatto confidenze sui nostri sentimenti amorosi, come se fosse un tema proibito tra noi due, come se evitassimo che altri affetti si frapponessero all'affetto che ci univa. Ma tu avevi indovinato la mia tristezza, ne avevi subito immaginato il motivo. E allora, spinta dalla tua confidenza, ti aprii il mio cuore.

Ti raccontai quanto avevo sofferto al partire dall'Italia, perchè là avevo lasciato il mio primo amore, il ragazzo di diciassette anni compagno di scuola, e l'unico conforto nella partenza era stata la promessa di mio padre che saremmo ritornati dopo tre anni. Ma poi avevo capito che non c'era ritorno possibile,

e un po' alla volta avevo dimenticato quell'amore, e ora ero di nuovo innamorata.

Riccardo – era questo il suo nome – era più vecchio di me, ma aveva un aspetto giovanile, era alto e magro e somigliava un poco a Glenn Ford, con due baffi uguali a quelli dell'attore, ricordo di averti raccontato. Aveva un consultorio di dentista vicino a casa nostra, e l'avevo conosciuto quando ero ancora alla terza liceo, accompagnando mio padre in un lungo trattamento dentario, ed ero rimasta contenta quando apparve la mia prima carie, che mi dava la possibilità di andare di nuovo al consultorio, da sola. Era molto gentile e, dal modo come mi trattava, mi sembrava che anche lui fosse innamorato di me.

Molte volte, tornando a casa dall'università, lo incontravo alla fermata dell'autobus, e lui mi accompagnava per un po', parlandomi sempre con molta gentilezza. Mio padre aveva detto che quando avessi frequentato l'università avrei potuto pensare all'amore, ma Riccardo non parlava d'amore, e io aspettavo che lo facesse in qualunque momento, ed ero felice al solo vederlo, perchè ormai lo amavo perdutamente, arrivando al punto di dire, in casa, che per lui avrei abbandonato tutto, anche gli studi.

E d'improvviso le cose erano cambiate. Riccardo non mi aspettava più alla fermata dell'autobus, e una volta che lo incontrai per caso mi aveva trattato con freddezza, dicendo che aveva fretta, e la sola spiegazione per me era che lui si era allontanato per la differenza d'età. E tu hai scritto:

“Mi querida, oggi, querida, mi sono proposta parlare con te di un tema molto importante, sì, mi Liana, è importante, e ora dobbiamo

lasciare da parte tutti i sentimenti belli e i sogni, e parlare obiettivamente. È necessario per tutto il tuo futuro, querida, sì, non si può lasciar passare il tempo quando si è in un tunnel buio, è necessario sapere prima se c'è un'uscita alla quale arrivare, allora si si può aspettare, perchè non c'è più nulla da fare. Tutto questo che ti dirò, querida, credimi, lo dico non perchè ti senta triste, no, voglio solo aiutarti.

È a proposito della confidenza che mi hai fatto. Liana, l'età, questa differenza di età non significa assolutamente nulla, non influisce sull'amore, l'amore dipende da altro, da fiducia, da comprensione. Se questo esiste, querida, non c'è pericolo, il pericolo consiste nella mancanza di fiducia. Se tu dici che senti qualcosa di strano, che sembra che lui ti evita, devi cercare il motivo in altra causa. Devi farti coraggio, informarti sul suo lavoro, forse ha qualche problema economico, mi capisci?

Un altro punto o causa che devi considerare è la famiglia di lui, di dove è, chi sono i suoi genitori. Anche questo è molto importante, perchè ci sono genitori molto gelosi dei propri figli. È figlio unico? La madre gli impone sempre quello che deve fare, persino la donna con cui si deve sposare? Sono cose che devi sapere, querida, e con ciò potrai aiutarlo e aiutare te stessa. Alla tua età, e all'età di lui, l'amore non è un gioco, si deve pensare molto, perchè da ciò dipende tutto il tuo futuro, che potrà essere felice o distruggersi terribilmente”.

Infatti, *querida*, Riccardo era di una tradizionale famiglia di *fazendeiros* dello Stato di São Paulo, e forse la madre già aveva in mente un matrimonio con qualche ragazza della stessa classe sociale, e non avrebbe visto con buoni occhi un rapporto con una immigrata povera, come ero io. Ma non ci fu bisogno ch'io domandassi nulla: un pomeriggio incontrai di nuovo Riccardo ad

aspettarmi, e di nuovo mi accompagnò per un po'. Ma quel giorno si mise a parlare solo dei miei studi, di come era importante che io terminassi l'università, avere una laurea di professoressa, insomma, esercitare una professione e avere la mia propria indipendenza economica.

Mi sembrò strano sentirlo parlare in quel modo, sembravano persino parole di mio padre. E infatti lo erano, *mi querida*: molti anni dopo seppi che mio padre aveva chiesto a Riccardo di allontanarsi da me, perchè io terminassi i miei studi. Ma in quel tempo non sospettai nulla, anzi rimasi contenta, credendo che anche Riccardo si preoccupasse con il mio futuro.

– “Mi querida – mi hai scritto quando te lo raccontai – *la mia felicità è sapere che tu hai fiducia in me, e che io ti posso aiutare con le mie parole. Il fatto dello studio, querida, mi sembra la miglior dichiarazione che lui ti poteva fare. Sì, querida, sai, anche Georgi è così, se tu sapessi come insiste perchè io abbia un diploma. Il fatto che lui voglia che tu finisca i tuoi studi mi sembra un buon indizio, è la miglior cosa che avrebbe potuto dirti. Io ho avuto molto da studiare, perchè in contabilità ho sempre voti bassi, non entra nella mia testa. Ho avuto anche molto da cucire, mi sto facendo un vestito di tulle bianco per una festa di gala, che si terrà alla Scuola di Aviazione Militare, a dicembre*”.

“Mi querida Liana – leggo in questa lettera scritta verso la fine di quell'anno 1959 – *ti desidero di tutto cuore che tu trascorra un Natale Felice e che l'anno che incomincia sia pieno di felicità e esito per te. È arrivata la mia abuelita, madre di mia madre. Ci fu una grande allegria, ci furono molti pacchi da aprire, e molto da parlare. La festa*

all'Aviazione Militare è stata bella, abbiamo ballato tutta la notte, Georgi ed io, mi sembrava di essere tra le nuvole, mai in vita mia ho provato una felicità così grande”.

Potevo immaginarti, nel tuo vestito di tulle bianco, nuvola tra nuvole, volteggiando leggera per il salone, bella come mai tra le braccia del tuo amato, e felice come mai. Per questo non mi sembrò strano il lungo silenzio, dopo questa lettera. Pensavo che stavi viaggiando, o approfittando l'estate ai margini del lago, con il tuo amore. Ma, a fine gennaio del 1960, mi arrivò questa lettera, scritta su due fogli di delicato color celeste:

“Mi querida Liana, certamente ti starai domandando perchè non ti ho scritto. Ma sono successe cose molto tristi, e solo ora mi sento in condizioni di raccontartelo. Nel giorno 28 di dicembre è morto il mio caro fratello Juan Carlos. È successo in un incidente con il suo motorino, ha battuto contro un autobus nel centro di questa Villa. Fu portato immediatamente a una clinica, dove ha vissuto per circa sette ore senza svegliarsi, e se ne è andato per sempre. Aveva 21 anni, ne avrebbe compiuto 22 il 5 marzo.

Mi querida, puoi immaginarti il nostro dolore, tutta la casa sembra vuota senza il suo riso e il suo allegro parlare. È stato tutto così rapido, che ancora non posso credere che non tornerà più. Mio padre è venuto dalla Germania per il funerale ed è già ripartito in aereo, perchè lavora. Tutti noi andremo in Germania, probabilmente a maggio.

Il dolore sembra senza fine, poichè soffro ancora. Tu sai, mi querida, quanto io amo questo paese e lo devo lasciare per sempre. Anche i miei studi, mi mancavano solo due anni, ed era tutto il

mio orgoglio ricevere il diploma della scuola secondaria, e tu sai che lo studio non è mai stato facile per me. Ho chiesto a mio padre di lasciarmi con una famiglia amica per poter terminare, e dopo sarei andata in Germania. Ma lui non ha voluto.

Sono così triste e senza consolazione, querida, per favore scrivimi presto, ho bisogno delle tue buone parole, che sempre mi danno conforto. Io posso capire il dolore dei genitori e il desiderio di stare tutti insieme, ma penso anche al mio futuro: che posso fare, senza un diploma? Sarò sempre una ragazza con appena la scuola elementare, anche se frequenterò dei corsi in Germania e studierò l'inglese.

Non posso capire come genitori che amano i loro figli li facciano soffrire tanto. Loro non pensano al mio cuore. Io non resterò per sempre in Germania, perchè non posso sentirmi bene là, sono diventata molto argentina. Le persone tedesche mi sono estranee, tutto il loro modo di essere e pensare è diverso dal mio.

Molte persone qui hanno chiesto a mio padre di farmi rimanere, che pensi che perderò tutto quello che ho studiato, quattro anni, ma lui è rimasto inflessibile. Mamá ha detto che sarebbe restata lei, fosse anche per un anno, così dopo sarò maggiorenne, ma non si è potuto far nulla.

Come puoi vedere, mi querida, dovrò andare e cercare di vivere là. Ma qualche giorno tornerò e, se lo potrò, concluderò allora la scuola secondaria.”

Rimasi paralizzata, senza riuscire a pensare, appena sentendo il lucubre eco di quelle parole: “è morto il mio caro fratello... tutti andremo in Germania... il dolore sembra senza fine...”.

Non so quanto tempo rimasi immobile, con questi due fogli di delicato color celeste in mano. Poi li poggiai sul tavolo e continuai a guardarli, senza coraggio di leggere un'altra volta e vedere confermate quelle parole terribili. Un leggero colpo di vento, entrato dalla finestra aperta, li fece tremolare: fu come se vedessi tremare il tuo stesso cuore, e mi assalì un pianto devastatore, che fece accorrere mia madre.

Poi presi un foglio di carta e, cercando inutilmente che le mie lacrime non lo bagnassero: *“Mi hermanita de corazón...”*, cominciai, lasciando il mio cuore parlare più che mai, dando sfogo a tutti i sentimenti che sentivo sbocciare dal più profondo del mio essere.

“Mi hermanita de corazón – hai risposto – sì, querida, anche tu sei questo per me, una sorellina, e lo sarai per sempre. Non sai, querida, quanto ringrazio la tua tenerezza e il tuo affetto. Le tue parole sono così belle, anche se tristi alle volte, mi fa tanto bene leggerle, sempre, siano allegre o tristi, per me sono belle e riconfortanti, perchè vengono da te.

Oltre alla tristezza di aver perso mio fratello, ora Georgi ed io ci dovremo separare per tre anni, è difficile, ma è anche bello pensare che un giorno staremo insieme per sempre. Ti vedrò di nuovo al mio ritorno dalla Germania, e dopo spero poter visitarti qualche volta. Sì, querida, ho detto che tornerò fra tre anni, finirò allora la scuola secondaria e certamente dopo mi sposerò con Georgi, sarò di nuovo nella mia patria, l'Argentina, e tutti i miei sogni si realizzeranno e io sarò la donna più felice su questa terra.

Oh querida, quando penso che ci rivedremo presto, il mio cuore salta di allegria, malgrado tutta la tristezza che io possa sentire.

Il giorno in cui ti vedrò nuovamente in piedi lì al porto e sentirò la tua voce che mi chiama “Antje!”, tu lo pronunci in un modo così dolce, e io ti abbraccerò così forte e sorriderò, malgrado le lacrime.

Prima di questo viaggio, ci sono tante cose da fare e molto lavoro. Abbiamo già cominciato a vendere le cose, mobili e tutto ciò che compone una casa, è molto difficile anche perchè, essendo tre donne, le persone vogliono tutto quasi gratis. C'è anche molto da cucire, immagina che non abbiamo nessun vestito nero”.

“Volevamo viaggiare con la Provence – hai scritto in questa lettera del 30 aprile – ma sembra che i posti siano esauriti, e così viaggeremo con la Bretagne, il 17 di giugno, ma su questo ti scriverò quando il viaggio sarà più vicino, affinché tu possa andare al porto. Che incontro felice, non è vero, mi querida?”

La settimana scorsa sono stata a Santa Fé, nella casa dei genitori del mio fidanzato. Sono andata con loro, perchè erano venuti per vedere l'incontro internazionale di pallacanestro in cui ha vinto il Brasile. Ti racconto un po' di là. È una città piccola ma carina, molto pulita, con molti parchi, fiori e piccoli laghi dove nuotano cigni. Nel centro ci sono bei negozi, tutto molto moderno. Ho passato dei bei giorni, i genitori sono stati così buoni con me, mi hanno coperto di regali, affetto e attenzioni. La madre desidera ardentemente che io ritorni, e io ho giurato a me stessa non deludere nessuno, perchè lascerò tante persone care, che aspettano anche loro il mio ritorno.

Oh Liana, è tutto così triste, perché so che sempre qualcuno soffrirà. Se ritorno soffriranno i miei genitori, e se non ritorno sarà l'uomo che amo, i suoi genitori, la sorella, parenti, persone che conosco e infine io stessa. Non voglio ferire nessuno, e non so se il mio modo di pensare è egoista, ma io voglio ritornare, voglio essere felice nonostante la tristezza dei miei genitori. Ancora c'è molto tempo, ma saprò aspettare”.

“Ora posso comunicare la mia partenza – hai scritto dopo – sarà il giorno 12 luglio con la Provence, la nave dove ci siamo conosciute, e quando andrai al porto tutto sembrerà come allora, è strano come alle volte il destino ci presenta o ripete certe cose, vero?”

Raccontandoti qualcosa di qui, fa un freddo tremendo, notti fa abbiamo avuto undici gradi sotto zero, di giorno il sole riscalda un po', ma bisogna uscire sempre ben coperti. Oltretutto è una pena, perché per causa del ghiaccio il bell'autunno è finito di botto. Gli alberi che qualche giorno fa erano coperti dalle loro foglie dorate, altre color rosso, e perfino i fiori che apparivano nei campi, tutto è sparito. Anche nel nostro giardino tutte le nostre belle piante sono morte. Bene, verifica in che data la Provence arriverà a Santos, anche io mi informerò qui, ad ogni modo ancora c'è tempo”.

E infine, nella tua ultima lettera dall'Argentina, hai scritto:

“Mi querida hermanita, oggi ho ricevuto la tua lettera così affettuosa e rispondo subito, giacché il tempo di cui dispongo è poco, e la mia partenza si avvicina. Queridissima, spero che tu non manchi al mio arrivo a Santos, voglio dire che tu non ti ammali, curati bene, già lo sai, la nave parte il 12 luglio.

Mia sorella è già in Germania, è partita in aereo il 6 giugno. Abbiamo sentito molta tristezza, perchè volevamo fare il viaggio insieme. Ma è stato inevitabile, mio padre voleva che qualcuna di noi partisse prima. E allora è andata lei, giacchè, come mi ha detto, lei ritornerà presto, mentre io rimarrò per più tempo.

In questa lettera ti mando una cartolina, ma a Santos te ne darò di più. Guarda che stupida sono stata, avrei già potuto mandarti cartoline, così avresti conosciuto questo mio pueblo che amo tanto. Ma non importa, come si dice: meglio tardi che mai. Anche tu puoi mandarmi cartoline, mi piacciono molto e sempre conservo quelle dei posti che conosco, e alle volte ne faccio dei quadri.

Sono già le dieci e mezza di notte, fa molto freddo, fuori è tutto silenzioso, già è pieno inverno. Fra un po' andrò a letto, il giorno oggi è stato duro. E intanto, seduta davanti alla mia scrivania, guardo questa piccola camera dove ho passato dodici anni, anche se non è molto bella, vi sono molto affezionata, e sento una pena enorme di lasciarla. Ho tanti ricordi di quando giocavo con le bambole, poi studiavo, cucivo, disegnavo, tutto quello che ho imparato è stato in queste quattro pareti. Mas sarà così, tutti cambiamo casa, le persone sono troppo inquiete e scontente.

Querida Liana, porterò con me la mia cartella di disegni nel bagaglio a mano, sicuramente ti piacerà vederli. In questa lettera scrivo il mio nuovo indirizzo in Germania. Se puoi, scrivimi ancora una volta, parto da qui il 12 luglio, caso contrario sarà per il nostro incontro personale, ancora non posso credere che sia vero. Un tenero abbraccio, con tutto il mio affetto, tua amica di tutta la vita. Antje.

PS: Ti mando due cartoline. L'orologio a Cucù è quello che ha costruito mio padre."

Santos, luglio 1960

Sentii il cuore battere come se potesse esplodere nel mio petto, quando il profilo della *Provence* apparve nel canale del porto di Santos. Ne riconobbi subito lo scafo nero, la sagoma che si faceva più nitida man mano che avanzava lentamente in direzione al molo, dove un piccola folla aspettava il suo arrivo.

Non ero sola. Tutti i miei, con eccezione di mia madre, erano con me: mio padre, i miei due fratelli, mia cognata e la figlia.

Un po' alla volta si cominciarono a distinguere persone appoggiate al parapetto della prora, e già da lontano accennavano. Tutti accennavano con le braccia in aria, e io ansiosa cercavo tra loro il tuo viso amato. Ed eccoti là: mi accennavi perchè mi avevi già visto, e anche io alzai il braccio, mentre i miei occhi si anebbiavano. Ti sentii gridare il mio nome e io gridai il tuo, e continuammo ad accennare, mentre la nave, pian piano, attraccava.

Poi ti sentii dire qualcosa che non riuscii a capire, per via del chiacchierio sul molo, allora mi hai fatto segno di aspettare, e sei sparita dal parapetto. Sei riapparsa pochi minuti dopo sull'alto della scala, accennando di nuovo e sorridendo, mentre aspettavi che la scala fosse appoggiata sul molo. E finalmente sei volata giù per la scala, cadendo tra le mie braccia.

Sentii il tuo corpo contro il mio, il tuo cuore battere forte, mentre ripetevi “*mi Liana! mi Liana!*”, quasi a voler convincerti che era realtà, e non uno dei tuoi sogni. Poi ti sei sciolta dalle mie braccia e hai guardato a lungo il mio viso, mi hai accarezzato i capelli, che mi arrivavano appena alle spalle: “Ora sono corti”, hai detto, tra le lacrime che ti scorrevano sul viso.

Anche io guardai a lungo il tuo viso: “Dio, come è bella!”, riuscivo soltanto a pensare, sentendomi imbarazzata davanti a tanta bellezza. Il tuo viso aveva perso quell’aria scherzosa di bambina sempre allegra, e aveva acquisito una bellezza drammatica, e il sorriso irradiava una grazia ancor maggiore.

Eri cresciuta e la differenza di altezza tra noi due era aumentata. I tuoi capelli erano raccolti in un grosso nodo sulla nuca, indossavi un tubino nero, stretto da una cintura che risaltava la vita sottile, con un collo bianco e un soprabito leggero, anch’esso bianco.

Hai abbracciato affettuosamente tutti, e quasi non hai riconosciuto mio fratello minore, ormai più alto di mio padre, e chinandoti a baciare il viso della bambina: “*Que linda!*”, hai detto.

Poi hai detto che saresti andata a prendere la borsa, e saresti riscesa con tua madre. E io ti seguii con lo sguardo mentre salivi la scala, voltandoti ogni tanto per farmi un cenno. Quando sei sparita dentro la nave, ebbi paura che fosse stata appena un’apparizione, ma poco dopo siete riapparse, tua madre e tu, sull’alto della scala. Tua madre, tutta in nero, era ancora la bella donna che somigliava a Michelle Morgan, ma sul suo viso erano evidenti le tracce lasciate dal dolore.

Rimase felice di vederci, domandò di mia madre e chiese se era possibile andare fino a São Paulo, perchè desiderava tanto conoscere questa città, di cui aveva tanto sentito parlare. Ma le spiegai che non avremmo avuto il tempo sufficiente di salire la scarpata in autobus, fare un giro per la città e riscendere, poichè la nave sarebbe partita alla sera.

Così, non ci restava altro che passeggiare per la città di Santos: uscimmo dal porto e a piedi arrivammo fino alla Ponta da Praia, e continuammo a camminare sul lungomare. Era uno splendido mattino di luglio, con un cielo tutto azzurro, senza l'ombra di una nuvola, e una temperatura amena. Voi due non vi stancavate di ammirare l'esuberanza della vegetazione, meravigliate da tanto verde, nel pieno dell'inverno.

– A Carlos Paz gli alberi sono tutti spogli, è arrivato molto presto l'inverno, quest'anno – hai detto tu, con voce di nostalgia, e io ti strinsi forte la mano, che reggeva la mia da quando eravamo usciti dal porto.

In quella passeggiata sul lungomare camminavamo tutti in silenzio, godendo del tepore del sole nel mattino luminoso. Era bello camminare così, una accanto all'altra, tenendoci per mano, vivendo la felicità di stare insieme, cercando di non pensare, usufruendo delle poche ore che avevamo.

Tu avevi detto: “Che bello che ora potremo parlare!”, ma in quel momento non c'erano parole che potessero essere dette. Esse, le parole, sarebbero rimaste per dopo, per quando, di nuovo separate, avremmo confidato alla carta tutte le nostre emozioni, affidando alla penna il compito di trasformare i nostri

sentimenti in parole ad evocare, nella solitudine di ognuna, la presenza dell'altra.

Stanchi di camminare, ci sedemmo in un bar-ristorante di fronte al mare. Nessuno aveva fame, ma chiedemmo qualcosa per la bambina, e un piatto di pesce fritto e ostriche per noi. A te piacque il *guaraná*, tua madre chiese un succo di limone.

Poi cominciammo a ritornare, camminando pian piano, percorrendo in senso inverso il cammino percorso il mattino. Era presto ancora, ma volevamo tentare un permesso per entrare nella nave, e poter rivederla dentro.

E così, appena arrivati al porto, ci hai chiesto di aspettare e sei salita rapidamente, sparendo di nuovo dentro la *Provence*. Sei riapparsa in pochi minuti, il viso radioso, e ci hai fatto segno di salire: eri riuscita ad avere il permesso.

Fu con emozione che rivedemmo le cabine, il salone, i lunghi corridoi della nave dove avevamo trascorso i quindici giorni del viaggio, quasi cinque anni prima: era come ritornare a un luogo amato, che era anche, in certo senso, l'ultimo legame con la terra che avevamo lasciato.

– Fu su questa nave che mamma e papà sono venuti dall'Italia! – ho sentito mia cognata dire alla figlia.

– Anche io? – chiese la bambina.

– Tu no. Tu sei nata dopo, in Brasile.

D'improvviso, come se soltanto in quel momento ti fossi ricordata di qualcosa importante, hai detto: "Vieni con me!" e,

prendendomi per mano, ti sei messa quasi a correre per il lungo corridoio verso la prora, come la notte in cui mi avevi mostrato le stelle. Arrivate alla prora, hai cercato qualcosa sul parapetto a sinistra, percorrendolo con occhi attenti, e subito hai esclamato:

– ¡Mira! ¡Aquí están, Liana!

Ti ho guardato senza capire, mentre dicevi:

– Hanno verniciato la nave, ma ancora si possono vedere. ¡Mira!

Guardai allora il luogo indicato dalle tue dita e, sotto la vernice bianca, ho letto “Antje e Liana”: i nostri nomi incisi.

Ne rimasi sorpresa:

– ¿No te acuerdas? – mi hai chiesto, con delusione nella voce.

– No – risposi. E tu hai detto:

– Li abbiamo incisi l’ultima notte che abbiamo passato insieme sulla nave. Siamo restate qui fino a tardi, ¿recuerdas? E poi abbiamo inciso i nostri nomi con la punta di un coltello. Fu la prima cosa che ho cercato, quando mi sono imbarcata a Buenos Aires. È stato un po’ difficile trovarli, per via della vernice che vi hanno passato sopra, ma li ho trovati.

Guardai di nuovo i due nomi, imbarazzata per aver dimenticato una cosa così importante.

– Non ti rattristare, *querida*. – hai detto, accarezzandomi il viso. – Non importa se non lo ricordavi, l’ho ricordato io per noi due!

E io sentii un gran desiderio di piangere.

– No, *querida*, non dobbiamo piangere. Oggi è un giorno felice perchè stiamo insieme – hai detto tu, con gran sforzo per ricacciare indietro le lacrime. E hai continuato, cercando di imprimere un tono scherzoso alle tue parole:

– Hai visto? Avranno verniciato la nave più di una volta, in questi cinque anni, ma i nostri nomi hanno resistito, e ancora si possono vedere. Chissà quanti viaggi hanno fatto insieme! In su e in giù per questo immenso oceano, sempre guardando le stelle...

Sei rimasta in silenzio, accarezzando i due nomi con le dita, e poi, d'improvviso, hai esclamato:

– Il nostro valzer, Liana! ;*Recuerdas?* – e hai cominciato a canticchiare la bella melodia di Lehar. Fu allora che mi hai raccontato che quel valzer ti aveva salvato la fisarmonica, alla dogana, cinque anni prima, quando eri stata forzata a mostrare che la sapevi suonare, affinché potesse entrare nel paese, come oggetto di uso personale. E noi due, appoggiate al parapetto a prora della Provence, ci siamo messe a canticchiare insieme il nostro valzer, dimentiche di tutto.

Ma poi ti sei fatta di nuovo seria e, guardando lontano, assorta, hai detto:

– Sai, Liana, alle volte sento come se un destino cattivo mi perseguitasse, distruggendo i miei sogni quando sono sul punto di realizzarli. Ricordi il concorso di bellezza che ho perso, perchè mi avevano informato la data sbagliata? È così che mi sento ora: quando ho deciso di terminare gli studi, ho dovuto interromperli, e quando ho conosciuto l'amore, ho dovuto abbandonarlo.

E, guardandomi fisso, hai continuato:

– Ma io ritornerò in Argentina, *querida*, ritornerò a Carlos Paz e mi sposerò con Georgi. *Eso te lo puedo jurar...*

Hai pronunciato queste parole lentamente, ma con fermezza, scandendo ogni sillaba, come se, dette così, le parole potessero acquisire la forza di piegare il destino.

– *¿Ahora vamos?* – hai poi detto, sorridendo.

Percorremmo di nuovo il lungo corridoio. Arrivate davanti alla tua cabina, mi hai chiesto di aspettare un momento e, dopo tre piccoli colpi alla porta, sei entrata. E subito sei riapparsa, facendomi segno di entrare. Nella cabina c'era tua nonna, la madre di tua madre, che era venuta a visitarvi in Argentina alla fine del 1959. Me l'hai presentata, poi hai aperto l'armadio e mi hai fatto vedere una bella gonna grigia a pieghe, che ti eri cucita per il viaggio. Poi hai preso una cartella grande, appoggiata sopra un'urna di legno.

– Qui dentro ci sono le ceneri di mio fratello, – hai detto poggiandovi sopra le due mani – *mamá* non sarebbe ritornata in Germania senza di lui. Ma non ne parliamo, è troppo triste.

Nel salone, seduti attorno a un tavolo, tua madre e i miei ci aspettavano. Hai detto qualcosa a tua madre in tedesco, e mi hai chiesto di sederci, noi due, in un tavolo lì vicino, sul quale hai posato la cartella piena di disegni.

– Scegli quelli che vuoi! – hai poi detto, aprendola.

Li ho guardati uno a uno: visi di donne, paesaggi, fiori.

Ho riconosciuto il paesaggio che mi avevi descritto in una lettera, ed era veramente bello. Mi hai chiesto se lo volevo, ma ti dissi di no, che quel paesaggio dovevi portarlo via con te.

Scelsi due disegni: in uno, un paesaggio notturno di Parigi, un ponte, una barca, la Tour Eiffel, alberi lungo il fiume, lampioni accesi riflettendosi sulla Senna; nell'altro, una camelia bianca su sfondo marrone. "Li terrò sempre con me!", ti dissi, e da allora sono con me, adornando una parete della mia camera.

Poi ci sedemmo con gli altri. Ma, vedendo passare un commissario di bordo, ti sei alzata e dopo avergli detto qualcosa, sei ritornata verso di noi, con un sorriso di soddisfazione:

– ¡*Una sorpresa!* – hai detto.

Poco dopo, il commissario è ritornato con un vassoio pieno di panini imbottiti, che pose al centro del tavolo, augurandoci buon appetito.

– ¿*Quanto es?* – gli hai chiesto.

– ¡*Solo una sonrisa suya, señorita!* – ti ha risposto lui, con un leggero inchino.

Poi tua madre ci ha salutato, dirigendosi verso la cabina, e tu sei scesa con noi fino al molo. Era già scesa la sera, la *Provence* sarebbe salpata in breve, ma noi non potevamo aspettare per vederla partire, dovevamo prendere l'autobus per tornare a São Paulo.

Tu ci hai salutato uno a uno, e quando ti sei chinata per baciare la bambina, le sue ditine si sono impigliate nel nodo dei tuoi capelli, che si disfece in parte. Tu ti sei rialzata, hai tolto il fermaglio, e i capelli caddero sulle tue spalle, lunghi e lisci, color d'oro sul vestito nero, nella luce del lampione che illuminava il molo, e io desiderai soltanto, in quel momento, affondarvi le mie dita, sentirne la seta e il profumo, e sospendere il tempo.

4



Roma, luglio 1977

Udii come in un sogno la gradevole voce femminile ringraziare i passeggeri per la scelta della compagnia aerea, dopo aver annunciato, prima in spagnolo poi in inglese, che entro dieci minuti saremmo arrivati all'aeroporto Leonardo da Vinci, dove la temperatura era di 32 gradi centigradi.

Io ero seduta vicino al finestrino e mia figlia, accanto a me, mi reggeva la mano. Nelle poltrone davanti a noi erano seduti mio marito e mio figlio, che, con la fronte appoggiata al finestrino, guardava fuori.

Anche io guardavo fuori, ma non si vedeva altro che il mare. Poco prima, sorvolando la Sardegna, un passeggero si era messo a gridare, quasi allucinato: “È la mia terra! È la mia terra!” Gridava e piangeva al tempo stesso, in un'allegria impossibile da contenere: era la prima volta che tornava alla sua terra natale, come il signore anziano che viveva a Buenos Aires e viaggiava in compagnia del figlio e che, reggendo a stento le lacrime, mi aveva detto, in un italiano fortemente mischiato al *porteño* – lo spagnolo

parlato a Buenos Aires – che era la prima volta che ritornava in Italia, dopo quasi cinquant’anni.

Io guardavo fuori dal finestrino con ansia crescente, aspettando il momento di rivedere la mia terra, che avevo lasciato ventun’ anni prima. E quando finalmente apparve nel rettangolo del finestrino, sentii le lacrime scorrere abbondanti sul mio viso e, mentre l’aereo descriveva un ampio semicircolo per posizionarsi per l’atterraggio, fu attraverso le lacrime che rividi il paesaggio tante volte evocato.

E lo riconobbi. Riconobbi la campagna romana, che mi veniva incontro nella luminosa luce dell’estate; riconobbi la geometria dei suoi campi, alcuni ancora coperti di grano maturo, altri già falciati, e i pascoli frammezzo ai ruderi, e i casolari antichi, e i filari rettilinei dei pini ai margini delle strade. La riconobbi, la campagna della mia nostalgia, affiorando al tempo stesso dal finestrino dell’aereo e dalla mia memoria.

E quando finalmente l’aereo compì l’atterraggio, e si attenuò il rumore dei freni e degli applausi, dai microfoni incominciarono a fluire i primi accordi di una musica, che fecero il mio cuore dare un salto nel petto, togliendomi quasi il respiro: era il valzer “Oro e Argento”, di Lehar, il “nostro valzer”, *querida!* L’ascoltai quasi stordita da quella incredibile coincidenza, poichè entro alcuni giorni noi due ci saremmo incontrate a Roma, tanti anni dopo quel nostro addio nel porto di Santos, così tanto lontano che sembrava fosse stato un sogno.

Piansi molto, nell'autobus che ci riportava a casa, dopo il nostro addio nel porto, e continuai a piangere tutta la notte. Vedevo ancora la tua figura snella salire la scala della *Provence*, il lunghi capelli sciolti sul vestito nero, fermandoti a ogni scalino per voltarti e dare un altro addio, e sentivo il cuore farsi piccolo piccolo, temendo non vederti mai più.

“Mi querida hermanita Liana – hai scritto nella prima lettera venuta dalla Germania – *ho ritardato a risponderti perchè ho aspettato che fossero pronte le fotografie. Oh, querida, come sono passati tutti questi giorni non lo so, mi sento ancora stordita. Comincerò a raccontarti dal momento in cui ci siamo separate. Quanta tristezza ho sentito! Tutti quei giorni sulla nave sono passati senza che realmente me ne rendessi conto. Alcuni giorni mi sentivo male, altri andavo in piscina. E d'improvviso... Genova. Il nostro arrivo. La conferma che mi trovavo definitivamente in Europa. Non potevo crederlo. Abbiamo passato due giorni in un hotel molto bello. Mio padre e mia sorella erano venuti ad aspettarci. Abbiamo passeggiato in macchina, abbiamo visitato Portofino, abbiamo percorso la Costa Azzurra, che conoscevo solo di nome e dai film.*

Tutto, tutto è stato bello, querida, i paesaggi incantevoli, eppure io mi sentivo e continuo a sentirmi triste. Ma bisogna rassegnarsi, ormai non si può evitare tutto ciò, dovrò vivere per un tempo qui, fino a che diventi maggiorenne, e possa tracciare il mio cammino.

Poi siamo passati per Lugano, molto bella ed elegante, sempre attraverso il meraviglioso paesaggio della Svizzera, con i suoi boschi, i suoi pascoli e le Alpi maestose, dalle quali cadeva in cascate l'acqua che si scioglieva dalla neve.

E infine la nostra casa, Speyer. È una città relativamente piccola e vecchia, ma simpatica. All'arrivo ho incontrato una lettera tua, con le fotografie. Gracias, mi querida, le conserverò come un tesoro. Sono venute molto bene. E che te ne sembra di quelle che ti ho mandato? Nella prossima lettera te ne manderò altre.

Certamente la nostra casa qui è molto più lussuosa e più grande di quella che avevamo in Argentina, ma non mi fa più felice. Continuo ad essere convinta che la felicità non la dà il lusso. Anche tu pensi così, vero?

Quanto alle persone, debbo dire che sono terrorizzata. Le ragazze, anche le più giovani, di 13 o 14 anni, usano gonne strette o larghe che arrivano a dieci centimetri sopra il ginocchio, e sono tutte molto affettate. Le bionde si tingono i capelli di bianco, sembrano albine, e si credono che sia bello. I ragazzi sono molto maleducati, non sanno distinguere una ragazza per bene da un'altra, e ti dicono parole villane, per strada.

Querida, sono davvero spaventata, sapevo che in Europa era così, ma non sapevo a quali estremi arrivava. Immaginati che in questa piccola città c'è un cinema per questo tipo di persone, che hanno una denominazione speciale che non so come si dice in spagnolo, ma che sarebbe così come "mezzo imbecilli". E io penso come sarà nelle grandi città. L'unica cosa bella sono i negozi, dove ci sono cose molto belle ed esclusive. E io ho un desiderio immenso di comprare e comprare, e poi

imballare tutto e ripartire per il mio paese tanto querido, l'Argentina. Mai in vita mia desidererei formare una famiglia qui, e educare i miei figli, preferisco non sposarmi mai”.

Tristezza e sfiducia erano anche le parole di quest'altra lettera:

“Qui nulla è cambiato, e io continuo a sentirmi così desolata e sola come nel primo giorno. Sento molta mancanza della mia scuola, delle mie compagne, di Carlos Paz, della mia casa di là e di Georgi. Alle volte mi chiedo: che bene fa trovarmi qui? Non ho nessuna amica e non conosco nessuno. Se per lo meno ci fossi tu qui, Liana, tutto sarebbe più facile.

A novembre mia sorella e io cominciamo a frequentare il collegio interno. Te ne ho già parlato? Si impara un po' di tutto, quello che è necessario per governare una casa. Dev'essere interessante, faccio il corso fino a maggio, ma poi? Cosa posso studiare? Qui è tutto così difficile, a Speyer non c'è proprio nulla, dovrei viaggiare. E poi, senza uno studio superiore non potrei fare nulla. Lo studio che ho fatto in Argentina qui non lo riconoscono. Non potrei essere nemmeno maestra. Lo potrei sì, se restassi per lo meno altri cinque anni, ma questo è troppo per me, non lo sopporterei. E poi, supponiamo che io abbia studiato, questo studio non mi varrebbe in Argentina.

Querida Liana, perdonami se ti ho stancato con tutto questo, ma avevo bisogno di sfogarmi. Mi sento così fragile, così insignificante. È una sensazione terribile pensare che avrei potuto avere un titolo, e ora ho solo ricordi, bei ricordi di una gioventù libera e allegra, felice e senza preoccupazioni. Questo fine settimana andrò a Colonia a visitare delle ragazze che hanno vissuto in Argentina...”.

E di quel collegio interno hai parlato a lungo nella lettera seguente. Leggendola, ebbi l'impressione che eri come una reclusa, nella tua terra natale. Come era cambiata la tua vita, *querida!* Nulla, in queste lettere, ricordava gli anni felici di Carlos Paz. E io mi sentivo impotente, senza sapere come aiutarti a superare quel periodo di tempo che ti separava dal tuo ritorno, e l'unica cosa era sognare insieme a te il giorno in cui ti avrei rivisto a Santos.

*“Sono due settimane che vado a questo collegio interno, – hai scritto –. È molto duro. Mi alzo prima delle sette e assisto alle lezioni. È un lavoro duro perchè in mattinata passiamo circa quattro ore in piedi in una cucina enorme, alzando pentole pesanti e tutto ciò che corrisponde a questo tipo di lavoro. Dobbiamo anche lavare e pulire diverse stanze di questo collegio, oltre a zappare la terra e piantare verdure nel giardino, e piantine per la casa. A mezzogiorno finisce e abbiamo due ore per pranzare e riposare in una sala apposita, e lì io ricamo, lavoro a maglia oppure scrivo lettere, ma le ragazze, che sono tutte giovinette di 14 o 15 anni, sono terribili. Gridavo, ridono, parlano alto, si pettinano, insomma, non è possibile riposare o concentrarsi. Alle due ricominciano le lezioni, con ricami, studi, un po' di anatomia ecc. Questo per me, *querida*, è difficile perchè in tedesco non so assolutamente nulla, non mi so esprimere bene in questo idioma, e per questo debbo studiare. Usciamo alle quattro e arriviamo a casa che sono già le cinque del pomeriggio. E in casa continuo a lavorare. Ho due pullover da fare e tovaglie da ricamare. Le tovaglie sono per dare in regalo di Natale ai genitori di Georgi. Poi scrivo una lettera a Georgi, sempre piccola, e vado a letto che è quasi mezzanotte, e sinceramente sono morta di sonno, e ancor di più perchè mi debbo alzare presto. Ma oggi è domenica, l'unico giorno libero, e lo dedico alla mia hermanita.*

Querida, io continuo triste, vivo la giornata perchè bisogna viverla, ma non c'è nulla che mi possa togliere da questa malinconia. L'unica cosa che mi sostiene sono i miei sogni. Vivo solo di sogni, e così passa la giornata, sogno di essere già di ritorno in Argentina, e solo questo riesce a darmi un po' di allegria.

Ma non ti voglio rattristare, Liana, no, non voglio che tu ti senta triste come io mi sento. Sai, ognuno ha un suo cammino da seguire e ci sarà sempre una ricompensa per chi lo compie, per questo so che dopo di questo potrò essere di nuovo felice. Oh, querida, immagina come sarà meraviglioso quando ritornerò, e tu, mi hermanita, sarai di nuovo lì a Santos ad aspettarmi e io ti potrò abbracciare. Ancora ci mancano due anni e qualche mese. Cosa accadrà fino a quel giorno?

Sai, querida, a Georgi sempre mando una registrazione, così lui può udire la mia voce, poichè ora ha comprato un registratore. Non è bello?

Oh, querida, quanta mancanza sento, è tutto così triste, solo questi bei ricordi. Ho tante lettere, lettere tue, piene di belle parole, e anche di Georgi, di lui ho già 48 lettere in questi quattro mesi. Molte volte, di notte, ne rileggo qualcuna e, già più tranquillilla, vado a letto e dormo”.

“È quasi Natale – leggo in questa lettera – e desidero, a te e a tutta la tua famiglia, molta felicità! Io in verità ho molta paura

quando penso che è quasi Natale, sarà tutto triste, i ricordi ritorneranno e non si potrà far altro che piangere”.

E, nella seguente, scritta nel gennaio del 1961, dicevi: *“A Capodanno tutto qui è trascorso in modo silenzioso e tranquillo, dopo il brindisi a mezzanotte siamo andati a dormire. Ma, alle quattro del mattino, mia sorella Ilse ed io ci siamo alzate per brindare con i nostri cari che sono lontano, e tu, mi querida, eri tra loro. Immaginati che spettacolo, due sorelle in pigiama e piangendo con un calice in mano! A quell’ora già così avanzata della notte non ho potuto più dormire e ho scritto una lettera a Georgi”.*

In quest’altra lettera, invece, parlavi di una felicità immensa, sulla quale, però, si proiettava, come sempre, l’ombra della paura: *“Ieri – hai scritto – ho avuto una felicità molto grande: i genitori e la sorella di Georgi mi hanno mandato una registrazione fatta da loro. Tutti mi parlano così affettuosamente raccontandomi di là. Puoi immaginarti la mia felicità? Ho pianto e riso allo stesso tempo, ascoltando di nuovo le voci tanto care. Hanno detto anche che verranno nel 1963 per venire a prendermi. Ricordi che ti ho detto che era l’anno in cui io volevo tornare? E così tornerò insieme insieme a loro! Oltretutto, è quasi sicuro che il 30 dicembre di quest’anno – immaginati, già quest’anno! – viene Georgi, così potremo festeggiare Capodanno insieme, l’anno 1962, e credo che in questa data ci fianzeremo ufficialmente.*

Oh, Liana, sono così felice, sempre chiedo a Dio che non permetta che si distrugga questa felicità, che tutti continuino con salute. Perdonami se parlo tanto di me, ma ho tanta voglia di gridare ai quattro venti questa mia felicità, che il mio cuore non regge. Dimmi, è possibile essere così innamorati? Oh, sì, è vero, tu sai cosa

significa amare tanto, con tutte le forze, e non permetterò che nulla al mondo, né mare né terra, e neanche i miei propri genitori, mi separino da quest'amore.

Perché sai, Liana, io ho un problema, non so se te l'ho già raccontato, ma mio padre non accetta questo amore, e il motivo principale per cui mi ha portato qui, e non mi ha fatto finire gli studi, è stato separarmi da Georgi. Ma io spero che cambierà la sua opinione, vedendo che anche da lontano ci amiamo allo stesso modo, e siamo fedeli fino all'infinito".

Non mi avevi raccontato il motivo per cui tuo padre ti aveva portato via da Carlos Paz, ma le tue erano parole così decise, che neanche io avevo dubbi che l'amore che ti univa a Georgi sarebbe stato più forte di tutto, e tu saresti ritornata.

Io continuavo a soffrire per amore, e non sospettavo che anche dietro al mio dolore c'era l'ombra di mio padre, che non aveva esitato a intervenire per paura che io non terminassi i miei studi. Non avevo alcuna esperienza, ma qualcosa dell'intuizione femminile mi diceva che Riccardo era innamorato di me, per questo non riuscivo a capire perchè mi evitava. Pensavo sempre alla nostra conversazione sui miei studi, e studiavo, ma pensavo a lui ogni giorno di più: lo amavo perdutamente e non sapevo cosa fare. Ti scrissi parlando di quel mio stato d'animo, poichè non potevo farlo con nessun altro. E tu mi hai scritto questa lettera, ricevuta agli inizi di febbraio del 1961:

"Liana, non ti devi scusare di raccontarmi i tuoi sentimenti, ciò non mi annoia, al contrario, sono felice di poterti aiutare. Cosa non farei per la mia hermanita? Hai fatto bene a raccontarmi

tutto, così posso avere un'idea chiara, e ti prometto di continuare a lottare sempre con te, sempre insieme. Ma tu sai, mi querida tontita, che non sei complicata, e neanche quello di cui parli, no! E non mi stanco mai di leggere le tue lettere, al contrario, alle volte la lettera mi sembra troppo corta, e io vorrei leggere ancora di più. E ora ti prego: cerca di non aver paura, ma abbi fiducia, certamente le cose si sistemeranno tra voi due. Ti ho già detto che anche Georgi è così: lui vuole che io abbia il diploma della scuola secondaria. Credo che è perchè ci amano e vogliono avere accanto una compagna colta, e non si perdonerebbero mai se per loro lasciassimo una carriera o uno studio. Così, mi querida, segui il tuo cammino, e io pregherò per te.

Ho tagliato i miei capelli, ma non mi piacciono molto. E i tuoi, sono corti come quando ti ho visto a Santos? Io continuo a lavorare a maglia e a cucire. Ora sto facendo una coperta per il mio corredo. Oggi è domenica e dalla finestra vedo passare molte macchine piene di gente allegra che va a Manheim, dove c'è una sfilata di carnevale, o meglio, un corso”.

Le tue preghiere, pensavo, Dio le avrebbe udite, per questo mi sentivo riconfortata, e le tue parole non mi facevano sentire sola, erano la mia compagnia, nei momenti di maggior tristezza.

Anche tua sorella soffriva: come te, aveva lasciato un amore in Argentina, e aspettava con ansia il momento di ritornare, mentre preparava il corredo: “Mia sorella si fidenzerà ufficialmente il 21 marzo, – mi hai scritto – il fidanzato logicamente sta in Argentina, ma lo faranno così, a distanza. In questi giorni aspettiamo la visita del socio della fabbrica, che porterà l'anello di Ilse. Io mi sento un po' triste, e

questo mi succede specialmente quando so che qualcuno viene o è venuto dall' Argentina, so che non si deve invidiare, ma in questo caso non mi vergogno di dirlo. Vorrei ritornare, querida, al solo ascoltare un disco in spagnolo mi vengono le lacrime”.

Un pomeriggio, tornando dall'università, sentii il mio cuore esplodere dalla felicità, al vedere Riccardo che mi aspettava alla fermata dell'autobus. Mi sorrise al vedermi, e io pensai che finalmente sarebbe stato come prima, le nostre conversazioni mentre camminavamo, le sue domande a proposito dei miei studi, e forse ora avrebbe parlato del suo amore per me.

E infatti mi accompagnò per un po', chiese dei miei studi, ma poi disse che andava via da São Paulo, che ritornava alla sua città natale, e che mi aveva aspettato per salutarmi.

Sentii la terra sfuggirmi da sotto i piedi, sentendolo dire queste parole, e lui deve essersene accorto, perchè ha subito aggiunto che avremmo potuto scriverci, se volevo, e mi diede il suo indirizzo, e un libro sulla storia della sua città natale, con una dedica alla studiosa che ero.

Cercai di non mostrare la mia infinita tristezza e delusione, dissi che senz'altro gli avrei scritto, perchè scrivere era una cosa che mi piaceva molto, ma arrivata a casa mi gettai sul letto, e pianisi disperatamente.

Ancora una volta incontrai conforto nella lettera che ti scrissi, e che ti inviai insieme al regalo per il tuo compleanno di diciannove anni. Avevo pensato molto a quale regalo farti, e quando in un libreria incontrai un piccolo libro di poesie in spagnolo, seppi cosa mandarti.

Non conoscevo l'autore, Amado Nervo, ma i versi letti mentre sfogliai il libro mi coinvolsero d'immediato, facendomi immergere in un'atmosfera di sogno e d'incanto: c'era molta tristezza, ma al tempo stesso tanta tenerezza in quei versi, che in essi la mia stessa tristezza incontrava un nido. Per questo, decisi comprare due libri: uno per te e uno per me.

E tu mi hai scritto:

“Mi hermanita tan querida, gracias, querida, per questo libro così delicato. Ho già letto molte poesie, così belle, e così tristi. Ho messo il libro sul mio comodino, e lo leggerò un po' per notte: sarà come averti accanto a me.

Ora voglio parlare di quello che mi hai raccontato. Oh, querida, come si trasforma la nostra vita alle volte! Ora anche tu proverai questa vita di vivere dipendendo da un postino, che a volte porta la felicità, altre volte delusione. Mi riferisco al fatto che ora lui è lontano e ti scriverà, e tu sorriderai al reggere una delle sue lettere in mano, e passerai soavemente le tue dita su quelle parole scritte dalle sue mani, e sognerai di stargli accanto. Sembra che le nostre vite abbiano qualcosa in comune, e questo per unirci ancora di più, non ti pare?

Liana querida, io in verità non sono così forte come sembra, io soffro, un giorno dopo l'altro, alle volte di notte non posso dormire

da tanto pianto che non riesco a reggere. Non è facile tutto questo, ma uno non può sempre lamentarsi, sarebbe un'offesa a Dio, ma alle volte è così difficile.

Quando siamo state insieme a Santos, il tempo è stato sufficiente per guardarci dopo tanto tempo ed essere felici per qualche ora, e non le volevamo rovinare con lamentele, vero? Ma ricordo che quel giorno ti parlai della mia paura del destino. È la maggiore delle mie paure. Io, per esempio, faccio dei progetti qui, tutto sembra così perfetto, ma non si può sapere se si realizzeranno, non conosco il mio futuro, ed è quando mi invade questa paura. Sembra sciocco, e io che sempre dico che bisogna sperare ed avere fede, sono quella che alla fine si dispera. Ma credo che in parte sia per questa mia vita. Completamente isolata, non conosco nessuno, né parlo con nessuno. Vivo qui praticamente chiusa in queste quattro pareti della mia casa, con i miei genitori. Solo scrivere lettere alle volte mi fa sentire un po' meglio, ma quando mi trovo di nuovo sola nella mia camera, a cucire o a fare la maglia, vedo che in realtà nulla è cambiato, e piango. Una paura mia, la maggiore, è essere così lontano dall'Argentina e ora a ogni momento ci sono problemi politici, io temo che questi problemi distruggano i miei sogni. Se io perdo Georgi, Liana, la mia vita non avrà più senso. Sai, lui è aviatore e qualunque cosa succeda deve andare a lottare con l'aereo, può essere anche una guerra piccola, non c'è bisogno che sia una guerra mondiale”.

Paura! Sempre la paura a dominarti i pensieri! Paura di vivere in Germania, paura di non tornare in Argentina, paura che questo tuo infinito amore per Georgi potesse essere stroncato per opera del destino, o per interferenza di tuo padre. Era una paura

che ti paralizzava, contro la quale le tue uniche armi erano le preghiere. Fu quello che hai scritto in questa lettera, nella quale, dopo aver raccontato che tua madre era andata a fare un viaggio con tuo padre a Parigi, hai detto: *“Questi giorni che sono sola a casa, li passo generalmente ascoltando musica, ho dei dischi folclorici argentini, e m’invade una tristezza così grande. Alle volte piango, e in realtà non so più per che cosa piango: se è per Georgi, per essere così lontana dal paese o per tutto questo che mi circonda adesso. Sai, hermanita, non avrei mai creduto che i pensieri potessero essere così confusi, alle volte non riesco a ragionare e per non commettere ingiustizie prego. Sì, la preghiera è l’unica forma di tranquillizzarmi un po’ e mettere in ordine i miei pensieri”*.

Quando arrivò la prima lettera di Riccardo, mi sentii tra le nuvole: era una lettera lunga, nella quale raccontava la sua nuova vita, il suo lavoro, il suo piacere di tornare a vivere circondato dal paesaggio che tanto amava, nella tranquilla città provinciale. Mi chiedeva come andavano i miei studi, e diceva ancora che io non desistessi, giacché mancava così poco per avere una laurea ed esercitare una professione.

Risposi subito, dicendogli come ero rimasta felice di ricevere la sua lettera e sapere della sua vita. Gli dissi che continuavo a studiare con tenacia, che la geografia mi piaceva molto, che mi appassionava sempre di più, perchè mi dava l’opportunità di conoscere tanti luoghi e tanti paesaggi diversi.

Ricordo di aver scritto questa lettera seduta sul fondo del cortile della casa, dove, accanto a una *goiabeira*, c’era un piccolo forno a legna e un gran vaso di basilico. Mi piaceva isolarmi là, per leggere, scrivere lettere, o buttar giù qualche poesia.

E, da quando avevo comprato il libro di Amado Nervo, erano quei versi che leggevo: *“Yo te amaré con todos los amores:/el de amigo, el de esposo y el de hermano;/en mi beso habrá todos los sabores,/y todos los apoyos en mi mano”*, leggevo, e sognavo essere amata così, un giorno, con quell’amore che riassumeva tutti gli amori, la mano amica sempre pronta ad accarezzare e a proteggere, la bocca che finalmente mi avrebbe portato il sapore dei baci tanto sognati. *“Cada dia que pasa sin lograr que me quiera / es un dia perdido... / Oh Senhor, no permitas, por piedad, que me muera /sin que me haya querido!”*, leggevo, come se fosse una preghiera, e quelle parole, dette in sordina, inondavano il mio essere come l’odore di basilico inondava l’aria attorno a me, e io mi sentivo stranamente felice, in quei momenti: pensavo a Riccardo, e pensavo a te, immaginando, chi lo sa?, che a quell’ora anche tu stavi leggendo le stesse parole d’amore, di dolore e di consolazione.

E subito arrivò la seconda lettera di Riccardo, che rafforzò l’idea che era realmente innamorato di me, e che prima o poi finirebbe col dichiarare il suo amore. *“El dia que me quieras tendrá má luz que junio;/ la noche que me quieras será de plenilunio...”* leggevo allora, sentendo il mio cuore fremere di giubilo davanti all’indicibile felicità che quei versi preconizzavano.

Era tanto il mio desiderio d’amore che mi rifiutavo a vedere che Riccardo si allontanava da me un po’ alla volta, come se mi volesse proteggere da una delusione maggiore, sperando che io capissi da me stessa.

E fu ciò che successe. Per coincidenza, in quel periodo si decise a scuola di realizzare una ricerca di campo in geografia agraria

nel municipio in cui Riccardo viveva. Nello stesso giorno gli scrissi, raccontandogli la novità, e dicendogli che gli avrei comunicato il giorno in cui saremmo andati. E lui mi rispose che era rimasto contento per la notizia, e che avrebbe avuto molto piacere di rivedermi. E scrisse il numero del suo telefono.

Felice, ti scrissi una lettera, e tu mi hai allertato:

“Mi adorada hermanita, prima di tutto voglio dirti che sono contenta di tutto quello che mi hai raccontato, della tua ricerca, dei viaggi che farete e dei luoghi che conoscerete. Sono sicura che lui rimarrà contento al vederti di nuovo, mas stai attenta, mi querida, cerca di non farti del male”.

Avevi ragione quanto alla tua preoccupazione: infatti, quando scrissi a Riccardo annunciandogli la data del nostro primo viaggio, rispose che, purtroppo, in quei giorni sarebbe stato fuori dalla città, con impegni a São Paulo.

Lessi la carta diverse volte, senza crederci, e sentendomi invadere da una tristezza infinita, e nuovamente cercai conforto nella lettera che ti scrissi. Nella tua risposta, mi parlavi di un viaggio che avreste fatto in camping attraverso la Spagna, e come eri felice perchè avresti ritrovato il sole e il suono della lingua spagnola, che tanto amavi. Mi raccontavi anche che tua sorella e te stavate cucendo molti vestiti pratici per quel viaggio, e che avevi cucito anche un *baby doll* per me, il tuo regalo per il mio prossimo compleanno. E continuavi:

“Ora querida voglio parlare del tuo stato d’animo, commentare la tua ultima lettera. C’è una cosa, Liana, che ti voglio

dire e per favore non te la prendere a male, e ricordati che io ti voglio aiutare e non nuocerti. Liana, c'è una cosa nella vita di una donna che non deve fare mai, ed è cercare un uomo quando lui non dimostra interesse, legarsi a uno quando lui non si sente legato. Capisci quello che voglio dire? Tu devi stare al tuo posto, sei giovane e devi vivere la tua vita, con questo non voglio dire, hermanita, che tu lo debba dimenticare o amarlo meno, questo no, ma, nonostante tutto l'amore che hai dentro al tuo cuoricino, devi mantenere la testa alta.

Non voglio che tu soffra un giorno, non sopporterei che qualcuno si approfittasse di te, del tuo immenso affetto e della tua bontà, e prego per la tua felicità, perchè per me tu rappresenti tanto, e quando ti vedrò felice, lo sarò doppiamente. E sapendo che tu sei così delicata, debbo dirti di stare attenta. Come farlo? Certo è difficile da dirlo o consigliarlo, l'unica cosa che ti posso dire è di non chiudere i tuoi occhi a tutto ciò che ti circonda, né a quelli che ti trattano bene. Prometti? Guarda, la regola più facile da seguire è sapere che l'uomo va in cerca della donna e lei aspetta. Ma è necessario sapere non aspettare troppo tempo”.

Pensai a lungo alle tue parole quanto al ruolo della donna nelle cose dell'amore: in fondo sapevo che avevi ragione, e lo sapevo da tempo, ma continuavo a cullarmi in quel sogno così evanescente, come mi ero cullata nel sogno di tornare in Italia e ritrovare il mio primo amore.

Pensai anche di non avvisare Riccardo del nostro secondo viaggio di ricerca, ma avevo bisogno della certezza assoluta che la mia era un'attesa inutile, perchè solo così sarei riuscita a non

pensare più a lui. E così lo avvisai e quando, tremando di paura, telefonai al numero che mi aveva dato, e una voce di donna, probabilmente la madre, disse che lui era andato a São Paulo, non ne rimasi sorpresa, sembrandomi udire parole che già sapevo: in quel momento decisi che la mia attesa era arrivata alla fine.

Ricordo nitidamente la sensazione di libertà che provai, allo staccare il telefono, come se quella voce mi avesse strappato di dosso pesanti e vischiosi legami. Provai un assurdo desiderio di saltare, di ballare, di volare. Mi sembrò più azzurro il cielo, più interessante la ricerca, più divertente la compagnia dei miei colleghi.

Mi dedicai con raddoppiato entusiasmo ai miei studi, pensando a future ricerche, partecipando di molte escursioni, durante le quali si rafforzava l'amicizia tra compagni e, spesso, sbocciava l'amore.

“Mi hermanita adorada, – leggo in questa lettera – sono molto felice, sì, davvero felice, perché hai incontrato nuovamente la pace e sei tranquilla, e principalmente felice perché tutto corre bene nei tuoi studi, che tanto ami e che ti danno tanta soddisfazione. Mi sembra meraviglioso tutto quello che fai e che ora hai anche scritto un articolo su una rivista di geografia. Certo che lo voglio leggere, anche se il portoghese non lo capisco bene.

C'è una cosa, querida, nella quale penso molto ed è che, quando sarò di nuovo in Argentina, avrò l'opportunità di andare in Brasile.

Sì, sì, hermanita, di questo sono sicura, ci vedremo per lo meno una volta l'anno. È che, essendo Georgi aviatore, gli danno voli con buoni sconti e io organizzerò le nostre vacanze in modo da passarle in Brasile, così, oltre a conoscere un paese così bello, noi due ci vedremo sempre. Non è meraviglioso? Ora ritorniamo alla realtà: ti racconto il mio viaggio in Spagna...”.

E finalmente arrivò dalla Germania questa lettera traboccante di felicità:

“Mi hermanita, la tua hermanita è piena di felicità, di allegria, e non passa notte senza che si svegli perchè di allegria già non può dormire. La causa? L'arrivo di Georgi! Oh Liana, se potessi stringerti nelle mie braccia in questi momenti, trasmetterti un po' di questa felicità che è già quasi come un carico che non riesco a reggere da sola, e a ogni momento vorrei gridarlo a tutti quelli che passavo per via, dir loro che sono felice, che la vita è meravigliosa, anche se alle volte ci dà delle amarezze. Perdonami, querida, parlo solo di me, della mia felicità, ma l'amore è egoista, vero? Georgi arriva il 23 dicembre!”.

Nel frattempo, io vivevo una esperienza nuova: in una delle escursioni a una città dell'interno di São Paulo, era incominciata una relazione d'amore con un compagno di classe, che era figlio di immigrati – il padre portoghese, la madre spagnola – e diceva scherzando che mancava una italiana in famiglia.

Te lo raccontai subito, come posso dedurre dalla risposta che mi è arrivata a febbraio. Ma prima di questo, alla fine di dicembre, mi arrivò la partecipazione del tuo fidanzamento ufficiale, con lettere dorate incise in rilievo, come se fosse la partecipazione di uno spozalizio.

Nel gennaio del 1962, la mia vita ebbe una svolta: uno dei miei professori mi invitò ad essere la sua assistente in una facoltà recentemente aperta nella città di Rio Claro, all'interno dello Stato di São Paulo. Avevo ancora un anno di studi per prendere la laurea, ma questo non sarebbe problema, disse il professore, giacchè il mio lavoro sarebbe da mercoledì a sabato, e negli altri giorni avrei potuto terminare gli studi. Stordita con questa prospettiva e con il salario che avrei guadagnato, accettai immediatamente, e giorni dopo andai con mio padre a conoscere la città e la scuola dove avrei lavorato.

Fu a quell'epoca che il mio fidanzato mi volle presentare alla famiglia. Con loro viveva anche la nonna materna, la *abuela* Vicenta, che sorrise di soddisfazione quando mi rivolsi a lei in spagnolo. Antica falciatrice, portava sulla pelle la memoria del sole di Spagna, e i suoi occhi brillarono al ricordare antichi canti di falciatori, in terra di Castilla la Vieja: “*No madrugaria tanto/ si el sol fuera jornalero/ no madrugaria tanto/ que andaria má ligero!*”, cantò, “*Ya se está poniendo el sol/ ya hacen sombra los terrones.../ De segar de los secanos/ ya vienen los segadores...*”.

Fu l'unica ad avvertirmi sul carattere difficile del nipote, suggerendomi di adottare la millenaria saggezza femminile, nella quale era stata cresciuta: “Quando diventerà nervoso, non ci far caso, – mi disse – lascialo parlare, *déjalo que hable, déjalo que hable...*”. Ma io, in quel momento pensai che non avrei mai dovuto preoccuparmi con ciò, poichè il mio fidanzato era molto sollecito e amoroso, mi sembrò persino che lei parlasse di un'altra persona.

“Liana, mi querida hermanita, – leggo in questa lettera ricevuta a febbraio – gracias por tu cartita y el cariño de siempre. *Ho supposto che stavi aspettando una lettera mia, ma, come tu stessa dici, in tutto il tempo in cui Georgi è stato con me, non ho scritto una sola riga, non ne avevo il tempo.*

Ora è partito e ti assicuro che con lui se ne è andato tutto, la mia allegria, il mio essere che lo accompagna, e tutto qui è di nuovo così vuoto, così solitario, che non posso evitarlo, ma piango tanto. Lo so, non dovrei piangere perchè questi due mesi sono stati meravigliosi, ho sentito di nuovo questa sensazione di una felicità assoluta: ora debbo pensare solo al futuro ed è in questo che cerco di incontrare conforto.

Ma prima di parlare di me, voglio esprimerti hermanita la mia allegria, per la tua felicità incontrata. Oh, voglia Dio che sia eterna per te, mia Liana. Non puoi immaginarti come sono rimasta felice! Che vi amiate sempre, querida, è la miglior cosa che ci possa essere, e per di più un fidanzamento lungo è bello, e ancor più per il fatto che studiate insieme.

Ora ho un'altra bella notizia, che so che ti farà felice, ed è che a ottobre o novembre ritorno in Argentina. Puoi immaginarlo, querida? Ci rivedremo, anche se per poche ore, mas sarà sufficiente per parlare di tante cose.

Non vedo l'ora che passino questi mesi, ma avrò molto da fare, ancora molto da cucire e cose da comprare. È così bello pensare a una casa, e insieme al fidanzato enumerare tutte le cose che ancora mancano. Da qui, porterò tutto quello che potrò portare.

La verità è che io desidererei viaggiare prima, ma temo che non sarà possibile, perchè ora anche mia sorella torna per sposarsi e allora mio padre dovrebbe pagare due viaggi, e sarebbe troppo per noi due allo stesso tempo.

Bene, ti racconto ora un po' di quello che abbiamo fatto qui. Quanto alla festa, è stata semplice, dopo il brindisi di Capodanno ci siamo scambiati gli anelli, e non abbiamo fatto altro, e siamo andati subito a dormire. È che, anche se sono passati due anni, in queste occasioni sempre sentiamo molto la mancanza di mio fratello, e per di più perchè il 31 dicembre è stato il giorno del suo funerale.

Il giorno seguente sono arrivati regali e telegrammi di felicitazioni. Sai, qui è diverso dal nostro costume dell'Argentina, qui si annuncia il fidanzamento ufficiale con un invito a tutti i parenti, amici e conosciuti, come in Argentina si fa per il matrimonio.

Sai cosa desidererei molto, hermanita? Conoscere il tuo fidanzato e dirgli che ha trovato la donna più affettuosa e bella, che la ami molto, e che non permetta mai che la mia Liana si senta triste”.

Agli inizi di marzo del 1962 incominciai il mio lavoro e con esso i miei viaggi settimanali di andata e ritorno, in treno, durante i quali viaggiavo sempre vicino al finestrino, da dove guardavo il paesaggio, imparandolo a memoria. Mi sentivo felice con la mia nuova vita, e più felice ancora perchè quando saresti ritornata, io avrei potuto realmente visitarti in Argentina.

“Mi querida hermanita, tutto quello che racconti della tua vita, i tuoi progetti per il futuro, mi hanno riempito di felicità. Saperti felice è la mia maggior allegria. Anche il tuo lavoro, di cui mi parli, mi sembra meraviglioso, e so che saprai approfittare molto bene di questa opportunità, e certamente riuscirai a portare avanti tutto molto bene, il lavoro e lo studio.

Alle volte, querida, sento una profonda vergogna di non aver studiato, considero tutto il tempo che ho perso, e mi sento triste, insoddisfatta. Ma al tempo stesso mi dico che non ha potuto essere in modo diverso, e non so se è una scusa per me stessa, o se è la realtà. Quello che so è che lo studio costa molti soldi e credo che qui in Germania ancora di più; d'altra parte, anche se avessi voluto studiare, avrei avuto difficoltà con l'idioma, perchè non ho mai studiato in una scuola tedesca. Ho sempre frequentato la scuola argentina, e il tedesco è sempre stato la lingua che parlavo a casa.

Anche la mia vita ha sofferto un cambio: da un mese lavoro in una casa di assicurazioni, e guadagno bene, è un lavoro temporaneo, solo per due mesi. Con i soldi che guadagno comprerò cose per la casa, come cristalli, porcellane ed elettrodomestici, che qui costano meno che in Argentina. Ma mancano anche molte cose per il corredo, e in Argentina, quando una ragazza si sposa, deve portare un corredo completo. Puoi immaginarti quante spese ho, e mi rallegro per ogni centesimo che riesco a economizzare. Dopo può darsi che vada a lavorare, per altri due mesi, in una casa di ottica. Fino a ottobre ne ho il tempo, poi incomincio i preparativi per il viaggio e bye bye, verso la mia cara patria, e infine accanto a Georgi per sempre.

Sai cosa penso di fare là, fino a sposarmi? Darò lezioni di tedesco, la mia futura mamá mi ha già trovato alcune alunne, che aspettano ansiose il mio arrivo, con questo avrò anche io una bella occupazione, e mi guadagnerò di come vivere. Qui già mi sto preparando, sono riuscita a trovare una scuola in tedesco e spagnolo, e un libro completo sulla grammatica tedesca. Ho bisogno di studiare ancora un po' quest'idioma, ma il più importante già lo so, e cioè parlare, scrivere e leggere, e non credo che sia molto difficile insegnare, che te ne sembra, querida? Oh, vorrei tanto stare con te, potrei raccontarti tutto, parlerei moltissimo, perchè tutti questi progetti mi fanno tanto felice.

Il nostro incontro sarà a novembre, avrai ancora lezioni in quella data? Ma riuscirai ad avere un giorno libero, vero? Sì, e potremo ancora reggerci per la mano, e raccontarci tutto quello che è successo in questi due anni e mezzo.

Querida, mia sorella parte da Genova il 23 giugno con la Provence, e presto ti scriverò quando arriverà a Santos, se potrai andare a vederla, ne sarà molto felice, sono sicura che sarà bello per tutte e due. È una pena che io non viaggi con lei, perchè così ci potremmo vedere presto, ma non è possibile per vari motivi, e considero più prudente non precipitare nulla.

Ora ho un'altra notizia, ed è che Georgi viaggia per gli Stati Uniti. Va in aereo il 29 di questo mese. È molto felice di conoscere quel paese, e io mi rallegro per lui. Immaginati che pensa di comprare là dei piatti per tutti i giorni, di quelli fatti in materiale plastico, li conosci? Ah, è così bello pensare che un po' alla volta stiamo mettendo insieme le cose per la nostra casa, lui ha anche comprato un frigorifero.

Oh, ma guarda un po', in tutto il tempo non ho fatto altra cosa che parlare di me, non ti ho annoiato, vero, querida? Ma sono sicura che capirai il mio entusiasmo. Anche tu devi sempre scrivermi tutto, sempre leggo con piacere tutto quello che scrivi.

Sai cosa sto leggendo ora? Un libro intitolato L'importanza di vivere, di Lin Yutang. Lo conosci?"

A marzo mi fidanzai ufficialmente, realizzando il sogno di ogni ragazza, che era passare da fidanzata a promessa sposa. E io credetti che da quel giorno la mia vita sarebbe stata solo amore e felicità, come me lo hai desiderato in questa lettera:

“Mi querida hermanita, – mi hai scritto – quanto mi commuove questa lettera, con la notizia che mi hai dato! Prima di tutto i miei sinceri auguri, lasciarmi prenderti tra le mie braccia e darti un bacio, querida, vorrei dirti tante parole, ma non ci sono parole che possano dire quello che sento. Che tu sia immensamente felice, querida, e che si realizzino tutti i tuoi sogni, per i quali ho tanto pregato. Ora possiamo sorridere insieme, mi hermanita sarà sposa e madre: cosa ci può essere di più bello? Che la felicità ti accompagni sempre, e che mai più, mai più una lacrima sorga nei tuoi occhi!

Al lavoro sto andando bene, anche se mi stanca un po'. Ma queste sono cose che passano, io penso solo alla mia partenza, e questo mi da forza. Mia sorella viaggia con la Provence (che ora appartiene a una compagnia italiana), parte da Genova il 23 giugno e arriverà

a Santos il 9 luglio. Sarebbe bello se tu potessi andare a vederla, sono sicura che ne sarà molto felice, perchè finalmente potrà conoscere mi hermanita, della quale le ho già parlato tanto, e poi perchè potrete passare dei bei momenti insieme. Non ti pare?

Io ora mi sto preparando anche in tedesco, debbo studiare la grammatica, perchè non l'ho mai studiata, e poi organizzare le lezioni, e perciò dovrò comprare buoni libri.

Sai, in piena primavera, il tempo continua freddo qui. E io desidero tanto il sole, anche questo è per me una delle mie maggiori allegrie: tornare in Argentina, poter nuotare e prendere il sole. Qui le persone sono sempre molto bianche.

A giugno, quando accompagneremo mia sorella a Genova, passeremo due settimane a Finale Ligure, speriamo di avere buon tempo, già mi rallegro tanto di poter riposare un po' e tuffarmi nel mare. Anche a te piace tanto come a me il sole e l'acqua? È vero che è bello? Io non so come le persone possano essere felici qui, con tanta pioggia e questo cielo sempre grigio. Ma non sempre si può avere tutto quello che amiamo”.

Il 9 luglio del 1962, vidi di nuovo la *Provence* attraccare al porto di Santos. Non la riconobbi subito, quando apparve all'imboccatura del canale, poichè lo scafo era stato verniciato di bianco. Ma quando si avvicinò, e ne lessi il nome, mi invase una vaga

sensazione di tristezza: ripensai ai nostri nomi – il tuo e il mio – incisi sul parapetto della prora, pensai che forse erano spariti del tutto sotto gli altri strati di vernice, e quasi mi misi a piangere.

Fu facile riconoscerci, Ilse e io. Io avevo visto una foto sua e lei varie mie. Ma, anche senza foto, l'avrei riconosciuta immediatamente, quando apparve al parapetto, alta, bionda, con lineamenti che ricordavano i tuoi.

Ilse mi sembrò serena, contenuta, senza la contagiosa allegria che ti caratterizzava. Provai immediata simpatia per lei, e lei per me, perchè disse:

– Ho imparato a volerti bene in tutti questi anni, per l'amore che ti dedica mia sorella.

Rimase felice di conoscere mio padre e il mio fidanzato, che mi avevano accompagnato al porto. Come lo avevi previsto, abbiamo passato ore molto gradevoli, passeggiando per il centro di Santos.

E, mentre assaporavamo un caffè, seduti in un piccolo bar, Ilse mi ha raccontato il gran da fare che c'era stato negli ultimi mesi preparando il viaggio, e come tu eri ancora molto occupata, con le ultime spese e cucendo molto per terminare il corredo.

Mi disse anche che mi avevi mandato mille baci, e che speravi di vedermi al porto, quando saresti arrivata a Santos, e che per l'amor del cielo io non mancassi a quell'incontro, che sarebbe stato entro tre mesi.

Disse anche come era stato difficile per lei separarsi dai genitori, nel porto di Genova.

– In fondo, Antje e io ripetiamo quello che hanno fatto i nostri genitori, quando lasciarono la Germania e partirono per l'Argentina, – disse con voce di malinconia, e aggiunse:

– Certamente, per motivi molto diversi...

E disse anche della desolazione che avevi provato tu, al vedere la *Provence* partire:

– Antje voleva viaggiare con me, implorò mio padre perchè la lasciasse partire, ma lui è rimasto inflessibile, – mi disse. E continuò:

– Aveva molta paura, Antje. Me lo disse all'orecchio, nell'ultimo abbraccio: disse che non sapeva perchè, ma aveva molta paura...

La paura, sempre la paura ad attanagliarti l'anima. Provai una stretta al cuore, ricordandomi quello che mi avevi detto sulla *Provence*, quando ritornavi in Germania, a proposito del destino crudele che sembrava perseguitarti, facendo crollare i tuoi sogni, quando eri sul punto di realizzarli. Ma cercai di allontanare quel pensiero.

– Antje è stata sempre così, molto emotiva e un po' drammatica, – continuò Ilse –. In verità, come lei stessa sempre dice, è molto più argentina che tedesca.

– Sì, – confermai – me lo ha detto tante volte, nelle sue lettere.

– Era molto piccola quando siamo partiti per l'Argentina, – riprese Ilse – non aveva ancora compiuto i sei anni quando siamo arrivati là, ed è stata molto felice a Carlos Paz...

Ilse s'interruppe un momento, sospirando profondamente, e continuò:

– Per me è stata la stessa cosa: fino alla morte di mio fratello siamo stati felici là, e pensavamo che non avremmo mai lasciato quella terra, che avevamo imparato ad amare come se fossimo nati là, o anche di più...

I ricordi di quegli anni felici venivano carichi di nostalgia, e io non potei fare altro che guardarla e sorridere.

– Ma ora è meglio andare, vero? – disse.

Ci incamminammo verso il porto. Ilse promise di scrivermi, appena arrivata a Carlos Paz, raccontandomi tutte le novità, e disse anche che mi avrebbe inviato la partecipazione del matrimonio, che sarebbe stato prima della fine dell'anno, dopo il tuo arrivo.

Ricordo di averti scritto una lunga lettera, raccontandoti in dettagli l'incontro con Ilse, dicendoti come ora aspettavo ansiosa il tuo arrivo, e come sarebbe stato bello vedere di nuovo la *Provence* attraccare al porto di Santos, rivederti volare giù per la scala, e cadere tra le mie braccia .

E nella tua lettera tu avresti scritto che ogni giorno ora ti sembrava un'eternità, per fortuna avevi molto lavoro e ancora

molte cose da cucire per il corredo e così il tempo passava più in fretta. E mi avresti raccontato come erano stati belli quei giorni a Finale Ligure, ogni mattino regalandoti un cielo di cristallo e ogni notte stelle lucenti, e tu, guardandole, sentivi crescere ogni giorno di più il desiderio di rivedere le tue amate stelle del sud. E avresti detto che la tua paura era svanita come nebbia al sole, e ringraziavi Dio per la *dicha* che ti aspettava.

Ma passavano i giorni, e nessuna risposta tua. Pensai che eri troppo occupata con gli ultimi preparativi, ma pensai anche che forse la mia lettera si era smarrita. Per allontanare ogni dubbio, ti scrissi di nuovo, dicendoti che mi sembrava strano il tuo silenzio. Ma il silenzio continuò.

Ero realmente preoccupata, quando mi arrivò questa lettera di Ilse :

“Querida Liana, per favore perdonami per averti fatto aspettare tanto tempo mie notizie. Ma sono accadute tante cose, da quando ci siamo separate a Santos. Alla fine, sembra che la paura di Antje era fondata. Lei ha indovinato che i nostri progetti erano destinati al fracasso, e io mi sento terribilmente impotente e senza forze. Le cose con il mio fidanzato non sono andate come mi aspettavo, e sento il mio cuore pieno di tristezza, e senza animo di continuare a lottare. Lui non mi comprende come mi piacerebbe che fosse, e io mi sento un’estranea qui, senza la mia famiglia.

Bene, querida, il fatto è che non mi sposerò. Ho capito, arrivando qui, che l’amore che sento per il mio fidanzato non è sufficiente a costruire una famiglia, e vivere tutta una vita insieme. E io mi sento senza forze di affrontare questo da sola, non mi riuscirebbe, lontano

da tutta la famiglia, ora che Antje non verrà più, e così non mi resta altro che preperare tutte le mie cose, e tornare in Germania.

Antje già ti avrà scritto dicendoti che non verrà più in Argentina e raccontandoti il motivo, e perciò lo sai, e potrai capire il perchè di aver ritardato tanto a scriverti. Ci sono molte cose che dovranno ancora essere risolte, e non ho voluto scriverti prima di sapere questi dettagli. Ebbene, partirò alla fine di ottobre. E sarebbe bello vederti di nuovo, se potrai andare al porto. La nave – sempre la Provence, ci puoi credere? – arriva a Santos il giorno...”

“*Antje non verrà più*”: quelle parole di Ilse mi ferirono come lamina tagliente, e ancora mi fanno male, nel ricordo. Ma come era possibile? Perchè non avresti fatto il viaggio tanto sognato, e che ti aveva sorretto, durante questi due anni e mezzo? Il destino crudele si era di nuovo scagliato contro di te, come tanto temevi? Ma in che modo? Mi sentivo persa in mezzo a un mare di domande, con quelle parole a martellarmi il cervello, e la risposta più plausibile era che qualcosa terribile era accaduta a Georgi, come sempre avevi temuto, poichè solo questo avrebbe potuto spiegare il fatto che tu non saresti più ritornata in Argentina. Ma perchè non me lo avevi raccontato, dividendo il tuo dolore con me?

Immediatamente ti scrissi un'altra lettera, pregandoti di raccontarmi cosa ti aveva impedito di tornare. Scrissi anche a Ilse, dicendole come ero triste, vedendo crollare così, allo stesso tempo,

il matrimonio di tutte e due, e dicendole che non sapevo nulla, perchè tu non mi avevi ancora scritto. Le dissi anche che senza dubbio ci saremmo riviste al porto.

Ma non potei andare al porto, il giorno in cui Ilse passò, né potei avvisarla in tempo, poichè una cosa terribile accadde in quei giorni: l'operazione di mio padre e la constatazione che di fatto era malato di cancro.

L'incubo era cominciato qualche tempo prima, un giorno in cui mio padre viaggiava in treno con me verso Rio Claro. Il treno correva lungo i binari attraversando il paesaggio di sempre, e io lo guardavo dal finestrino, il cuore leggero, come sempre mi occorreva al vederlo.

Vederlo di nuovo, e di nuovo, mi dava una gradevole sensazione di conforto, come incontrare ogni volta un amico che ci aspetta fedele. Lo conoscevo così bene che, se mi capitava di addormentarmi, mi bastava aprire gli occhi e il paesaggio mi diceva immediatamente dove eravamo. E anche questo era riconfortante.

Quel giorno mio padre mi disse che probabilmente, quasi certamente, aveva un serio problema di salute. "Cosa vuoi dire?", gli chiesi. E lui, passandosi la mano sulla mamma destra, mi disse che c'era un nodulo: lo stava osservando da tempo e aveva notato che cresceva, per questo era sicuro che si trattava di tumore. Lo

guardai sentendo qualcosa spezzarsi dentro di me: “Ma come puoi esserne sicuro?”, gli chiesi. E lui disse: “Lo so”.

Mi girai verso il finestrino, cercando il paesaggio là fuori, sperando che mi dicesse dove eravamo, perchè mi sentivo smarrita. E volevo anche che mi dicesse, il paesaggio, attraverso le colline e le valli che erano le stesse di pochi giorni prima, che la mia vita non era cambiata, in quei cinque minuti.

Ma in quel momento il treno attraversava la parete rocciosa di uno scavo aperto in una collina, e nel vetro apparve il riflesso del mio viso, e il mio viso mi disse di sì, che molte cose erano cambiate nella mia vita, in quella frazione di tempo.

E quando avemmo la conferma della malattia, quando sentii il mondo crollarmi attorno, pensai a te, pensai come sarebbe stato bello se tu fossi venuta, se avessi potuto gettarmi tra le tue braccia e dividere con te il mio dolore. Ma tu non saresti più venuta. Non sapevo cosa ti era accaduto, ma, qualunque cosa fosse, sembrava che il destino crudele si fosse scagliato contro noi due, ed era riuscito persino a separarci.

Scrissi una lettera a Ilse, che inviai all’indirizzo di Speyer, raccontandole il motivo per cui non ero potuta andare al porto, e chiedendole per favore che mi dicesse il perchè del lungo silenzio che ti circondava. E ti scrissi un’altra lettera, insieme all’invito per la cerimonia della mia laurea, e una cartolina di Natale, a te e a Ilse.

Nel gennaio del 1963, arrivò questa lettera di Ilse, che mi lasciò totalmente stordita: *“Antje si è ufficialmente fidanzata a Natale, ed è venuta la famiglia del futuro sposo, che si è ospitata una settimana a casa nostra. È un ragazzo molto bravo e spero che la faccia felice come*

merita, anche se Antje dovrà lavorare molto nei primi anni, per avere la loro propria casa. Lei non ti ha scritto ancora, anche se le ho sgridato molto. Oggi si incontra nella città del fidanzato, si alternano, un fine settimana va lei e l'altro viene lui. Per questo non posso aggiungerti due righe di lei. Il lavoro la sfinisce e la sera è sempre molto stanca. Nei fine settimana, che prima approfittava per riposare e scrivere, ora è occupata. Ora io debbo dimenticare il passato, se qualche giorno riuscirò a dimenticarlo...”.

Ufficialmente fidanzata con un altro uomo! Un altro mare di domande senza risposte: come era possibile, tu così infinitamente innamorata di Georgi? Come avevi potuto, d'improvviso, sostituirlo con un altro uomo e buttar via tutti i tuoi progetti, che mi avevi raccontato nei minimi dettagli?

Rileggevo le tue ultime lettere: la tua tristezza e la tua malinconia per essere così lontana dalla tua amata Carlos Paz e dal tuo amore, la tua delirante felicità nei due mesi in cui Georgi era stato con te, la tua allegria perchè mancava così poco tempo per rivederci. E, incombendo su tutto, quella tua paura, di tuo padre e del destino.

Ma se ti eri fidanzata con un altro uomo, allora non aveva nulla a che vedere con tuo padre. Né con il destino. E ritornava la domanda ossessiva: perchè non mi scrivevi? Ti eri fidanzata e non mi avevi raccontato nulla, Ilse ti aveva rimproverato duramente, ma tu continuavi nella trincea del tuo silenzio.

In quelle vacanze, mio padre si sottomise a trattamento radioterapico, e io lo accompagnai sempre che mi era possibile. Finita la radioterapia, lui tornò a lavorare alla fabbrica e io ricominciai i miei viaggi settimanali.

Quell'anno, mi iscrissi a un corso di specializzazione e iniziai la mia ricerca per il Master. Il mio obiettivo di studio era una comunità rurale, in un municipio prossimo a Rio Claro, formata nella sua quasi totalità da discendenti di tedeschi, arrivati in Brasile nella metà del secolo XIX e che, dopo aver lavorato come mezzadri nella coltivazione del caffè, avevano comprato e lottizzato tra di loro una fazenda, fondando una comunità. I loro discendenti conservavano ancora le caratteristiche etniche e molti aspetti della cultura originale, e raccontavano la storia degli avi come di mitici eroi che, dopo aver attraversato l'oceano, avevano fondato una seconda patria, nella nuova terra.

Mi piaceva ascoltare quelle storie, senza rendermi conto, in quel momento, che non era solo come studiosa di geografia che mi avvicinavo al tema dell'immigrazione, ma come la immigrata che ero. E senza rendermi conto che, in quegli occhi chiari, in quei capelli biondi, in qualche parola del loro dialetto tedesco, ancora utilizzato dai più anziani, io cercavo l'eco della tua presenza, *querida*. Pensavo a te, e il tuo silenzio mi opprimeva.

Ma finalmente, senza che l'aspettassi più, mi arrivò questa tua lunga lettera, scritta il 16 aprile del 1963, da Speyer, e indirizzata alla casa dei miei genitori, a São Paulo. All'aprire al busta, i miei occhi si annebbiarono, quasi impedendomi di leggere:

“Mi adorada hermanita – dicevi – *querida Liana! Lo so, querida, che sarai arrabbiata con me, e so anche che sarai triste, aspettando*

da mesi una lettera mia, qualche riga di questa tua hermanita de co-razón. Querida, so che merito tutte le tue recriminazioni, ma io ti chiedo molto umilmente: perdonami, perdonami per favore. Non pensare che, se non ti ho scritto, è perchè ti ho dimenticato o che non pensavo più a te. Non è stato così, e non lo sarà mai, perchè quello che mi unisce a te è un affetto così grande e sincero che mai morirà.

Tante volte ho pensato a te, Liana, e ho anche saputo da Ilse che alla fine di quest'anno ti sposi. Mi querida, ti ricordi quando ti dissi: felicità, molta felicità? Queste stesse parole ti dico oggi, di tutto cuore. Ieri, mi querida, ho ricevuto anche il programma della cerimonia della laurea. Ho pianto, querida, perchè era allegria, felicità e vergogna che sentivo allo stesso tempo. Mi son chiesta mille volte: "Perchè non hai ancora scritto alla tua hermanita che tanto ami, perchè l'hai abbandonata così, lei che è così buona?" Ma ora, querida, te lo prometto, riprenderò a scriverti, sempre e molte volte. Mi perdoni, querida, vero?

Sai, al vedere il programma, ho cercato subito il tuo nome e l'ho trovato. Mi hai dato molta allegria, sono felice di vedere che i tuoi studi si sono coronati di successo.

Liana, hermanita, hai saputo da Ilse quello che è accaduto nella mia vita in quest'ultimo anno. È così difficile spiegarlo, querida, e ancora oggi mi sembra che non sia vero. Per me era già tutto così sicuro ed era fissata anche la data in cui ci saremmo riviste. Tutto si è disfatto, tutto è crollato per un unico motivo. Per un altro uomo a cui ho imparato ad amare, amare in altro modo. Ho incontrato in lui tutto quello che una donna può sognare e sono felice con lui. Non avrei mai pensato che fosse possibile. Ti ricordi, querida, come ero

sicura di me stessa? Ma mi ero sbagliata, avevo ingannato me stessa. Ora me ne sono resa conto, ho passato un tempo terribile, mi hermanita, perchè tu che mi conosci puoi immaginarti che per me non è stato facile lasciare Georgi, sapendo che lo avrei fatto soffrire. Ma mi sono resa conto che non poteva essere, caso contrario avrei reso infelice lui, me stessa e Hans. Così si chiama il mio nuovo fidanzato.

Querida, mi sposo al civile questa settimana, il 19 aprile. Ti spiego perchè civile e non ancora religioso. Lui è ispettore del Ministero dell'Economia a Bonn, e se è sposato e non ha dove vivere gli daranno un sussidio in più per mantenere la moglie in altro luogo, e come lui non guadagna molto, questi soldi ci aiuteranno. Anche io continuerò a lavorare, e non vogliamo subito figli. Così, fra tre giorni, mi convertirò nella signora Antje N. Sarà così che dovrai scrivere ora, nelle lettere che mi manderai e che spero scriverai, per farmi sapere che mi perdoni. Lo farai, vero?

Continuo a vivere a Speyer, e lavoro nello stesso posto dove lavoravo l'anno scorso”.

Alla fine della lettera, c'erano due righe di Ilse: “Querida Lia-na, ho ricevuto la tua lettera che ringrazio moltissimo, ti rispondo quando sarò a Bremen. Finalmente Antje ti ha scritto, ed è quello che importa. Sono qui per qualche giorno, fino al suo spozalizio”.

Fu bello ritornare a leggere una lettera tua, sentirmi chiamare *hermanita*, ma qualcosa mi diceva – e il mio cuore non s'ingannava – che non erano vere le parole con cui parlavi della felicità che avevi incontrato al lato di un altro uomo, che già era tuo marito. Sentii un desiderio immenso di chiedere, di sapere di più, ma non ne ebbi il coraggio: presentii che qualcosa di indicibile si

nascondeva dietro le tue parole. Credo di aver scritto come ero rimasta felice al ricevere la tua lettera, e come mi erano mancate le tue parole, in quel periodo. E come ero triste perchè tu non eri ritornata in Argentina, ora che guadagnavo bene, e avrei potuto visitarti a Carlos Paz. Credo di aver parlato del mio lavoro, della preoccupazione per la salute di mio padre, dei preparativi per il matrimonio. Sicuramente ti parlai della stoffa che avevo scelto per il mio vestito da sposa, poichè, nella tua lunga risposta, hai scritto: *“Di nuovo una coincidenza tra noi due, querida, perchè la stoffa del mio vestito è la stessa del tuo”*. E hai disegnato due vestiti da sposa: uno per te, che tu stessa avresti cucito, e uno per me, dicendomi che se avessi potuto, me lo avresti cucito tu.

E hai continuato a dire che, essendo sposata solo al civile, abitavi ancora a Speyer con i tuoi genitori, e ti recavi ogni fine settimana a casa di tuo marito. Hai detto della tua tristezza al sapere della malattia di mio padre, e dell'allegria per il fatto che avevamo ripreso la nostra corrispondenza. Ma alla fine della pagina, hai scritto: *“Ho bisogno delle tue lettere. Ora sei l'unica con cui mi corrispondo dall'altro lato dell'Atlantico, e in spagnolo! Bene, ma non voglio pensarci, perchè mi rimetterei a piangere. Dopotutto io stessa ho scelto questo cammino, è molto duro, ma nonostante tutto sono felice”*.

Queste ultime frasi destarono di nuovo in me il sospetto che nascondevi qualcosa di fondamentale: la stessa, forse, che ti aveva portato al tuo lungo silenzio. Ricordo di aver scritto qualcosa a proposito, ma tu di nuovo hai risposto vagamente che eri felice, e allora non ne parlai più. La verità, la terribile verità, me l'avresti rivelata solo molti anni dopo.

Il 21 dicembre del 1963 io mi sposai, al civile e al religioso, e tu ti sei sposata al religioso poco tempo dopo, il giorno 8 febbraio del 1964. Ci siamo scambiate inviti e fotografie, e al vederti nel tuo vestito da sposa, il tuo bel viso avvolto nella bianca nuvola di tulle, sorridendo dolcemente a tuo marito, credetti finalmente che lo amavi, e che eri felice con lui.

Dopo il matrimonio, mio marito ed io continuammo a vederci solo nei fine settimana, poichè lui lavorava a São Pauo, e continuò ad abitare con i suoi genitori. E io abitavo in una casa che avevamo affittato, dove contavo con l'aiuto e la compagnia di una giovane ragazza. La vita nella cittadina di provincia era calma, vissuta senza fretta e sembrava che nulla avrebbe potuto perturbare la tranquillità in cui trascorreva.

Ma un pomeriggio fu diverso: dalla mia finestra, da cui si vedeva il cortile interno della facoltà, dove parcheggiavano le macchine, vidi un movimento insolito, gente accorrere affrettata e aggrupparsi attorno alle macchine, certamente per udire notizie alle radio.

Subito capii che era accaduto qualcosa di molto serio. Scesi le scale correndo e, mentre saltavo i gradini a due a due, pensavo con orrore che era cominciata la Terza Guerra Mondiale, che tutti temevano, in quegli anni di Guerra Fredda tra Stati Uniti e Unione Sovietica.

Ma, al mio arrivo, qualcuno mi disse: "Hanno deposto il Presidente della Repubblica!" e tutti continuavano attenti ad ascoltare

le voci provenienti dalle radio, che ora sparivano, ora ritornavano, e davano notizie contrastanti, udite con occhi di paura.

Era il pomeriggio del 31 marzo del 1964, e i militari avevano appena dato il *golpe*, installando la dittatura in Brasile. Ricordo di aver sospirato di sollievo, al sapere che non si trattava della Terza Guerra Mondiale, e non so se qualcuno, in quel momento, poteva realmente indovinare la tragica estensione di quello che stava occorrendo, e valutare quello che ci aspettava, negli anni a venire.

Ma oggi, quando ripenso a quel pomeriggio, mi sembra di vedere quel cortile come avvolto in una luce strana, che non era la luce del crepuscolo che si avvicinava, ma come se un subito eclisse avesse gettato una lugubre ombra su tutte le cose, e su tutti quegli occhi, che si guardavano intorno sperduti.

Dopo il matrimonio religioso, sei andata ad abitare con tuo marito in casa della tua nonna paterna, a Bad-Neuenahr, dove disponevi solo di una camera con bagno. Mi hai scritto che era molto difficile, perchè dovevi anche sopportare il malumore di tua nonna, ma che non poteva essere in altro modo, perchè non avevate come pagare l'affitto di una casa.

Ma, dicevi, speravi di avere in poco tempo la tua propria casa, a Bonn. Parlavi anche di una nuova coincidenza tra le nostre vite, poichè ora io vivevo separata da mio marito, come era stato per te lo scorso anno. E aggiungevi che a giugno sareste andati a

viaggiare, tu e tuo marito, a Finale Ligure, per una luna di miele non fatta prima: *“Sono così felice al solo pensare di stendermi al sole, senza far nulla se non abbronzarmi. Per me non c'è nulla al mondo più bello del sole e dell'acqua. E oltretutto udirò la tua lingua, querida, l'italiano che mi piace tanto e che mi farà sentire più vicina a te”*.

A metà giugno ebbi la certezza di essere incinta, e volli subito dividere la mia allegria con te. Ti scrissi raccontandoti la felice novità, e due o tre giorni dopo ricevesti una cartolina da Finale Ligure, in cui mi raccontavi che avresti dovuto interrompere le vacanze tanto sognate, perchè non ti sentivi bene, e mi avvisavi che probabilmente sarei diventata zia. Non mi sembrò vero al leggere quella notizia: la mia lettera e la tua cartolina si erano incrociate per strada, portando la stessa notizia.

Subito dopo ricevesti una lettera da Bad-Neuenhar:

“Mi amorosa y querida hermanita Liana, spero che tu abbia ricevuto la cartolina da Finale Ligure. Bene, querida, quello che avevo supposto si è confermato andando dal medico. Sì, sarò mamá, e sono pazza di allegria. E che allegria maggiore incontrare la tua lettera dove mi dici che anche tu sarai mamá. Non ti sembra meraviglioso quello che succede a noi due? Noi due aspettiamo i nostri bambini allo stesso tempo! Ah, mi hermanita, che meraviglia sentire questa felicità di diventare mamá, ringrazio tanto Dio di avermi dato questo potere!”.

Vivevamo insieme l'esperienza fantastica di realizzare la più fantastica delle avventure nella vita di una donna, e ti sentivo di nuovo intera nelle tue lettere, come in questa, scritta il 29 luglio:

“Credo che realmente occorra un miracolo tra noi due: tu mi dici che il tuo bebé nascerà il 16 febbraio, e a me il medico ha detto

che sarà il 18 febbraio. Sarà possibile che siano gemelli? Ho già raccontato la novità a Ilse, e mi ha detto che ti scriverà in breve. Hermanita, mentre leggevo la tua lettera ancora non mi sembrava vero, il mio cuore si è messo a battere forte, e ho sentito una allegria tanto grande! Ora in nessun momento mi sento sola con i miei problemi, perchè so che a te succede la stessa cosa, e mi piacerebbe tanto parlare con te. Quando faccio qualcosa per il bebe, sempre penso a te, e allora comincio a sognare, e ci vedo insieme, lavorando a maglia o ricamando, una accanto all'altra”.

Era come se, al parlare dei bambini che portavamo nel ventre, noi due ritrovassimo l'allegria pura, una felicità quasi infantile, senza reticenze, e che apparteneva solo a noi due, come il tempo che avevamo vissuto insieme sulla nave. Un tempo che sembrava dimenticato, e che invece risorgeva ora, evocato tra scarpette, cuffie e camicette, e tra la delirante ventura di sentire per la prima volta la vita muoversi dentro di noi.

Debbo essere stata io a evocare quel tempo, perchè tu hai risposto, in una delle lettere:

“Si, hermanita, come dimenticare il “nostro valzer”, lo avevamo battezzato così perchè non sapevamo il titolo. Me ne ricordo così bene che sarei capace di cantarlo ora! Dimmi, hermanita, ancora suoni la fisarmonica? Sai che abbiamo venduto la mia in Argentina, e alle volte sento nostalgia di suonare. Grazie per le foto, realmente sei più grassoccia, ma stai molto bene così.

Mi querida, sono così triste che tu debba restare sola, e per tanto tempo. Come sarà quando nascerà il bebé? Tornerai a São Paulo? Ma noi ci aiuteremo mutuamente, nonostante la distanza. Che strana la

somiglianza nelle nostre vite. Sarà possibile che Dio, così potente, abbia creato in noi due vere sorelle di cuore, due anime gemelle? Le nostre vite sono così strettamente unite, che fa perfino paura pensarlo”.

“Tu mi chiedi cosa dice mio marito di noi due – leggo in questa lettera –. Sai, ogni volta che arriva una lettera tua lui si rallegra con me, al vedere la mia emozione e felicità. Allora traduco brani della lettera, affinché ti conosca meglio. Lui è molto felice per la nostra amicizia, o meglio, si meraviglia come possa esistere una amicizia così, attraverso la distanza, tanto affetto e fedeltà”.

Ma altre furono le tue parole a proposito di tuo marito quando, anni dopo, ti chiesi se avevi ancora quelle mie prime lettere, indirizzate a Carlos Paz. E tu mi hai detto che erano sparite, e che sicuramente era stato tuo marito a farle sparire. E mi hai raccontato che una notte ti aveva sorpresa in camera rileggendo le mie lettere, come eri solita fare, perchè ti aiutavano a sopportare la vita terribile che vivevi allora. Vedendolo entrare, hai raccolto in fretta le lettere sparse sul letto, ma lui era riuscito a prenderne una e, fingendo leggerla, aveva cominciato a dire parole immonde, ironizzando sul nostro amore: “Mai mi offese tanto come quella notte – hai raccontato –. Disse che ora capiva perchè molte volte mi rifiutavo di andare a letto con lui, perchè a me piacevano le donne, e noi due eravamo due lesbiche immonde. Io mi infuriai, e pur temendo che mi picchiasse, gli

dissi, urlando, che in una cosa aveva ragione, aveva assolutamente ragione, che io ti amavo con tutta la mia anima, ma che lui non sarebbe mai riuscito a capire quest'amore. Gli urlavo questo stringendo forte le tue lettere, ed era come se abbracciassi te. Poi, quando mi separai da lui e uscii di casa con le mie cose, mi accorsi che tutte quelle lettere erano sparite”.

Infatti, *querida*, non era facile capire il nostro amore. Forse neanche noi due lo abbiamo capito in tutta la sua estensione, oppure abbiamo avuto paura di capirlo.

Molte volte dicevamo, in tono scherzoso, che certamente ci conoscevamo da altre esistenze, altrimenti non sarebbe possibile sentire tanto affetto l'una per l'altra, ed esserci tanti punti comuni nelle nostre esistenze.

Forse non ci sarà mai dato capire cosa fa nascere l'amore tra due esseri, siano un uomo e una donna, siano due persone dello stesso sesso, poichè il mistero è l'essenza divina, e cercare di capire sarebbe come disseccare un corpo alla ricerca dell'anima. Forse, per capire, non basta dire che ci si conosce da altre esistenze (quante altre?). Forse, per capire, dovremmo risalire agli inizi dei tempi, al momento in cui Dio creò le anime – tutte doppie, tutte gemelle? – e le sparse per l'universo, o meglio, risalire al momento insondabile e sublime in cui le anime acquisirono coscienza, e partirono alla ricerca dell'altra parte di sé.

“Querida hermanita mia, – leggo in questa lettera di metà ottobre – *non ti ho scritto prima perchè aspettavo la decisione della casa. E, oh querida, ora posso darti la grande notizia: abbiamo una casetta. Sì, finalmente avremo la nostra casa, i nostri mobili, tutto nostro e non dovrò più star sempre a ringraziare e a chiedere favori. Faremo il trasloco il primo di dicembre, così tutto sarà pronto per Natale. È stata un’allegria così immensa, querida, quando mio marito è arrivato dal lavoro e mi ha dato la notizia. È una casetta con giardino, a pianterreno ci sono la cucina e il living, e sopra le due stanze e il bagno. Pensiamo di fare qualche riforma e perciò avremo abbastanza lavoro, per questo sto cucendo molto per finire tutto.*

Sono felice che ritornerai a São Paulo prima della nascita del bebé. Vedi, querida? Per noi due, ancora una volta qualcosa di simile. Ora manca solo la tua casetta”.

Io stavo per tornare a São Paulo, perchè era apparsa l’opportunità di lavorare al Dipartimento di Geografia della USP, dove avevo studiato. Così, avrei vissuto con mio marito e vicino ai miei genitori, quando fosse nato mio figlio. Per questo, mio marito ed io cominciammo a cercare una casa nelle vicinanze della casa dei miei, e trovammo un piccolo appartamento: sala, camera, cucina e bagno, ancora in costruzione, ma con la promessa che sarebbe stato pronto a gennaio.

Nella lettera seguente, scritta dal tuo nuovo indirizzo, hai disegnato un ornamento di Natale e, con una bella calligrafia, mi hai augurato tutta la pace del mondo, e tutta la felicità al mio *bebé*, e dicevi che ti sentivi immensamente felice e benedetta da Dio nella tua casa, dove tutto era bello.

Era un disegno come quelli delle lettere mandate da Carlos Paz, con rami di pino, palline colorate e candele, ed io sentii di nuovo il tuo cuore battere in quel foglio di carta, e finalmente mi convinsi che realmente eri felice.

A metà gennaio del 1965, quando tornai a São Paulo, l'appartamento non era pronto e così andai ad abitare nella casa dei miei genitori, accomodando il mio letto matrimoniale in quella che era stata la mia camera. Mio marito continuò ad abitare nella casa dei suoi, e veniva solo nei fine settimana.

Un mattino di febbraio, domenica, mi svegliai impaurita con il fiume di acqua che sfociava da dentro di me, annunciando l'arrivo di mio figlio, che venne al mondo prima della data prevista. Dopo qualche giorno, già a casa, ti scrissi raccontandoti come era andato tutto bene, e che ero mamma di un bimbo forte e grassoccio.

Ti raccontai con che avidità la sua boccuccia aveva cercato il capezzolo, la prima notte, e con che forza la sua manina aveva tenuto stretto il mio dito mignolo, mentre poppava: eravamo soli, lui ed io, e in quel momento, ti raccontai, avevo conosciuto un nuovo e incommensurabile amore.

Giorni dopo ricevetti questa tua lettera:

“Mi hermanita, sono mamá di una bella bambina, che è venuta al mondo nel giorno 11 di febbraio. È venuta prima perchè ho perso

l'acqua della matrice. È trascorso tutto normalmente, senza nessuna complicazione né anestesia, e ho potuto vivere tutto, ed è stato meraviglioso vedere come nasceva la mia piccola, sentire i suoi primi strilli. Il suo nome è Annie. Che te ne pare?

Il mio desiderio ora è sapere di te, se è trascorso tutto senza complicazioni anche per te, e credo che il tuo bebé sia già nato. Oh, querida, sono così ansiosa di sapere! I miei pensieri ti sono stati tante volte vicini, in questi giorni, e spero principalmente che tu stia bene.

All'inizio, mio marito è rimasto un po' deluso perchè non era maschio. Ma ora è felice anche lui, perchè è un amore di bambina”.

Le nostre lettere si erano di nuovo incrociate per strada, portando di nuovo la stessa notizia. E subito dopo ricevetti quest'altra lettera:

“Hermanita querida, lascia che io ti dica, mi adorada hermanita, l'emozione che ho sentito al ricevere la tua lettera con la notizia del tuo bebé. Di nuovo, querida, abbiamo conosciuto insieme una nuova felicità, questi bebé che adoriamo e coccoliamo, noi due allo stesso tempo. È meraviglioso sentire come questo corpicino cerca affetto e protezione, vero? Ho pianto al leggere la tua lettera, querida, tanta l'emozione che ho sentito”.

Agli inizi di luglio ci trasferimmo al nostro appartamento, ormai pronto: cominciava di fatto la mia vita comune con mio marito.

Quell'anno mio padre volle che mia madre facesse un viaggio in Italia, perchè rivedesse la madre, ormai molto anziana. Sentiva che era corto il tempo di vita che gli restava e voleva dare questo piacere a sua moglie, prima di lasciarla per sempre.

E così, a fine agosto, mia madre imbarcò per l'Italia. All'accompagnarla al porto, la visione della nave attraccata mi riportò la tua immagine salendo la scala della *Provence*, con il tuo vestito nero, i lunghi capelli sciolti lungo le spalle, e mi assalì una nostalgia infinita.

Appena mia madre ritornò dall'Italia, apparvero noduli sotto il braccio di mio padre, e ricominciò la dolorosa *via crucis* della radioterapia, e anche la disperata ricerca di cure alternative, che alimentavano le nostre speranze, facendole crollare in seguito, mentre la metastesi raggiungeva i polmoni.

In quel periodo anche la nostra corrispondenza divenne meno intensa, ma le lettere continuavano piene di affetto e, come non poteva esser diversamente, avendo come tema centrale la crescita dei nostri figli.

“Mi hermanita querida, oggi ho ricevuto la tua affettuosa lettera, che aspettavo con ansia. Grazie, querida. Capisco che sei molto occupata, poichè non è facile avere un lavoro e curare un bambino. Per questo ti ringrazio in special modo il tempo che dedichi a scrivermi. Sai che ho ricevuto una cartolina da Roma? Sono contenta di sapere che la tua mamá si incontra nella sua terra natale. Querida, capisco la tua nostalgia al vedere il porto, perchè anche io sento la stessa cosa, quando penso a quel giorno. E dire che sono passati già dieci anni da quando ci siamo conosciute. Non è meravigliosa questa amicizia che, nonostante la distanza, si mantiene così solida? Io ti ringrazio tanto, mi hermanita de corazón, per il tuo affetto e fedeltà.

I nostri figli! Che bel capitolo, sul quale si potrebbe parlare ore di seguito, vero? Tu mi racconti tante cose del tuo piccolo! Come è precoce, querida. Anche la mia bambina ha già due dentini, e sa sedersi da sola, ma ancora non riesce a stare in piedi da sola, né cammina. Forse le bambine sono più paurose! Ma mi dà tanta allegria! Fra un po' sarà di nuovo Natale. Come è passato subito quest'anno! Hai ragione tu, fra un po' diventeremo vecchie senza rendercene conto. Ma non importa, credo che la cosa più importante è che la nostra vita abbia una ragione di essere e si realizza nei nostri figli. Non c'è niente di più bello, vero?

Vedo dall'indirizzo che sei nel tuo nuovo appartamento. Che bello! Oh, se io potessi starti vicino, mi prenderei cura io di tuo figlio e loro potrebbero giocare insieme! Sarebbe molto bello, non ti pare?"

A partire da marzo del 1967, la difficoltà di respirare costrinse mio padre a restare a letto, con il tubo dell'ossigeno nelle narici. In quell'epoca mio marito passava i fine settimana con nostro figlio a casa dei suoi, mentre io restavo con mio padre, e approfittavo per preparare il mio Master, che dovevo concludere prima della fine dell'anno.

Un giorno, alzando d'improvviso i miei occhi dai libri, sorpresi mio padre a guardarmi intensamente:

– Cosa c'è, papà? – chiesi. E lui rispose:

– Nulla, pensavo, soltanto pensavo....

– A cosa?

– Pensavo al paese libero che sognai per me e per voi. Ho creduto alla libertà, quando sono partito per questo paese, ma ora,

con i militari al potere... Io non sarò più qui per vedere, ma voi...
Credo che gli anni peggiori stiano ancora per arrivare...

Io lo interrompi:

– Non parlare, papà, non ti stancare...

Pochi giorni dopo morì.

“Hermanita de corazón, – mi hai scritto al ricevere la notizia – *quando mi è arrivata la tua lettera presentivo che mi avrebbe portato una notizia triste, e al leggere le tue parole così piene di dolore, un manto di tristezza è caduto sulla mia anima.* Mi querida, *so che le mie parole saranno inutili, poichè nulla né nessuno riuscirà a toglierti il dolore che senti per tuo padre. E così, mi hermana, ricevi soltanto il mio silenzioso abbraccio, e alla tua famiglia i miei più profondi sentimenti. Pensa, querida, che qualche giorno saremo tutti insieme. Che Dio dia a tutti e a te, hermanita, la forza che soltanto Lui ci può dare. La vita continua il suo cammino, e ci sono gli altri esseri cari, ed è per loro che dobbiamo ritornare ad essere allegri e sorridere”.*

“Sai, hermanita, – mi hai scritto qualche tempo dopo – *io vivo sempre di sogni, sento sempre tanta nostalgia dell’Argentina, e ogni notizia, libro o musica che ascolto entra nel mio animo e mi sento come in altro mondo. Alle volte mi sento tanto pentita di essere rimasta qui. La verità, querida, è che non sono riuscita ancora a chiudere con il mio passato. È sempre presente, giorno dopo giorno, e mi ruba la tranquillità interiore. Ma ci sono momenti in cui sono molto felice, e poi sempre dico*

a me stessa che ormai non ci si può far più nulla, che ormai tutto è passato e non si può tornare indietro. E quando vedo la mia piccola sono felice”.

Cominciavi ad aprire il tuo cuore sui tuoi sentimenti relativi al passato, e io sentii riemergere con forza quel mio sospetto che non era stato quel tuo subito amore per un altro uomo a non farti ritornare in Argentina.

Il mio sospetto si rinforzò al leggere la lettera che mi hai inviato per Natale: *“I giorni stanno diventando abbastanza freddi e sono molto corti. Passo la maggior parte del tempo in casa cucendo o lavorando a maglia per Annie. Anche i preparativi per Natale esigono tempo. Quest’anno festeggeremo in casa da soli, e cioè mio marito, Annie ed io. E questo per me è molto triste, querida, ho anche io i miei problemi. Tra mia madre e mio marito ci sono state liti molto sgradevoli, e ora il risultato è che staremo soli per Natale, così lo ha voluto mio marito. Bene, vedremo con il tempo come si farà.*

Querida, presto riceverai il tuo pacchettino, è poca cosa, ma credo che a tuo figlio piacerà: sono miniature di automobili. Sulla mia vita non c’è nulla di interessante. Trascorro i giorni a pulire la casa, a cucinare, a lavare, a stirare. Alle volte abbiamo qualche invitato. Leggere, leggo molto poco, normalmente di notte accendiamo il televisore e allora io lavoro a maglia o cucio. Per questo ti ammiro tanto, come trovi tempo per studiare ancora? Certamente di notte, vero?”.

Quel tuo stato d’animo, e il riferimento alle liti fra tua madre e tuo marito, mi fecero capire quanto tu fossi infelice, non riuscendo più a ingannare te stessa e gli altri. E forse fu questo che mi spinse a parlarti anche della mia vita, del mio rapporto con mio marito.

Fin dall'inizio del nostro matrimonio si erano manifestate certe discordanze tra noi due, che erani facilmente contornate per il fatto che lui era praticamente una visita in casa, nei fine settimana, quando abitavo a Rio Claro, e aveva continuato ad esserlo, quando vivevo nella casa dei miei.

Ma da quando abitavamo nel nostro appartamento, da quando avevamo di fatto cominciato una vita comune, le cose non andavano tanto bene. La convivenza quotidiana aveva trasformato le discordanze in vere e proprie asprezze, difficili da essere contenute.

Molte volte mi venivano in mente le parole dell'*abuela* Vicenta, che era morta poco dopo il nostro matrimonio: “*¡Déjalo que hable!*” mi aveva detto, ma io non riuscivo semplicemente a lasciarlo parlare, quando si irritava per un nonnulla, quando discuteva per ogni piccolezza. E le liti ormai facevano parte della nostra vita quotidiana.

Eppure, non mi ero mai riferita ad esse nelle lettere che ti scrivevo, non so se per pudore, per voler ingannare me stessa, come facevi tu, o semplicemente per mantenere quel nostro spazio lontano dalle miserie di una vita quotidiana tanto lontana da quella che avevamo sognato insieme.

A tua volta, nelle tue lettere, mettevi in risalto la felicità di essere madre e il piacere che sentivi nell'adornare la casa, cucire, lavorare a maglia, ma la tua infelicità, che aveva cominciato a trasparire in frasi sciolte qua e là, apparve nella sua totalità in questa lettera, di febbraio del 1968:

“Mi hermanita de corazón, *che allegria enorme ha causato ad Annie la bambola! A nome suo e mio: ¡Muchas gracias! Lei sa perfettamente di chi è e racconta a tutti che la sua bambolina è venuta dal Brasile e ha molto sonno per il viaggio tanto lungo che ha dovuto fare. Dorme sempre con lei e se ne prende cura durante tutto il giorno. Come vedi, il tuo regalo è arrivato direttamente al cuore della bambina. Come mi ha fatto felice la tua lettera! Sento sempre una grande nostalgia e un desiderio enorme di stare con te, fosse anche per un solo giorno, per parlare dei nostri grandi e piccoli problemi.*

Sono un po' triste, o meglio, molto triste. Lo dici bene che nel matrimonio non tutto è felicità, al contrario, ci sono più momenti di preoccupazioni e problemi che momenti felici. I nostri figli, credo, sono gli unici a donarci allegria con i loro sorrisi come raggi di sole. Solo per loro molte volte silenziamo e ingoiamo le pene. Per lo meno è quello che succede a me. Mi trovo in una situazione che avrei voglia di andar via, andar lontano e non tornare più. Tutti i miei ideali, sogni e desideri sono stati distrutti. E ho dovuto riconoscere che la vita non è un sogno, e che la realtà è dura, crudele, e ci dà colpi tremendi.

Perdonami, hermanita, se le mie parole ti preoccupano, non è mia intenzione, ma ho bisogno di parlare con qualcuno su quello che sento dentro di me, e questo qualcuno puoi esserlo solo te. Io vivo qui molto sola, non ho amicizie con altre donne della mia età. È così difficile sapere la mentalità della donna tedesca, è così differente dalla nostra, che ci sentiamo latine.

Io curo la casa, cucio e lavoro a maglia, e questo mi piace. Ma a dir la verità mi piacerebbe ancora imparare un mestiere. Non so ancora quale, perchè lavorare in un ufficio non mi piace. Potrei lavorare in una casa di moda o in una profumeria, con prodotti di bellezza.

Ma per farlo dovrò aspettare che Annie possa andare a un asilo, che è possibile solo dopo i quattro anni. Sono appena progetti, ma credo che sarebbe stato bene se io avessi studiato qualcosa, e così in caso di necessità poter lavorare. Ah, querida, mi vengono certe idee, non è vero? Ma credo che ho fatto molte cose sbagliate nella mia vita, principalmente non aver imparato un mestiere. Ma io ho sempre sognato una vita senza preoccupazioni, con molti figli e una famiglia piena di armonia e amore. Ma come non è andata così, dovrò fare qualcosa per dimenticare questi sogni e ritrovare me stessa in questo mondo”.

Nel marzo del 1968 ricominciai le mie ricerche, ora per il Dottorato. Continuavano a interessarmi le piccole comunità rurali, in quel tempo ancora numerose, ma destinate a sparire in conseguenza della modernizzazione dell'agricoltura, lo svuotamento della campagna, e l'esodo verso le grandi città.

Mi piaceva entrare in contatto con i contadini, generalmente piccoli proprietari, che coltivavano i loro poderi con l'aiuto della famiglia. Nell'area da me studiata erano numerosi i discendenti di immigrati, molti di essi italiani, ma anche tedeschi, polacchi, spagnoli.

Mi piaceva ascoltarli raccontare la storia dei genitori o dei nonni, che, come nel caso della comunità studiata anteriormente, erano arrivati in Brasile attratti dalla cultura del caffè, e che in Brasile avevano realizzato il sogno di possedere un pezzo di terra

propria: la terra che ora i figli coltivavano, guardandola con occhi di amore, come si guarda un essere amato.

Era questo sguardo d'amore che m'incantava, in quei contadini che, con le loro mani callose, mi indicavano il vecchio *cafezal* sull'alto della collina, la piccola piantagione di granturco, gli aranceti, l'orto accanto alla casa, il pascolo ai margini del fiumiciattolo.

E fu in uno di quei miei viaggi, tra *cafezais* e aranceti, che il mio corpo mi disse che un'altra vita palpitava dentro di me: nulla di sicuro, né concreto, appena una sensazione che mi venne da qualche parte di me stessa

Appena avuta la conferma, ti scrissi raccontandoti la novità, ma la tua risposta mi arrivò soltanto alla fine dell'anno:

“Mi querida hermanita, arriva di nuovo la fine dell'anno e io ti desidero tutta la felicità per Natale e Capodanno, e molta allegria in questa tua nuova dolce esera. Sono curiosa di sapere cosa sarà questa volta, una bambina o un maschietto? Ma il più importante è che abbia salute.

Ora ti racconto qualcosa che sicuramente ti sorprenderà, per l'incredibile coincidenza tra noi due. Se il tuo bebé arriva a gennaio, devi aver cominciato ad aspettarlo nel mese di maggio, non è così? Ebbene in questo mese anche io aspettavo un bebé, che sarebbe nato a gennaio. Ma purtroppo l'ho perso, mi hanno dovuto operare e ancora non mi sento del tutto bene. Mi piacerebbe che Annie avesse un fratellino, ma come il nostro matrimonio non è come desidererei, forse è stato meglio così.

Ma non mi posso lamentare, perchè mi aspetta una bella cosa, una casetta che abbiamo comprato, un bungalow vicino a Bonn, e

possibilmente ci andremo ad abitare l'anno prossimo, a settembre. Finalmente avremo una casa nostra e tutto questo è bello! Avrò abbastanza lavoro, ma questo mi piace. Tu sai che cucio tutto per noi, e ora sto cucendo anche per alcune signore conosciute, e così guadago un po' di soldi, che ci sono molto utili".

A dicembre di quell'anno, con la promulgazione dell'Atto Istituzionale Numero 5 (conosciuto come AI-5), il Brasile immerse in quelli che sarebbero stati ricordati per sempre come gli "anni di piombo". Man mano che ci rendevamo conto di cosa quell'Atto significasse, e come aveva cambiato la nostra vita, molte volte mi tornava in mente quel pomeriggio di fine marzo nel cortile interno della Facoltà di Rio Claro, e mi occorreva pensarlo come la fine di un tempo innocente, nella luce di eclisse che sembrò cadere su tutte le cose.

E molte volte mi sembrava di udire, come triste eco, le parole che mio padre aveva detto poco prima di morire: "Credo che gli anni peggiori stiano ancora per arrivare...". Io lo avevo interrotto allora, non volendo che si stancasse, o, chi lo sa?, non volendo udire dalle sue labbra la confessione, che leggevo nei suoi occhi, che si era pentito di aver trascinato tutta la famiglia dietro ai suoi sogni di libertà, che vedeva ora crollare nel paese che aveva creduto libero.

Gli anni peggiori erano infatti arrivati. Oltre alle lotte e alle manifestazioni di piazza, duramente repressi a colpi di manganello e fucili, era anche attraverso la parola – parlata, scritta o

cantata – che si realizzava l'opposizione al regime, e fu in quest'area che le reazioni dei militari furono più violente, con torture, morti, sparizioni di persone.

Alla USP vivevamo in continua tensione, essendoci installati, tra colleghi, il sospetto e la paura. Non c'era giorno che il bidello non ci avvisasse, all'entrare in sala di aula, che facessimo attenzione a quello che dicevamo, poichè agenti segreti si insinuavano tra gli alunni. E non era raro che agenti del DOPS irrompessero in sala di aula, trascinando via i professori per portarli a deporre, e alcuni tornavano, altri no. Ed era ogni giorno più frequente sapere di professori che erano stati sommariamente mandati in pensione, e di altri che lasciavano il paese, verso l'esilio.

Alla fine di gennaio del 1969, venne al mondo mia figlia, riempiendomi di allegria, poichè desideravo tanto avere una bambina. Allo stesso tempo, quell'anno, cominciammo la costruzione della nostra casa, in un terreno che avevamo comprato, vicino alla Città Universitaria.

Si rinnovava in me il sogno di avere una famiglia felice. Infatti, in quel periodo, gli scontri tra me e mio marito parvero dileguarsi davanti all'allegria di avere ora un bambino e una bambina, e l'euforia di costruire la nostra casa, in un terreno ampio, dove i nostri figli avrebbero potuto giocare a volontà, nel giardino con il quale sognavamo.

Fu emozionante il giorno in cui mio marito venne alla maternità, dopo essere stato a vedere la costruzione: “Le pareti sono di quest’altezza!”, disse, mantenendo la mano a mezzo metro da terra, dicendo che già si potevano distinguere il living, il tinello, la cucina, il lavabo.

Appena mi fu possibile, andai a vedere la casa che cresceva giorno dopo giorno. Arrivai con la mia bambina in braccio e, mentre mio figlio correva da un lato all’altro, percorsi pian piano la costruzione, sognando a ogni angolo e stringendo forte mia figlia contro il petto, perchè sentisse i trilli di allegria che ecoavano là dentro.

“Mi querida hermana Liana – leggo – mi è così difficile cominciare questa lettera, poichè non incontro le parole per scusarmi. Lo so, querida, che da mesi aspetti una mia lettera, diverse sono le ragioni, ma non credo che possano scusarmi. Perdonami, ma prima di tutto lasciami abbracciarti teneramente e congratularti per la tua bella bambina. Certamente ora sarà già cresciuta, piena di salute, e ti darà molta allegria. E tuo figlio come sta? Sicuramente senza più gelosia e felice con la sorellina?”

Ora, querida, ti racconto tutto quello che è successo in questi ultimi mesi. A gennaio Annie si è ammalata, una pneumonia che fu difficile da curare. A maggio, ho avuto un altro problema: aspettavo un altro bebé, che ho perso...”

C’è un’altro lungo iato tra questa e la lettera seguente. Nel frattempo, oltre al lavoro e ai figli, mi dedicavo con mio marito alla costruzione della casa. La prima idea era stata costruire un po’ alla volta, nella misura dei soldi disponibili, ma, ogni volta che visitavamo la costruzione, cresceva il nostro desiderio di andarci

ad abitare al più presto, e così decidemmo di vendere l'appartamento, per affrettarne la conclusione.

Alla fine di ottobre, dovendo lasciare l'appartamento al nuovo proprietario, dovemmo trasferirci alla casa non ancora finita. Il camionista del trasloco, al vedere la costruzione, mi domandò se era proprio quello l'indirizzo, ma il capomastro ci ricevette con un: "Benvenuti alla nuova casa!".

Il mattino seguente mi svegliai con trilli di passeri, che erano entrati dalla finestra del bagno, ancora senza vetri: corsi a vederli, e interpretai quel fatto come un festivo ricevimento e un buon auspicio.

"Querida hermanita – leggo in questa lettera – come puoi vedere dall'emittente, ci siamo già trasferiti nella nostra casa. La verità è che sono sempre stata molto occupata, e sicuramente la stessa cosa è accaduta a te. Non so cosa succede, ma la mia salute non è delle migliori. A settembre ero di nuovo al terzo mese. Ho pensato che questa volta sarebbe andato tutto bene, ed ero felice perchè Annie avrebbe avuto un fratellino. Ma ho perso di nuovo il bebé e questa volta è stato terribile. Sono restata vari giorni all'ospedale, avevo la sensazione di essere ora una donna fragile, senza forze.

E subito dopo abbiamo fatto il trasloco, che mi è costato molto lavoro. Per fortuna i miei genitori si sono presi cura di Annie. Domani andrò a Bremen a prenderla. Se tu vedessi come è cresciuta, sicuramente come tuo figlio, poichè hanno la stessa età.

Bene, ora credo che non avrò più figli. Il medico mi ha detto di fare attenzione, e che mi considerassi felice di avere per lo meno una

figlia. In verità, anche io credo che sia stato meglio così. Dio sa perchè fa le cose, e siccome il mio matrimonio non va bene, è meglio così”.

Ricevere le tue lettere era sempre motivo di piacere. Solo nelle tue lettere incontravo l'affetto che il mio cuore tanto cercava: la tenerezza che emanava da te mi avvolgeva come nessun altro affetto lo aveva fatto fino allora, e non lo avrebbe fatto in futuro.

Ma le notizie che mi davi, specialmente sulla tua salute e la perdita di un altro figlio, mi fecero capire quanto eri infelice, e per la prima volta ebbi paura di perderti.

Debbo aver risposto subito, e probabilmente avrò parlato della nuova coincidenza tra noi due, poichè anche io mi ero trasferita nella nostra nuova casa.

Ma la mia lettera ebbe come risposta un silenzio ancor maggiore, interrotto, nel gennaio del 1972, da questa lunga lettera, nella quale, dopo di chiedere mille scuse, hai scritto:

“Nel 1970, in agosto, mi sono separata da mio marito. La vita con lui non poteva continuare. Non so se te l’ho già raccontata, non andavamo d’accordo e fin dal primo anno abbiamo avuto molte liti. E, oltretutto, aveva cominciato a picchiarmi, quando mi rifiutavo di andare a letto con lui, perchè avevo saputo da amici che frequentava altre donne.

Puoi immaginarti come tutto ciò è stato terribile per me. Mi sentivo completamente abbandonata, non avevo un lavoro e non sapevo come fare con Annie. E il peggio di tutto era che sempre diceva che mi amava, e mi ha implorato in ginocchio che non lo abbandonassi, ma allo stesso tempo continuava a ingannarmi, a mentirmi, e a picchiarmi...”

Raccontavi anche che eri tornata a casa dei tuoi genitori, che ti avevano aiutato molto, prendendosi cura di Annie, mentre tu frequentavi una scuola a Bremerhaven, dove, approfittando della tua conoscenza dello spagnolo, avevi fatto un corso di corrispondenza straniera, avendo imparato a scrivere a macchina e stenografia in tedesco e spagnolo, che ti avrebbe possibilitato trovare un lavoro per sostentarti.

“Qui in Germania, – continuavi – la legge esige che, essendo la donna giovane e di buona salute, si guadagni di che sostentarsi. Il marito non ha l’obbligo di pagare un solo centesimo. Deve pagare solo per la bambina, ma è così poco che non sarebbe sufficiente a sostentarla. Così ho passato un anno di studio intenso. Tutti i giorni il viaggio in treno da Bremen a Bremerhaven. Ritornavo nel pomeriggio verso le quindici, e avevo molto da studiare, e anche di sabato avevamo lezioni. È stato un periodo molto duro, poichè, avendo lasciato la scuola da molto tempo, il mio cervello era così pigro che non capiva le cose d’immediato. Ma finalmente mi è andata bene agli esami...”

Eri riuscita a trovare lavoro nel Dipartimento di Stampa e Informazione, nella sezione “Latino América”, a Bonn. Ed era a Bonn che abitavi ora, in un appartamento di camera, bagno e cucina, e viaggiavi a Bremen ogni quindici giorni per vedere Annie, che continuava ad abitare con i tuoi genitori. E terminavi dicendo:

“Come vedi, ho molti problemi, ma preferisco questo a un matrimonio infelice. Sono ancora troppo giovane per amareggiarmi per il resto della mia vita. E con questo finisco, mi querida hermanita. Ora sai perchè tanto silenzio. Ma per l’anno nuovo, prometto scrivere più spesso, affinchè la nostra amicizia non soffra di nuovo un così lungo silenzio.

Scambiamoci anche qualche fotografia, va bene? Gli anni passano così rapidamente, e ogni tanto dobbiamo sapere come sono i nostri figli. E tu, come sei ora? Io credo di essere invecchiata con tutto ciò, ma le persone dicono che ora ho un aspetto più tranquillo e felice”.

Quella lettera mi lasciò sconvolta, al tempo stesso che svegliava in me una grande ammirazione: avevi smesso di lamentarti di quello che il destino aveva fatto con la tua vita e avevi preso una decisione, che di fatto non era stata facile, ma che ti riscattava da anni di sottomissione a un uomo che era apparso solo per distruggere i tuoi sogni. Eri diventata una donna indipendente, avevi finalmente imparato un mestiere e ti eri liberata dalle umiliazioni imposte da tuo marito.

Devo averti detto tutto questo, e come ti ammiravo per il tuo coraggio. Ma non scrissi che la tua risoluzione mi aveva fatto pensare che per me sarebbe stato infinitamente più facile affrontare una separazione, poichè avevo già un'indipendenza economica, ma che non osavo neanche pensarci. Non ti scrissi che il mio matrimonio non andava bene, che le nostre liti da tempo erano una dolorosa *routine*, che vivevo continuamente tesa, dominata dalla paura che mio marito si irritasse e cominciasse a discutere per qualunque piccolezza. Non scrissi che mi afferravo al mio lavoro, ai miei figli, alla mia casa, e con questo cercavo di dimenticare i miei aneliti di donna, che aveva sognato di essere amata da un uomo “*con todos los amores*”. Non scrissi niente di tutto ciò, e ogni giorno cercavo di convincermi che dopotutto ero felice.

Nonostante i tuoi buoni propositi, di nuovo non hai risposto d'immediato, di nuovo la nostra corrispondenza conobbe un lungo periodo di silenzio, ma che ormai non mi preoccupava.

Sapevo le difficoltà che stavi affrontando, la mancanza di tempo ecc., ma sapevo principalmente che nulla avrebbe diminuito il forte affetto che ci univa. Molte volte pensavo a te, e sapevo che a te succedeva la stessa cosa, e ciò mi bastava. Ma, nella lettera ricevuta in seguito, mi annunciavi un altro grande cambiamento nella tua vita:

“Mi querida hermanita de corazón – hai scritto – nonostante tutto il silenzio per cui è passata la nostra amicizia in questi ultimi tempi, non ho mai smesso di essere quella che sono sempre stata, e i miei pensieri spesso vanno molto lontano, ossia in Brasile. Quello che ho da raccontarti è tanto che dovrò fare un riassunto.

Credo che l'ultima volta che ti ho scritto ti ho raccontato che già mi ero divorziata, che Annie era con i miei genitori, che avevo fatto un corso e avevo cominciato a lavorare nel Dipartimento di Stampa e Informazione dello Stato, nella sezione “Latino America”, a Bonn.

Questo già lo sapevi, ma nel frattempo mi sono sposata di nuovo, e Annie ora è qui con noi, a Bonn. Il mio nuovo marito ha la mia stessa età, studia legge e gli manca un ultimo esame per essere avvocato.

Abitiamo in un bell'appartamento al centro della città, con un gran giardino e molte dipendenze e un solaio. È una casa antica, e il nostro hobby è comprare mobili antichi. Certamente ti chiederai come ho potuto sposarmi così in fretta. La verità è che non è stato facile e avevo molta paura. Ma ora sono felice, ci capiamo stupendamente e la nostra base è completamente diversa da quella che ho avuto con Hans. Posso dire che non sono mai stata così felice come ora, e anche Annie è felice con il suo nuovo papà, che l'adora e la coccola come un padre non potrebbe fare meglio, e sta già facendo le pratiche per l'adozione.

Il nostro spozalizio è stato il 21 dicembre del 1972. Abbiamo fatto una festa in casa con familiari ed amici. Peccato che io non abbia fotografate, poichè mio padre ha fatto solo un film. Io ho usato semplicemente un vestito lungo di seta e fiori nei capelli.

Come vedi, querida Liana, la vita segue il suo corso, e ora già mi sembra tutto normale. Il mio nuovo nome lo potrai vedere nell'emittetne. Mio marito si chiama Michael, Miguel in spagnolo”.

Questa lettera mi lasciò perplessa e un po' triste. Ti eri sposata di nuovo e non mi avevi raccontato nulla! Vidi che la data del tuo nuovo matrimonio era la stessa del giorno in cui mi ero sposata io: 21 dicembre, ma tu non avevi citato questa nuova coincidenza. E forse non te ne eri neanche accorta, dopotutto.

Ti immaginai bella, con il tuo vestito lungo di seta, e mi sentii triste al pensare che mai avrei visto quelle immagini. Ma quello che mi doleva di più era il fatto che tu avessi dato questo passo così importante nella tua vita senza che io ne avessi partecipato, e sentii qualcosa molto simile alla gelosia, come se ora qualcuno fosse venuto a rubarmi tutto il tuo affetto, e tu potessi prescindere da me.

Ma non ti dissi nulla di tutto ciò: ti congratulai per il tuo nuovo matrimonio, ti raccontai le novità sulla mia vita, feci fotografie dei miei figli e della casa, e te le mandai.

La lettera che ricevetti in risposta, e le altre che si seguirono, dissiparono la nuvola sul tuo affetto per me, e mi fecero capire definitivamente che né il corso della vita, con tutte le sue vicende, né la distanza, né i lunghi silenzi avrebbero mai distrutto quello che

c'era tra noi due: un amore che non occupava lo spazio di nessun altro amore, che nessun altro amore avrebbe potuto diminuire, e che sarebbe continuato così: un amore al di là di tutti gli amori.

Nelle lettere che si seguirono parlavamo di tante piccole cose, che facevano l'allegria dei nostri giorni. Parlavi di un gattino nero di Annie di nome *Flimpi*, di un coniglio di nome *Mucho*, di una tartaruga senza nome. E io raccontavo della nidiata di gattini che avevamo incontrato sul fondo del giardino, e del coniglietto bianco, che i miei figli vollero chiamare *Mucho*, come quello di Annie. Poi raccontavi che *Mucho* era morto di polmonite, e Annie ne era rimasta tanto triste, che non avrebbe mai più voluto nessun coniglio. E io ti raccontavo che mio suocero aveva scoperto che "*Mucho*" in realtà era "*Mucha*", l'aveva portata a casa sua, aveva comprato un bel coniglio grigio, e ora avevamo un mucchio di "*Muchitos*", che ruzzolavano a terra come palline di cotone spinte dal vento, quando i miei figli andavano a casa dei nonni a giocare con i coniglietti.

“Mi querida Liana, – leggo – mi ha fatto tanto ridere quello che hai scritto a proposito dei coniglietti, l’ho raccontato ad Annie, e anche lei si è messa a ridere. E poi ha detto: anche io voglio molti coniglietti! Ma questo non sarà possibile! Ora lei ha un coniglietto d’India, che è piccolo e mangia carote, insalata e legumi. E continua con il gattino Flimpi, che sta bene di salute ed è molto birichino.

Io continuo a lavorare nella repartizione, e mio marito a studiare, l'ultimo esame sarà l'anno prossimo, a settembre. Annie è al terzo anno, ed è così alta che mi arriva al collo. Immaginati, con otto anni! Siamo molto felici e spero che continui così. Michael sta preparando i documenti per l'adozione di Annie: non ti sembra meraviglioso questo, querida? Così saremo ancora più felici, e l'ombra di Hans allontanata per sempre”.

“A dicembre Ilse viaggerà di nuovo per l'Argentina – leggo in quest'altra lettera –. Lei si propone economizzare e fare un viaggio così tutti gli anni. Per lei è più facile, perchè non si è sposata. Per noi, che abbiamo una famiglia, è più difficile, ma chi lo sa se tra qualche anno anche io riuscirò a fare un viaggio in Argentina! Ilse mi ha detto che là tutto è bello come prima! Come invidio mia sorella, querida Liana, perchè non sono io a entrare in quell'aereo? Quanta nostalgia e desiderio di rivederti! Ma sono sicura che qualche giorno ci rivedremo”.

I viaggi di Ilse in Argentina davano la misura di come era ancora legata a quella terra, e risvegliarono in noi il desiderio di rivederci, un sentimento che sentimmo crescere giorno dopo giorno. E io cominciai a cullarmi nella possibilità di fare un viaggio in Italia, poichè così, oltre a rivedere la mia terra, avrei rivisto te.

Le liti con mio marito prendevano proporzioni sempre più grandi, ed io solo sapevo piangere la mia disperazione e l'impotenza che sentivo di non riuscire ad affrontare il problema e risolverlo una volta per tutte. Pensai che, con un viaggio in Italia, tutto si sarebbe risolto, che tutto sarebbe stato tanto bello e io sarei stata così felice che nessuna lite mi avrebbe fatto soffrire.

“Mi querida, – leggo – non puoi immaginarti l'allegria, l'emozione che ho sentito al leggere che state pensando di fare un viaggio in Europa. Speriamo che ciò si verifichi, e io ti verrò a vedere dovunque tu sia. Ho già parlato con mio marito. Se voi andrete in Italia, a Roma oppure a Genova, o dove sia, io ti verrò a vedere per un fine settimana. Dico fine settimana perchè a giugno non ho vacanze. Ma verrò dovunque sia, fosse anche per un'ora sola. Scrivimi dettagliatamente, va bene?”

Per ora io continuerò a lavorare, ma pensiamo di avere un bebé l'anno prossimo, e allora lascerò il lavoro. Mi piacerebbe continuare a lavorare per mezzo periodo, perchè mi piace il mio lavoro, e anche perchè è bello avere i propri soldi, ma nella sezione dove lavoro non si può”.

A dicembre di quell'anno mi hai scritto una lettera raccontandomi con tenerezza i preparativi per un altro Natale, i progetti per una vacanza invernale, e in ogni parola era possibile sentire la tua serenità, una pace finalmente trovata:

“Mi hermanita de corazón, sono già incominciati i preparativi per Natale, adorniamo la casa con rami di pini, come si usa qui, e abbiamo anche fatto una ghirlanda di pini con le quattro candele, che si accendono una a settimana prima di Natale. Tutti gli anni la facciamo, raccogliendo rami di pini nei boschi. È un'abitudine molto bella, dona alla casa un'atmosfera natalizia e nell'aria si spande quest'odore piacevole di pini.

Anche i nostri animalletti stanno bene di salute, ti ho raccontato che ora abbiamo due gatti che si chiamano Puchi e Flimpi e due coniglietti d'India che si chiamano (nella traduzione) Juancito e Dorado? La tartaruga si è di nuovo sotterrata nel giardino per passare l'inverno dormendo, vedremo se apparirà in primavera”.

Non so se la tartaruga apparve in primavera, poichè ci fu di nuovo un lungo periodo di silenzio, interrotto a novembre del 1976: “Mi adorada, *nella mia ultima lettera credo di aver scritto qualcosa che non hai capito, ed era la frase “estoy en dulces esperas”, e ciò significa che ho già un bebè, un bella bambina nata il 19 settembre, in un giorno di domenica, e ora ha sette settimane. Mio marito mi ha portato la tua lettera quando ero ancora in clinica, e mi sono rallegrata tanto! Siamo così felici con la nostra piccola, Lilian Isabel Antje, così si chiama, ma il nome principale è Lilian, in tuo omaggio: te gusta, querida? Annie è molto felice, è come una piccola mamma per il bebé, e nei mesi di gravidanza è stata come una piccola amica per me. Sono stati mesi duri, i primi tre li ho dovuti passare a letto, ma ora tutto è passato e finalmente ho una preziosa bimba tra le mie braccia”.*

Il mio sogno di fare un viaggio in Italia finalmente si sarebbe concretizzato nel luglio del 1977. Presa la decisione, ti volli telefonare, senza pensare alla differenza di orario.

Mi rispose una voce maschile:

– *Ya!* – disse.

– *¡Por favor, quiero hablar con Antje!* – io dissi, temendo che non capisse.

– *¡Un momento!* – disse lui immediatamente, e lo sentii chiamare il tuo nome.

In seguito udii la musica della tua voce, *querida*, e non ricordo più nulla.

“¡Mi hermana querida! – mi hai scritto –. *La sorpresa, l'allegria e l'emozione che ho provato questa notte non ho parole per esprimerla. Dopo la tua chiamata credevo di aver sognato, perchè il telefono mi ha svegliato e allora ero ancora un po' stordita, quando mio marito mi ha detto: “Antje, vieni subito che è in spagnolo”, il mio cuore ha dato un tuffo e ho subito pensato a te, e l'unica cosa che ho potuto dire all'inizio, quando hai detto il tuo nome, era “sì sì”. La felicità di udire la tua voce era così grande, e la sorpresa lo era ugualmente.*

Ho bisogno di sapere esattamente dove sarai in Italia, suppongo che a Roma, vero? Scrivimi, per favore, la data o i giorni in cui sarai a Roma. Finalmente un sogno che diventa realtà, e dopo diciassette anni potremo rivederci, che bello!

Tu sicuramente starai facendo i preparativi, che meraviglioso un viaggio così, verrete in nave o in aereo? Ah, quante domande! Ieri notte quasi non ho potuto parlare, e dopo aver riattaccato il telefono, ho pianto come una pazza”.

Da quel giorno non abbiamo fatto altro che parlare del viaggio, e dei preparativi, e alla fine hai scritto: “*Quotidianamente non faccio altro che pensare al giorno 8 di luglio, sarà questo il giorno, mi querida, in cui dopo diciassette anni potremo darci un abbraccio, in cui sentiremo che nonostante tutti questi anni siamo ancora Liana e Antje, dos chicas che si sono conosciute sulla nave Provence nell'anno 1955. Io sono così felice, mi querida, tanto, tanto!*

Verrò con mio marito, poichè anche lui vuole conoscere Roma. Ci ospiteremo all'hotel Marcella, in Via Flavia, vicino a Porta Pia e anche a Villa Borghese e Via XX Settembre. Spero che questa lettera ti raggiunga ancora in tempo a São Paulo, o che io riceva ancora notizie tue. Tu, arrivando a Roma prima di noi, potrai certificarti dove rimane l'hotel, e lasciare un messaggio, fissando il nostro incontro.

Io mi sento totalmente impazzita, e ogni giorno più ansiosa all'idea di rivederti. Come ti sentirai tu, con tutto quello che ti aspetta in questo viaggio in Europa? Mi hermanita de corazón, ti lascio per oggi e ti dico arrivederci a Roma, la città eterna, come la nostra amicizia. Mille abbracci e baci, con tutta la mia anima, Antje”.

Scesi dall'aereo udendo gli ultimi accordi del valzer di Lehar, e mi tuffai nel sole di luglio, che mi ricevette portandomi nella sua luminosità ricordi di lontane estati, visioni di campi di grano maturo, spruzzato dal rosso dei papaveri. Riconobbi il suo calore sulla mia pelle mentre, nella prima ora del pomeriggio, camminavamo sulla pista dell'aeroporto, in direzione all'autobus che ci avrebbe portato al terminale di sbarco.

Quella sensazione di tornare a casa mi avvolgeva quasi voluttuosamente, mi dominava intera, penetrava in me attraverso tutti i miei sensi, facendomi sentire un po' stordita, come in uno stato di ubriachezza.

All'uscita, i miei occhi cercarono ansiosi, tra i presenti, qualche fisionomia conosciuta. Sapevo che sarebbero venuti a prendermi all'aeroporto: mia madre si era incaricata di avvisare fratelli e sorelle del mio arrivo, e aveva inviato una mia fotografia recente, perchè mi riconoscessero.

Io guardavo tra la gente che si affollava vicino all'uscita, quando sentii gridare il mio nome, allo stesso tempo in cui un braccio si agitava nell'aria, mostrando la mia fotografia. Era mia cugina Sandra, che non avevo conosciuto prima di partire, perchè lei abitava nel suo paese natale, dove non ero mai stata. Ma il caloroso abbraccio annunciò un'amicizia che si sarebbe consolidata negli anni.

– Andiamo a casa mia! – disse Sandra, affrettandosi verso il parcheggio.

Ci accolse una rumorosa allegria, nel forte odore di cannelloni al forno. Visi sorridenti sfilavano davanti a me, chiedendomi: sai chi sono? E io, stordita, alle volte lo sapevo, altre no.

– Gli altri sono a Fratterosa, per le vacanze estive! – disse Sandra.

Fratterosa: era là che avevo passato le mie ultime vacanze estive, prima di emigrare. E al pensare che in breve sarei ritornata a vedere quel luogo tanto amato, e tanto evocato nella lontananza, sentii una gran voglia di piangere.

– Niente pianti oggi! – disse qualcuno, offrendomi un bicchiere di vino bianco, gelato.

Pensavo con emozione a Fratterosa, alle persone che avrei rivisto, a quelle che non avrei rivisto mai più, ma pensavo principalmente al nostro incontro, *querida*, fissato per il giorno 8 di luglio, all'hotel Marcella, dove ci saremmo incontrate di notte, dopo uno spettacolo a Caracalla, dove mio marito ed io avremmo assistito all'Aida.

E così, venerdì notte, quando alla fine dello spettacolo esplosero gli applausi, che echeggiarono a lungo tra i ruderi, ci appressammo a uscire, mio marito ed io, avventurandoci con la macchina nel labirinto delle vie del centro, mentre sentivo l'ansia stringermi la gola.

E, quando finalmente ci fermammo davanti all'hotel Marcella, non feci in tempo a mettere la testa fuori dalla macchina che sentii la tua voce chiara e nitida nel silenzio della via: "Liana!", ti udii gridare dall'alto. Guardai in su e ti vidi alla finestra, facendomi segno di aspettare. E d'improvviso tutti gli anni trascorsi sparirono, e tu volavi giù dalla scala della *Provence*, i lunghi capelli sciolti sulle spalle, e ti buttavi tra le mie braccia, in mezzo alla deserta Via Flavia.

5



E ormai non erano altro che dolci ricordi. Dolce ricordo la tua figura snella che dalla porta dell’hotel si buttava tra mie braccia, il lungo stretto abbraccio di delirante felicità, la tua voce che ripeteva “*¡mi querida! ¡mi querida!*”, le tue mani nei miei capelli, mentre dicevi: “Ti ho subito riconosciuto per via dei capelli, quando scendevi dalla macchina: sono come l’ultima volta che ci siamo viste a Santos!”.

Dolci ricordi le passeggiate fatte in quei due giorni a Roma: “Sai, – mi hai detto– è la prima volta che vengo a Roma, eppure è come se tornassi a un luogo conosciuto, e molto amato”. “Chi lo sa che tu non sia stata una vestale romana in altra vita!”, ti dissi scherzando.”E tu un’altra vestale, – hai risposto ridendo – ora so da dove ci conosciamo!”.

Dolce e divertente ricordo il pranzo tutti insieme al ristorante – tu, Michael, mio marito, i miei figli ed io – e il gran ridere che ne risultò per la confusione di lingue – portoghese, spagnolo, italiano, tedesco – e il sollievo di Michael al sapere che poteva parlare in francese con me, senza bisogno di ricorrere sempre a te per comunicare.

E dolce ricordo la lunga conversazione, nel caldo pomeriggio romano passato insieme, noi due sole, nella terrazza

dell'hotel Marcella, bevendo un cappuccino sotto la pergola, la cui copertura di canne intrecciate faceva cadere su di noi un gioco di luce e ombra.

“Hola mi querida hermana de corazón, – hai scritto dopo – al leggere la tua lettera, querida, ho sentito di nuovo tutto quello che abbiamo vissuto insieme a Roma, il nostro incontro, le passeggiate e questa città così bella. Sono state tante cose in così poco tempo che sono arrivata a Bonn stordita, e sono rimasta così parecchi giorni. È stato tutto come un sogno, che mi è penetrato nell'anima come un ricordo eterno.

Oh querida, come sei lontana ora! Che meraviglia se tu abitassi a Roma, credo che non passerebbe un anno senza che io ti venissi a visitare. Sai, Michael ed io siamo rimasti entusiasti di questa città così incantevole, siamo arrivati alla conclusione che non esiste altra città con tante bellezze come Roma.

Ho ricevuto la cartolina da Venezia, l'ho messa in una bella cornice dorata e ora è qui, sulla mia scrivania.

Mi querida, sono felice di sapere che il ritorno è andato bene, e che avete approfittato tanto di questo viaggio, così importante per te. Io non perdo la speranza che qualche giorno ritorneremo a vederci, a São Paulo, o, chi lo sa?, un'altra volta a Roma. Io ho trascorso due settimane bellissime in Sardegna con Annie, mi sono riposata molto e mi sono sentita come nuova al mio ritorno. Purtroppo qui il tempo è stato sempre brutto, e così Michael lo ha trascorso sempre a casa, ma mi ha detto che lo ha approfittato con Lilian, tenendola sempre accanto e giocando con lei. Ora siamo tutti raffreddati, e con il riscaldamento acceso in piena estate. Ma questa è la Germania, solo che credo che mai mi abituerò, sempre sento mancanza di luoghi caldi.

Vedessi come Lilian è cresciuta! Quando ero in Sardegna ha fatto i suoi primi passi da sola e Michael mi ha chiamato per telefono per raccontarmelo. Quando sono tornata Lili mi guardava in modo strano, e io ho sentito una pena al cuore, ma dopo qualche ora è tornato tutto al normale. Credo che non mi abbia riconosciuto subito perchè ero molto abbronzata.

Mi querida, non so esprimere a parole tutto quello che sento in questo momento che ti scrivo questa lettera, una lettera dopo aver potuto parlare e ridere con te, per questo mi allungo raccontandoti quello che faccio e quello che succede qui”.

Durante un tempo, i ricordi del viaggio mi avvolsero completamente, ed io mi lasciavo cullare da essi, e li trattenevo scrivendo lunghe lettere non solo a te, ma a quelli che avevo incontrato di nuovo o conosciuto in Italia.

Quel viaggio aveva aperto uno spiraglio sulla parte della mia vita che avevo relegato in un posto dimenticato dentro me stessa, e che ora sentivo come un tesoro del quale non volevo più fare a meno. E le lettere che scrivevo erano come ponti che lanciavo all'altro margine, per mantenermi legata ad esso: il ricordo degli affetti recuperati nel viaggio erano come un cuscino dove appoggiavo la testa, nei momenti di sconforto, che non erano pochi, poichè il viaggio mi aveva fatto vedere, con una chiarezza che non avevo avuto fino ad allora, la miseria affettiva che vivevo nel mio matrimonio.

La lettera che mi hai scritto per quel Natale fu un vero refrigerio. Era una lettera scritta con la tua miglior calligrafia, e in essa brillavano verdi stelle sparse qua e là, che mi fecero di nuovo ricordare le tue prime letterine, e il pianto assalirmi prima ancora di cominciare a leggere:

“¡Hermana de corazón, Liana querida! *I giorni già si son fatti corti, il vento gelato soffia alla finestra, e qui in Germania tutti si preparano per la festa dell'anno, Natale! Prepariamo biscottini, torte, facciamo maglie, giacche di lana, ricamiamo tovaglie e facciamo giocattoli per i bambini. Questo tempo così pieno di nostalgia e ricordi della nostra infanzia non voglio passarlo senza scriverti, per dirti quanto penso a te. Voglio mandarti da qui, da parte mia e della mia famiglia, i nostri più cari voti per la notte di Natale, che sia piena di pace e che ci permetta di essere felici al vedere gli occhi dei nostri figli, quando in essi si riflettono le candele dell'albero di Natale.*

Quest'anno, querida, festeggeremo in casa da soli, ossia, i miei genitori restano a Bremen, lontano 400 chilometri da qui. Mia sorella Ilse sarà in Argentina, volerà da qui il 19 dicembre.

Quest'anno per Lilian sarà un Natale in cui per la prima volta capirà che cos'è questa festa. È già piena di domande e a ogni candela d'addobbo che vede al centro della città mi domanda: “Questo è Natale?”

Ho già fatto tante spese, solo per i bambini, tre di mio cognato e le mie. Per Lilian ho comprato una scimmietta fabbricata da un'impresa tedesca chiamata Steiff, se lo vedessi, sembra vivo e credo che io me ne sia realmente innamorata, di notte lo tengo sempre con me sulla

mia scrivania. Gli animali di questa impresa sono per tutta la vita, ossia, neanche con la forza si distruggono, e quando ti visiterò te ne porterò per i tuoi figli, ma prima dovrai dirmi quali animali preferiscono. Sai, io, nella mia infanzia non ho mai avuto molti giocattoli, e principalmente nulla di così bello, perchè in quel tempo qui c'era la guerra, e poi perchè là in Argentina non c'erano, e i miei nonni non li mandavano da qui perchè erano cari. Ora, alle volte, mi sembra di dare in regalo alle mie figlie i miei sogni d'infanzia”.

Il viaggio in Italia aveva risvegliato in me l'antica nostalgia, che ora doleva con raddoppiata forza. Era un sentimento confuso, che si agitava dentro di me come sordo rumore, e cercava disperatamente qualcosa che lo placasse. Anni prima, la dimenticanza era stata fondamentale per accettare la vita nella nuova terra. Ma ora recuperare quella parte della mia vita era diventato quasi vitale per me, e sognavo di viaggiare di nuovo in Italia, poichè viaggiare era l'unica maniera di placare quel dolore, in quel momento.

E intanto mi dedicavo con passione alla traduzione di un libro di geografia che avevo portato dall'Italia, e che trattava di temi geografici visti alla luce del pensiero di Marx. Vivevamo ancora gli anni della dittatura, che ci avevano mantenuti lontano dalle nuove correnti del pensiero geografico, specialmente da una letteratura di sinistra, ma una casa editrice era disposta a pubblicare quel libro, se fossi riuscita a portarlo dall'Italia.

E io vi ero riuscita, nascondendolo sotto riviste francesi di donne nude, sperando che, all'ispezionare la valigia alla dogana, gli agenti si fossero accontentati di ritirare le riviste, proibite in quel tempo in Brasile, e dimenticassero il resto.

La traduzione mi procurava molto piacere, poichè, oltre a incontrare nelle pagine di quel libro un nuovo approccio ai temi della geografia, riallacciavo i contatti con la mia lingua materna, dalla quale mi ero allontanata per tanti anni.

Decisi di fare un nuovo viaggio in Italia nel luglio del 1981, questa volta con mia madre e i miei figli: in fondo era anche una fuga, una maniera di allontanarmi da mio marito, e cercare sollievo negli affetti che avrei incontrato là.

“Mi hermana querida, quanta allegria all'udire la tua voce e ancor di più con questa notizia! – mi hai scritto –. Mi sento totalmente rivoluzionata dentro di me, e non incontro parole per dirti quello che sento al pensare che tornerò a vederti. Che meraviglia che tu possa fare di nuovo questo viaggio, la testa mi gira ogni volta che penso che ti rivedrò a Roma.

Ma non ho passato i giorni solo sognando, ho già preparato tutto per andare a Roma. Non ti ho scritto prima perchè volevo farlo con il biglietto in mano. Annoto tutto qui perchè tu sappia che vado a Roma a rivedere la mia hermanita de corazón più amata al mondo, e la città adorata. Alloggerò nello stesso hotel Marcella, Via Flavia. Arrivo il 9 luglio, e rimarrò fino al 13. Che felicità rivedere tua madre! Fu grazie a lei che siamo diventate amiche, ricordi?”

La prospettiva del viaggio mi dava nuovo animo, e mi sentivo benedetta da Dio di poter rivederti in così poco tempo, di passeggiare con te per le vie di Roma, rivedere i luoghi che già erano nostri, perchè conservavano il ricordo di noi due insieme. In certi momenti, mi sembrava non poter sopportare tanta felicità, e dovevo fare uno sforzo per convincermi che la meritavo.

Sicuramente ti scrissi tutte queste cose, ma la tua risposta, che ritardò ad arrivare, non fu solo allegria: *“Mi Liana querida, so che da tempo aspetti notizie mie, e a dir la verità, al ricevere la tua ultima lettera ho sentito un desiderio enorme di risponderti subito. Ero piena di allegria per il fatto di rivederci presto, ma allo stesso tempo ho sentito e ancora sento un’angoscia e tristezza dentro di me, che a ogni momento mi vengono le lacrime. Ti racconto il perchè. Quando mi è arrivata la tua ultima lettera era il 23 maggio, mia sorella era qui in casa con me, erano gli ultimi giorni prima della sua partenza per l’Argentina, per sempre. Il giorno 26 partiva il suo aereo, da Bruxelles. Puoi immaginare come mi sentivo? Nonostante tutta la logica che mi diceva che la decisione era sua, e che si sarebbe sentita più felice andando ad abitare a Cordoba, vivendo là con tutte le sue amicizie, in quel mio caro paese, con quel clima e paesaggi divini, nonostante tutto questo per me era come se mi avessero tolto una parte di me. È stata questa la causa principale, querida, per cui solo ora incontro un po’ di tranquillità e stabilità in me stessa per ritornare a vedere la mia vita come è qui, con i suoi buoni e alle volte meno buoni momenti. Io ho qui la mia famiglia, ed è in questo paese che devo vivere.*

Ti ho già scritto che Michael non potrà venire a Roma, non solo per la questione finanziaria, ma anche perchè le sue vacanze le sfrutterà con un viaggio agli USA, o EEUU (credo che era così che lo scrivevamo

in spagnolo) per quattro settimane. È il suo grande sogno, e nonostante io desideri vedere un solo paese – l'Argentina – condivido la sua allegria e sarei una donna terribilmente indegna di non sentirmi benedetta per il fatto di conoscere questo paese. Bisogna vedere tutto con ottimismo, e io cerco di sentirmi così.

E ora spedisco subito questa lettera, perchè tu la possa ricevere al più presto possibile. Sono felice, molto, molto, molto. Che bello che tu venga a prendermi all'aeroporto!”

Credo che per la prima volta, al leggere questa lettera, mi resi conto di quanto il tuo cuore ancora piangesse per l'Argentina. Per quanto tu fossi felice con tuo marito e le tue figlie in Germania, quella nostalgia antica era come una corda delicata ed estremamente tesa che, al semplice tocco di una nota che si riferisse a quel paese lontano, faceva esplodere dentro di te una dolorosa e sconcertante sinfonia.

Dall'aeroporto andammo direttamente a casa de Sandra, dove mia madre ti abbracciò piangendo di allegria e ripetendo: “Sei ancora più bella che sulla nave!”. Pranzammo attorno all'abbondante e rumoroso tavolo, e tutti finalmente poterono conoscere la mia amica tedesca.

Tutti ti ammiravano e lodavano lo sforzo che facevi per farti capire: “Immagina, io, una tedesca, in mezzo a italiani, chi lo avrebbe mai detto?” dicevi ridendo, e mio zio, già anziano, ripeteva che

sembravi la strega della serie della TV americana, e voleva che muovessi un po' il naso, come faceva lei, perché certamente avresti fatto prodigi. E tu ti sentivi imbarazzata, ma alla fine ridevi divertita.

Nei giorni seguenti visitammo i dintorni di Roma, che non avevi conosciuto. A Tivoli, passeggiammo tra il cantare delle fontane di Villa d'Este, e poi visitammo Villa Adriana, dove abbiamo fatto un pic-nic all'ombra dei secolari ulivi: "Mai avrei pensato di essere così felice in Italia!", dicevi.

Tutte le mattine, presto, ti aspettavamo, Sandra ed io, alla stazione Cinecittà della metropolitana e di notte ti riportavamo all'hotel Marcella. Ma una notte decisi di restare con te. E così passeggiammo per il centro di Roma, assaporando gelati e chiacchierando, i cuori leggeri come mai, camminando alla ventura, senza preoccuparci di nulla, fino a che, a un certo punto, non sapevamo più dove eravamo.

Continuammo a camminare fino ad arrivare a Piazza di Spagna. "Ora so dove siamo, e il mio hotel rimane da questa parte!", hai detto tu. "No, è da quest'altra parte!", dissi io. E, dopo aver tentato invano convincerci a vicenda, abbiamo preso un taxi, e al vedere che avevi ragione tu, hai detto, con una punta di orgoglio: "Conosco la tua città meglio di te!"

Poi parlammo fino a tarda notte. Io non volevo perturbare la nostra felicità parlando di cose tristi. Ti dissi appena che le cose in casa non andavano come mi sarebbe piaciuto, ma che avrei cercato di risolvere i problemi con mio marito, ed ero sicura che al ritorno tutto sarebbe stato diverso. E tu mi ascoltavi attenta, e assentivi silenziosa.

Al mattino mi svegliai prima di te, e dal mio letto, nella tenue luce che filtrava dalle tende chiuse, ti guardai lungamente, lasciando i miei occhi indugiare nel contorno delicato del tuo viso, nella cornice dorata dei capelli raccolti in una grossa treccia, nella riga scura delle ciglia, nel tenue azzurro delle vene sulle tempie. Non ti avevo mai visto dormire, e guardandoti mi chiedevo ancora come era possibile tanta bellezza.

D'improvviso, forse sentendo il mio sguardo su di te, hai aperto gli occhi e mi hai sorriso:

– ¡Te miraba! – ti dissi.

In questa lettera, scritta agli inizi di settembre, parli del viaggio negli Stati Uniti, con tuo marito e figlie:

“Hola mi hermanita del alma, *siamo di ritorno da un viaggio meraviglioso, sul quale potrei raccontarti romanzi. Ma prima di raccontarti il viaggio, come stai, querida? Come è stato il resto della tua permanenza in Italia? Per me, il viaggio a Roma è stato così meraviglioso, così indimenticabile che ancora lo sogno, nonostante gli USA. Sicuramente anche per te è stato meraviglioso, in modo che potrai sognare anche te, di ritorno alla tua casa, e spero che tutto vada bene. Ti ho pensato molto, querida. Hai ricevuto le mie cartoline? Il viaggio in USA è stato fantastico, anche se ci siamo stancati molto tutti noi, perché quasi tutti i giorni eravamo in altro luogo, in altro*

hotel e in altro letto, ma così abbiamo potuto conoscere parte di questo paese così grande.

Ho mandato una cartolina di Bonn a Sandra e alla sua famiglia. Sono stati tutti così affettuosi con me, e ancora rido, quando ricordo tuo zio che voleva che muovessi un po' il naso, come la strega della televisione!"

Ti risposi mandandoti le fotografie fatte a Roma, intorno al tavolo di Sandra, davanti alle fontane di Villa d'Este, seduti all'ombra degli ulivi di Villa Adriana. Tutte sembravano prolungare quel calore che ci aveva avvolto in quei giorni, calore dell'estate romana, calore umano di tutti coloro che ci avevano accolto.

Ma nulla poteva farmi più felice della notizia che mi hai dato nella tua risposta:

"Mi adorada hermanita, mein Schatz, che cosa divina ricevere la tua lettera con le fotografie. Ti ringrazio di tutto cuore, e ti chiedo di perdonami per il ritardo a risponderti. Come è stato bello vedere le fotografie, tutto è ritornato davanti ai miei occhi come un film. A proposito di film, qui tutti dicono che sembri un'attrice del cinema italiano, tanto bella sei, e anche io lo penso, querida.

E ora la grande novità: ho fissato il mio viaggio per l'Argentina, per visitare Ilse, e ieri ho pagato la prima rata.

Hermanita, non posso dirti come mi sento quando penso a questo viaggio. Sono passati ventun anni, immaginati! Io mi rallegro tanto di ritornare a vedere mia sorella, che mi manca tanto qui in Germania, e so quanta mancanza sente lei di tutti noi.

Querida, il mio viaggio sarà dal 29/12/81 al 20/1/82, ossia, tre settimane. La mia famiglia mi ha promesso di prendersi cura di tutto qui. Per fortuna, Annie ha le vacanze invernali ed è abbastanza grande per cucinare e badare alla piccola Lilian.

Querida, so che sapendo che andrò in Argentina, anche tu vorrai andarci e io ti voglio vedere. Oggi stesso scrivo a Ilse chiedendole della possibilità di ospitarti qualche giorno, perchè Ilse vive nell'appartamento di una amica, che le ha ceduto una camera, e non vede ancora la possibilità di affittare un appartamento per conto suo. Noi due staremo a Cordoba e a Carlos Paz, dove abbiamo vissuto da bambine, ricordi l'indirizzo?"

Era quasi incredibile: ci saremmo riviste in un periodo così breve, appena sei mesi! La vita si mostrava generosa con noi due, negli ultimi tempi, permettendo che ci vedessimo così spesso, dopo essere state separate per tanti anni. E ora, per giunta, saremmo rimaste insieme per un periodo più lungo, come non era mai stato possibile prima. Sì, perchè immediatamente ti scrissi che sarei venuta a vederti e sarei restata dieci giorni, non importava se nella casa dove abitava tua sorella non avrebbero potuto ospitarmi, sarei andata in qualunque parte, in un hotel, in una pensione, bastava che fosse vicino a te. E una agitazione tremenda incominciò a prendere possesso di me: finalmente avrei conosciuto Carlos Paz, quel luogo quasi magico nella mia immaginazione di adolescente, da dove provenivano le tue lettere, che tanto mi avevano aiutato, nei miei primi anni di Brasile.

E la lettera che arrivò in seguito non fece altro che aumentare la mia felicità:

“Hola mi hermanita del alma, ¿como estás corazón? *Voglio farti arrivare la mia emozione e la mia enorme allegria al sapere che verrai a Cordoba. Che cosa meravigliosa, non sai come mi rallegra che tu possa fare questo viaggio. Ilse mi ha scritto che la sua amica, la padrona dell'appartamento, sarà fuori durante tutto il mese di gennaio, e così non ci saranno problemi per ospitarti. Sembra che Dio ci abbia aiutato!*

Qui ci sono stati alcuni cambiamenti. Michael avrà il suo proprio studio con un socio, hanno già affittato una casa e abbiamo avuto molto da fare con tutto quello che è necessario provvedere. Tutto è così caro, e i soldi non bastano mai. Ma questo mio viaggio non deve andare a monte. L'ho potuto pagare con dei soldi che avevo economizzato. Che fortuna, dirai. Ed è realmente una fortuna, poichè francamente non so quando avrei potuto fare un viaggio così, più tardi. L'opportunità è ora, e la colgo con le due mani. Ti scrivo qui l'indirizzo di Ilse a Cordoba, dove potrai scrivermi, e per favore mandami il numero del tuo telefono, qui non lo trovo. Ci vedremo là, querida!”

Interludio



Cordoba–Carlos Paz, gennaio 1982

“Se avessi ancora qualche dubbio sull’esistenza di Dio, sarebbe svanito del tutto quando ho sorvolato le Ande!”, mi hai detto al mio arrivo. Tu eri giunta a Cordoba via Santiago del Cile, ed eri ancora totalmente affascinata dal paesaggio delle Ande viste dall’alto, quando sei venuta a prendermi all’aeroporto di Cordoba, insieme a Ilse.

Anche per me l’arrivo a Buenos Aires era stato emozionante, ma anche divertente, e abbiamo riso molto quando te lo raccontai. Quando dalla finestra dell’aereo avevo visto la città stesa ai margini del Rio de la Prata, non avevo potuto reggere le lacrime, e un signore di Buenos Aires, seduto accanto a me, mi aveva chiesto: “*¿Hace tiempo que no la ve, señora?*”. Ed io, asciugando a stento le lacrime, avevo risposto: “*No, señor. ¿Es la primera vez que la veo!*”, e lui mi guardò sorpreso, con una domanda negli occhi.

Come spiegare tanta emozione al vedere per la prima volta una città, come spiegare il desiderio che si era annidato nel mio cuore, dal giorno in cui ero sbarcata a Santos, di prendere una nave e continuare il viaggio fino a toccare la costa argentina, fino a vedere l’immensa foce del Rio de la Plata e approdare al porto dove eri approdata tu?

Come spiegare il fascino che esercitava su di me quella città che vedevo per la prima volta dalla finestra dell'aereo, ma che faceva tremare il mio cuore come di una profonda nostalgia, come di un sogno ritrovato dopo tanti anni e tanti sogni che avevamo visto naufragare, tu ed io?

Dissi appena, a quel signore: “*¿Es que me espera un gran amor!*” E lui, allora, con un sorriso complice, mi disse: “*¿Ah, bueno, entonces entiendo, señora! ¿Que sean muy felices!*”

E fummo davvero molto felici, noi due, *querida!* Abbiamo vissuto giorni di felicità piena, un vero interludio nelle nostre esistenze. Giorni che hanno lasciato in noi una indelebile traccia di luce.

Ripensando a quei giorni, ora, sembra che siano stati soltanto un sogno, un bel sogno sognato insieme. Ma furono giorni veri, con mattini pomeriggi e notti, con il sole che si alzava e si poneva tutti i giorni, percorrendo tutti i giorni l'arco del cielo, distillando le ore, che bevevamo ebbre di felicità, di *tanta dicha*, come hai scritto dopo.

Mi svegliavi tutte le mattine. Ti alzavi prima di me, ti vestivi, preparavi il caffè, ti avvicinavi al mio letto, ed io udivo la tua voce tra le nebbie del sonno – “*¿Tesoro, está listo el café!*” – aprivo gli occhi, vedevo il tuo bel viso piegato su di me, sentivo la lieve carezza della tua mano sul mio viso, e pensavo che era un sogno. Tutte le mattine!

Facevamo colazione chiacchierando, ridendo e organizzando la giornata. Tu eri già pronta per uscire, quasi sempre con una bermuda bianca e una blusa dello stesso colore, i capelli raccolti in un nodo sulla nuca o in una grossa treccia posta di lato, una leggera ombra azzurra negli occhi, un leggero tocco di rosa sulle labbra.

Io mi dovevo ancora vestire, e cercavo di farlo il più rapidamente possibile, ma non riuscivo mai ad essere svelta come te. Mi sentivo un elefante in rapporto alla velocità con che realizzavi tutte le faccende: “*¿Eres un viento!*”, ti dicevo e tu ridevi: “*¿Son años de vida en Alemania!*”, rispondevi, e mentre io mi vestivo nel bagno, tu lavavi i piatti della colazione e mettevi a posto la sala, come un vento.

E uscivamo a passeggiare per le vie del centro. In quei primi giorni, Ilse lavorava e così uscivamo solo noi due, a braccetto. All’inizio io esitavo a camminare così, a braccetto con te. E un giorno mi hai chiesto perchè avevo tanta difficoltà a toccarti: “Di cosa hai paura, querida! Toccami, così!”, dicevi, mentre prendevi la mia mano e l’appoggiavi sul tuo braccio nudo. “Puoi stringermi, *querida*, così!”, insistevi, accarezzandomi il braccio e stringendolo delicatamente.

Camminavamo per le vie di Cordoba e io vedevo gli sguardi di tutti su di te, mentre piovevano frasi di complimenti alla tua bellezza. Tu ti sentivi imbarazzata e abbassavi il viso, mentre io mi divertivo, piena di orgoglio, riempiendo di invidia gli uomini che passavano e che quasi perdevano il passo, o quelli seduti ai caffè nei marciapiedi, che quasi cadevano dalle sedie per seguirti con lo sguardo.

Guardavamo le vetrine, i vestiti leggeri dell’estate, le sciarpe, i cappelli. Ci divertimmo molto provando cappelli, davanti a uno specchio dentro a un negozio. Colorati cappelli di paglia, che si usavano adornati con sciarpe. Tu dicevi che i cappelli mi stavano bene, e alla fine ne comprai uno, che usai nel mio viaggio di ritorno. Tu volevi comprare una *abat-jour* per la tua scrivania, che si abbinasse allo stile del mobile antico. Cercammo in vari negozi e alla fine

hai finalmente incontrato l'*abat-jour* in metallo dorato, stile rococó, con la cupola di opalina. “Che te ne sembra?”, mi hai chiesto, guardandola da tutti i lati, immaginandola sulla tua scrivania, e con paura che si rompesse, nel viaggio. E quando finalmente ti sei decisa a comprarla, un sorriso immenso ti illuminò il viso: “È da tanto tempo che desidero avere una *abat-jour* come questa!”, hai detto.

Io volevo comprare la collana intera di Mafalda, per mio figlio. Nella prima libreria incontrammo quasi tutti i numeri, meno due. E allora incominciò la nostra peregrinazione nelle librerie, ripetendo la stessa domanda e ricevendo sempre la stessa risposta: sempre mancavano quei due numeri, che infine trovai al ritorno, all'aeroporto di Buenos Aires.

Tu volevi comprare anche stoffe per fare vestiti per te e le tue figlie, e lana, per un pullover per Michael. Ed eravamo dentro a un gran negozio, con stoffe di tutti i tipi e colori, una vera festa per gli occhi, e tu, toccando una stoffa qui e una là ti sei allontanata un po' da me. Ed avevi una stoffa verde-acqua nelle mani, che guardavi con la testa leggermente reclinata di lato, quando la commessa, guardandoti, mi chiese: “¿*Quien es?*”, ed io risposi “¿*Mi amiga!*”. “*Si, ¿pero es una artista del cine?*”, mi chiese ancora la ragazza. E alla mia risposta negativa, disse: “¿*Pero igual es linda como una artista del cine!*”

Furono giorni di sole, tutti i giorni. Nelle ore più calde della giornata, quando i negozi chiudevano per la *siesta*, quando le vie silenziosamente si svuotavano, e solo pochi rimanevano pigramente seduti ai tavolinei dei bar e dei caffè, quando i miei occhi si chiudevano, rendendosi alla pigrizia del pomeriggio, e mi

stendevo sul divano assaporando la penombra della sala, tu vestivi il tuo bikini e ti sedevi su una sedia nella terrazza, dove il sole a quell'ora picchiava come una lamina ardente.

Io ti dicevo che era molto forte il sole, che ti avrebbe potuto far male, ma tu dicevi che non volevi perdere un solo minuto di tempo, che presto saresti ritornata alla tua terra di freddo e cielo grigio, e allora avresti lamentato ogni secondo di sole perso. “Se tu vivessi là, sapresti cosa è desiderare tanto il sole!” dicevi allungando le gambe e riversando la testa all'indietro, gli occhi chiusi, abbandonandoti al piacere di quel caldo sulla pelle.

Fu uno di quei pomeriggi che, d'improvviso, ti sei messa a parlare della rapidità con cui passava il tempo: “Quanto tempo avremo ancora? Dieci anni? Io ne ho quasi quaranta. Per quanto tempo potremo ancora godere la vita? Voglio dire goderla appieno, con salute e con il poco di gioventù che ci resta? Saranno dieci anni al massimo?”

C'era tremore nella tua voce, come se realmente sapessi che era corto il tempo che il destino ti aveva riservato per godere la vita appieno. Ma in seguito ti sei calmata, hai ripetuto che per questo volevi approfittare ogni minuto, hai chiuso gli occhi cercando il sole con il viso, ti sei accomodata meglio nella sedia, e hai sospirato di piacere.

Poi vennero le passeggiate insieme a Ilse, ammirando i bei edifici, le chiese e i monasteri del centro storico della città. Tra un gelato e un altro, passeggiammo per La Cañada, nel Parco Sarmiento e un pomeriggio fummo fino al Cerro de las Rosas, da dove si aveva una vista panoramica della città.

Ma la cosa più emozionante fu il viaggio a Carlos Paz. Tu eri ansiosa di ritornare al luogo che più amavi al mondo, e ansiosa di farmelo vedere. Sembrava incredibile, dicevi, che dopo tanti anni il nostro sogno si realizzava, ed anche questo era una prova dell'esistenza di Dio.

Quel pomeriggio, l'autobus era pieno e voi due viaggiate in piedi, tu accanto al posto dove io ero seduta, Ilse un po' più avanti. Tu avevi insistito perchè io mi sedessi nell'unico posto che avevamo incontrato libero, perchè non mi sentivo bene, avevo un po' di mal di testa, l'inizio di una delle mie solite emicranie.

Guardavo dalla finestra il paesaggio che passava, i monti che si avvicinavano, e poi guardavo te. Anche tu guardavi fuori, poi guardavi me con una leggera strizzatina negli occhi luminosi.

La mia testa doleva, ma lottavo con tutte le mie forze per non peggiorare, per non cedere al dolore, per non permettergli che mi tirasse dal mondo in quel momento magico, che stavo per vivere con te.

Il paesaggio passava, e io sentivo l'emozione crescere man mano che ci avvicinavamo a Carlos Paz. Molte volte mi vennero le lacrime agli occhi, e io le ricacciai indietro. Eppure, avevo un desiderio immenso di abbandonarmi al pianto senza dovermi trattenerne, piangere a volontà, senza sentirne vergogna, abbandonarmi all'emozione senza pensare. E invece pensavo.

Pensavo al significato che hanno i luoghi per noi. Paesaggi che ci sono indifferenti, paesaggi che amiamo. Paesaggi muti, altri che parlano, e altri, infine, che cantano. Quel paesaggio io lo vedevo per la prima volta, eppure mi parlava, perchè era il "tuo" paesaggio, che conoscevo attraverso la tua anima.

E in poco tempo saremmo arrivate a Carlos Paz, il luogo della tua nostalgia, saturato dei tuoi ricordi, che, ancorati ai margini del lago, sbirciando dagli angoli delle vie e sospesi sulla vetta dei colli, aspettavano che tu li ritrovassi: “Era qui, Liana! Era qui, Liana!” avresti detto e loro – il lago, le vie, le vette dei colli – avrebbero cantato, e pianto con te.

Era molto grazioso l'appartamento dove siamo state ospiti, di una amica di Ilse, al primo piano di una casetta bianca, con una scala esterna, dove si arrampicava una buganvillea in fiore: un monolocale con un minuscolo angolo cottura e un igualmente minuscolo bagno. “Che carino!”, ho detto io e tu hai detto che era il luogo ideale per giocare a bambola.

Poi vennero le lunghe passeggiate per le vie di Carlos Paz, e finalmente conobbi il lago, il balneario, la scuola, e in ogni luogo tu ed Ilse facevate commenti, e alle volte discutevate, perchè i ricordi di una non coincidevano con i ricordi dell'altra.

E fu camminando pian piano che ci avvicinammo alla casa dove avevi abitato tanti anni. “*¡Es la misma de entonces!*”, hai detto, mostrandomi la casa a un piano, dipinta di bianco, con una graziosa terrazza, circondata da un ampio giardino con un muretto basso sormontato da una piccola grata de ferro, anch'essa dipinta di bianco. Tu ed Ilse avete posato sorridenti davanti alla casa, per la foto ufficiale della raccolta dei ricordi, come dicevamo scherzando.

Poi ti sei emozionata al rivedere il Cucù Gigante: “Ora è completo.”, hai detto, alludendo alla testa del cervo, che non era pronta il giorno dell’inaugurazione, tanti anni prima.

Ma la *villa* era un po’ cambiata: Carlos Paz era cresciuta, dicevi, l’attività turistica si era sviluppata “*desde aquel entonces*”, da quando avevano costruito il balnerio, ai margini del lago San Roque. C’erano vie nuove, varie case lungo il lago, e anche qualche hotel, ma il luogo manteneva ancora l’atmosfera di pacato *pueblo*.

Ritornai a Carlos Paz anni dopo, con mio figlio e mio nipote, e già era altra cosa. Era difficile riconoscere l’antico luogo, tra le nuove costruzioni (persino palazzi alti) e tra l’agitazione di una città turistica, con molti hotel, negozi, caffè e case notturne. Eppure io riuscii a trovare un vestigio della vita da te vissuta là. E questo tu non lo hai mai saputo: non ho potuto scrivertelo, perchè ormai tu non potevi più leggere.

Ritornai a Carlos Paz, con mio nipote e mio figlio e, in un negozio di articoli per turisti, in una via al lato del Cucù Gigante, comprai un cappello di paglia per proteggermi dal sole troppo forte. E chiesi alla signora che me lo aveva venduto se per caso aveva conosciuto l’ingegnere che aveva costruito il Cucù.

E lei prontamente rispose di sì, che aveva conosciuto molto bene l’ingegnere tedesco, che era arrivato a Carlos Paz con tutta la famiglia alla fine della guerra, insieme a tante altre famiglie tedesche. Aveva tre figli, continuò a raccontarmi la signora, un giovanotto e due ragazze, e il giovane era morto in un incidente di moto, proprio lì, in quella via. E, per spiegarmi meglio, la signora

uscì dal negozio e, mostrandomi la via in tutta la sua lunghezza, ripeteva, con espressione di pena sul viso: “*¡Fué allí! ¡Justo allí, una desgracia, señora mia!*”.

– Dopo quell’incidente – continuò – tutta la famiglia ritornò in Germania, ma le due ragazze, che avevano lasciato i fidanzati qui, dissero che sarebbero ritornate per sposarsi. La maggiore si fidanzò ufficialmente poco tempo dopo, un signore di qui viaggiò in Germania per portarle l’anello, e si fidanzarono così, lei in Germania, lui qui, mas stabilirono di mettersi gli anelli nello stesso giorno e ora. E la maggiore di fatto ritornò, ma, arrivata qui, venne a sapere che c’era un’altra donna nella vita del fidanzato, e così non ci fu matrimonio e ritornò in Germania. Ma la più piccola non è mai ritornata. *Nunca volvió, la más chica...*

E s’interruppe, d’improvviso, la signora, esclamando:

– *¡Ah, señora, si supiera que linda era la hija más chica del ingeniero alemán! ¡Que liiinda era, señora mia!*

Pronunciò queste parole portandosi le mani al viso e scuotendo la testa come davanti a qualcosa di incredibile. E allora io le dissi che sapevo la bellezza della figlia più piccola dell’ingegnere tedesco, che la conoscevo da molti anni, ed era la mia migliore amica. Lei mi guardò sorpresa: “*¿Verdad, señora?*” e fu la sua volta di chiedere, di sapere notizie tue e della tua famiglia.

Ma questo fu molti anni dopo la nostra visita a Carlos Paz, dopo quei giorni trascorsi in quel monocale, dalla cui ampia finestra si vedeva la buganvillea in fiore.

Nella notte seguente al nostro arrivo, andammo a teatro, ad assistere ad una commedia molto divertente: io non capivo alcune parole, e tu me le spiegavi, dicendomi che era gergo.

Tornando a casa, ci fermammo in un bar: tu ed Ilse avete bevuto un gran bicchiere di birra, io un succo d'arancia, e tu dicevi che non potevi capire come era possibile che a me non piacesse la birra.

Era una notte chiara, di cielo stellato, quel cielo di cui tanto parlavi nelle tue lettere giovanili. Camminavamo verso la nostra casetta, quando ti sei fermata d'improvviso, hai guardati in alto e hai steso il braccio dicendo: “*Mira, Liana, las estrellas del sur! ¿Recuerdas?*”, ed io, guardando nella direzione indicata dal tuo braccio teso, ho detto: “*¿Como no recordar?*”, e non sapevamo se ridere o piangere.

E allora hai cominciato a canticchiare il “nostro valzer”, ed io ti ho preso per la vita e abbiamo incominciato a ballare nella via deserta.

– Signorina, lei continua così leggera come quando l'ho conosciuta! – dissi io, in tono affettato.

– E lei, signorina, continua a ballare così bene come quando l'ho conosciuta, ma parla molto meglio! – hai risposto tu nello stesso tono. E volteggiammo e ridemmo per la via, mentre Ilse ci guardava con un sorriso condiscendente.

Il sabato fummo invitate a passare il pomeriggio in una casa in riva al lago San Roque. Il proprietario era un vecchio amico di Ilse, con il quale aveva mantenuto contatto negli anni. E egli fu

molto gentile ad invitarci ed offrirci una passeggiata sul lago, nella sua barca a motore, che tu ed Ilse vi siete divertite molto a pilotare.

Arrivati un mezzo al lago, Ilse si tuffò e si allontanò nuotando vigorosamente. Tu mi hai chiesto se avevo paura, ti dissi di no, che avevo imparato a nuotare, e allora noi due finalmente ci tuffammo insieme in quell'acqua, e sotto quell'acqua ci guardammo e ci vedemmo bambine, poi insieme ritornammo alla superficie, sentendo appieno il piacere della vita .

Poi tu ed Ilse avete sciato. Tu volevi che anche io ci provassi, ma non ne ebbi il coraggio. Allora tu sei scesa in acqua, ti sei messa gli sci e, quando a un tuo segnale il motore accelerò e tu ci hai seguito sul lago, disegnando un'ampia curva bianca sull'acqua, io non sapevo se era te che vedevo in quel momento, o se era l'immagine che avevo creata nella mia mente tanti anni prima, quando mi avevi scritto che avevi imparato a sciare. E mi sembrò quasi irrealmente vivere quel sogno antico.

E finalmente, la notte di domenica, siamo andate ad assistere al grande avvenimento in cui sarebbe stata eletta la *reina* di Carlos Paz. La festa era in un ampio capannone, con tavoli e banchi di legno, occupati da un gran numero di gente, uomini donne bambini, tutti disposti a passare una notte indimenticabile, mentre camerieri con vassoi di *empanadas*, bottiglie di vino e gazzose circolavano in continuazione.

Anche noi avevamo chiesto *empanadas* e vino, e mangiavamo e bevevamo con gusto, e assistevamo alle acrobazie dei *malambos*, alla presentazione di musiche e danze folcloristiche, mentre aspettavamo il momento cruciale della festa: la scelta della più bella.

Le candidate erano già in fila sul palco, giovani piene di grazia e di speranze, con i cuori che sicuramente battevano sotto i vestiti vaporosi, che da lontano formavano un colorato *bouquet*.

E la voce del conduttore della festa si alzò sul mormorio della folla. Circolava tra i tavolini con un microfono, e parlava con le persone, chiedendo da dove venivano: “*¿Tenemos acá un señor que viene de Mendoza!*”, gridava euforico. “*¿Es la primera vez que viene, señor? ¿No? ¿Le gusta venir a esta animada fiesta? ¿Si? ¿Que bueno!*”. E tutti guardavano dalla parte del conduttore, curiosi di vedere il signore di Mendoza. “*¿Acá tenemos una señora de Buenos Aires! ¿Y usted? ¿De Mar del Plata? ¿De Mar del Plata, señores, de tan lejos!!!*”

La voce si avvicinava. Era a due file dal nostro tavolo, quando ti dissi: “Ora lo chiamo. Immaginati, tu vieni dalla Germania, molto più lontano di Mar del Plata!”

Tu hai cercato di impedirmi: “*¿No, Liana, no!*”, ma io ero già in piedi e avevo dato due passi nella direzione del conduttore: “*¿De onde es usted, señora?*”, mi chiese lui immediatamente. “*¿De Brasil!*”, risposi. “*¿De Brasil, la señora viene de Brasil!*” cominciò lui a gridare al microfono. Con molto sforzo, riuscii a farmi udire: “*¿Hay una señora que viene de Alemania!*” “*¿De Alemania, imaginen, de Alemania! ¿Vamos a ver la señora de Alemania!!*”, continuava a gridare lui, mentre lo conducevo al nostro tavolo.

Tu eri a testa bassa, imbarazzata. Vestivi una maglia nera d'estate, che avevi lavorato e ricamato con perline che brillavano come stelle perdute tra una maglia e l'altra, e i tuoi capelli erano raccolti in un nodo sulla nuca, con un fermaglio che riluceva tra i capelli.

“¿Usted es la señora de Alemania?”, chiese il conduttore. “Guardalo”, ti dissi io sedendomi accanto a te. “¿Yo te mato, Liana!” hai detto a bassa voce, ma hai alzato il viso verso di lui e lui, forse dimenticando che aveva il microfono in mano: “¿Que liinda!!!”, esclamò, e lo ripeté, ancora più forte: “¿Que liiinda!”, e le sue parole echeggiarono in tutto il capannone, e tutti già guardavano curiosi dalla parte dove eri tu.

– ¿Ella fué reina de Carlos Paz! – dissi al conduttore.

– ¿Fué reina de Carlos Paz! – ripeté lui gridando al microfono, euforico per un così inusitato avvenimento, e ti chiese di alzarti, affinché tutti potessero vederti, e le giovani future regine ruppero la fila per guardarti, mentre piovevano applausi come improvvisa pioggia d'estate.

– ”¿Yo te mato, Liana! – hai ripetuto, sedendoti.

Di nuovo a Cordoba, alla vigilia del mio viaggio di ritorno, restammo a parlare a lungo, tu ed io. Ilse era già a letto e tu sei rimasta con me, nella penombra della camera dove dormivo, tutte e due sedute sul letto.

Presto ci saremmo separate, senza sapere quando ci saremmo riviste un'altra volta. Realmente, in quegli ultimi anni ci eravamo riviste spesso, e ora, durante quei gironi, era sbocciata tra noi due un'intimità diversa, e per la prima volta mi sentivo a mio agio per raccontarti cose che per lettera non avrei mai potuto fare.

E, nel silenzio della notte, ti raccontai tutto quello che mi tormentava in quel periodo, la mia infelicità, il fallimento del mio matrimonio e la mia stolta accettazione del destino, senza coraggio di chiedere la separazione.

Tu mi ascoltavi attenta, guardandomi con i tuoi occhi amorosi, poi hai detto, accarezzandomi dolcemente le mani: “Dalla prima volta che vi ho visto insieme, ho capito che non era l’uomo per te. È stata una intuizione. Ma, più di tutto, è stato perchè tu eri diversa. In quel primo incontro a Roma, io mi chiedevo dove fosse la mia Liana, la Liana che avevo conosciuto sulla nave, e che conoscevo attraverso le lettere. Eri diventata una donna dura. La tua fisionomia, il tuo corpo, tutto era duro, troppo rigido in te. Anche quella tua paura di toccarmi faceva parte di quella rigidità. Come se ti fossi rintanata dentro al tuo corpo come in una trincea, e il tuo corpo fosse una corazza che ti difendesse da tutto, anche dall’amore, anche dagli affetti. E capii che tuo marito ti aveva fatto cambiare”.

Ti sei fermata un po’, soprappensiero, ma poi hai continuato, in tono allegro: “Ma in questi giorni ho finalmente ritrovato la mia Liana, e nulla poteva farmi più felice!” E, prima di dirigerti in camera tua, perchè ormai era notte inoltrata, hai detto, quasi in un sussurro: “Qualunque sia la tua decisione, *querida*, non permettere mai che nulla, né nessuno, ti faccia cambiare!”

7



“Mi adorada hermanita del alma, – hai scritto in una cartolina postale di Cordoba, ricevuta due o tre giorni dopo il mio arrivo a São Paulo – *tanti cari saluti, querida, e che tu ti senta felice come me perchè la vita è stata così buona con noi, per averci donato tanta dicha, avendo potuto stare insieme tanto spesso, in questi ultimi tempi. Io cerco di prendere ancora un po’ di sole, ma ci sono molte nuvole nel cielo, come nel mio cuore. Non so perchè, mi hermanita, ma sento che dovrò piangere tante, troppe lacrime*”.

Non ricordo come reagii al ricevere questa cartolina, ma oggi, al rileggere queste tue parole, che ora so profetiche, sento un filo di gelo percorrere la mia spina dorsale. Forse, in quell’occasione, devo aver detto a me stessa che avevi scritto quelle parole per il dolore di dover lasciare di nuovo l’Argentina e di nuovo separarti da tua sorella. Oppure, semplicemente, per il vago timore, profondamente radicato nell’animo umano, che a estrema ventura debba necessariamente corrispondere dolore estremo.

Anche io soffrivo molto, in quel periodo. Il ricordo dei giorni vissuti con te, nei quali avevamo condiviso qualcosa che somigliava a un paradiso sulla terra, rendeva più insopportabile l’inferno in cui vivevo con mio marito. Scrisi due lunghe lettere, una a te e

un'altra a Ilse, ricordando ogni momento vissuto insieme, prolungando in questo modo quella ventura, come avevamo fatto altre volte, nelle nostre lettere. A metà febbraio arrivò la tua risposta:

“Hola mi corazón, mi hermana del alma, e che altro posso dire, che sei meravigliosa, una donna preziosa e che sono molto felice di essere tua amica, confidente e hermanita de corazón. Tre giorni fa è arrivato il tuo “paquetito”, e un giorno prima era arrivata la tua lettera. Tesoro, che meraviglia, sia l'uno che l'altra, con ciò voglio dire la tua lettera, che si leggeva come una poesia o un romanzo, e che mi ha totalmente sconvolto. Ho ricordato ogni momento vissuto con te, e ancora odo la tua voce dentro di me, e vedo davanti a me la tua forma di essere, con il tuo modo di parlare “con manos y piernas”, e il tuo modo di ridere, e ringrazio questa vita per tanta ventura e felicità di aver potuto passare quei momenti e quei giorni con te. Io ti adoro, Liana mia, e tu sei parte della mia vita, poichè, nonostante abbiamo potuto passare così poco tempo insieme (quasi nulla!) in questi 27 anni, mi sono sempre sentita legata a te e ho sempre sentito il tuo affetto e la tua comprensione.

Tesoro, prima di allungarmi a raccontarti di me, voglio parlare del tuo regalo. Dio mio, che sorpresa e che meraviglia! Sono così commossa, querida, che bella la bermuda bianca, mi sta a perfezione, sembra persino che tu conosca le mie misure (occhio eh?, se qualcuno leggesse le nostre lettere potrebbe pensare il peggio, ma a me non me ne importa e dico quello che voglio!). E anche la blusa, che si abbina perfettamente! Come posso ringraziare questo regalo così bello?

Da dove cominciare a raccontarti tutto, dalla mia partenza da Cordoba? Dio mio, come mi sono sentita, quando ho lasciato

Ilse all'aeroporto, meglio non parlarne, perchè ricomincio a piangere. Sembra che tutto sia stato un sogno, principalmente incontrandomi qui, a confronto con la mia vita quotidiana.

Ho cominciato lezioni di pittura a olio. Te l'ho raccontato? Per fortuna Michael mi ha iscritto mentre io ero fuori. Grazie per le foto, querida, sono belle, e mi sembra ancora un sogno essere stata lì con te e Ilse. Presto manderò le mie.

Domani è il compleanno di tuo figlio. Ora tu hai un figlio di diciassette anni, e presto anche Annie ne avrà diciassette. Dove sono andati a finire questi anni, querida? Sogno di rivederti a Roma, o, chi lo sa?, che tu mi venga a visitare qui!"

Poco dopo mi arrivò da Cordoba questa lettera di Ilse: "Queridissima Liana, mi hai conquistato con la tua lettera e ringrazio le belle fotografie che mi hai mandato. Posso garantirti che durante vari giorni, arrivando a casa, continuavo a sentire le voci di voi due. Sono stati giorni belli che mai dimenticherò, e sono molto felice per averti visto di nuovo e per esserci conosciute meglio. Da parte mia, continua il mio proposito di visitarti a dicembre, durante le mie vacanze (due settimane), e sebbene ancora manchi quasi un anno, sarò felice di vedere dove vivi, conoscere tutta la tua famiglia, e passeggiare con te.

Immagino che debba essere stato difficile rientrare nel ritmo di tutti i giorni, dopo questa scappata in Argentina. Ed era la prima volta che sei potuta restare vari giorni con Antje, e voi due avete potuto conoscervi più di prima e più di quanto fosse possibile per lettera. E questa già è stata una grande fortuna. Pensare che vi conoscete da bambine, e ora siete due donne mature".

E subito arrivò un'altra lettera tua, scritta agli inizi di marzo: anche tu volevi prolungare la felicità che avevamo vissuto, e che già ci sfuggiva di mano. In quella lettera mi mandavi alcune fotografie del nostro viaggio e dicevi che, dal primo marzo, avevi cominciato a lavorare nello studio di un parlamentare, membro del Parlamento Europeo. Lavoravi solo due ore in pomeriggio, e soltanto per sostituire un'amica durante sei mesi, ma ringraziavi Dio per questo "lavoruccio", che ti aiutava nelle spese, che erano molte, ora che Michael aveva il suo studio con un socio, e ancora non guadagnava molto. Per lavorare, dicevi, avevi contrattato una studentessa di quindici anni, che andava a prendere Lili al giardino d'infanzia, e restava con lei fino a che arrivavi tu. E continuavi:

“Querida, quando guardo le fotografie tutto mi sembra ancora un sogno, succede anche a te così? Alle volte chiudo gli occhi e sogno, rivedo tutto davanti a me e vorrei tornare indietro. Come sono stati belli quei giorni, come mi sentivo leggera e senza pensieri, così libera, così bambina, come vorrei che fosse così anche qui! Ma non si può, e alle volte ho la sensazione di affogare. Ma non voglio parlare di questo ora.

Scrivo dallo studio, sono sola, e voglio anche approfittare per scrivere a macchina come esercizio, e studiare per rinfrescare la dattilografia. Ho dimenticato tutto in questi sei anni, e francamente non mi piacerebbe ritornare a questo lavoro di segretaria, ma non avendo imparato altro non si può far nulla, sebbene sia per poco tempo.

Ti ho raccontato che sto prendendo lezioni di pittura? Bene, ho già finito il mio primo quadro. Il tema non avrebbe potuto essere altro: l'Italia, la costa con case, pini, e il mare”.

Il desiderio di riavvicinarmi alla mia cultura originale cresceva ogni giorno di più, e mi sentivo irresistibilmente attratta dallo studio della mia lingua materna e della letteratura italiana, che avevo interrotto all'emigrare.

E così, quell'anno, dopo essermi sottoposta a un esame di conoscenza generale della lingua italiana, mi iscrissi come alunna regolarmente matricolata al Corso di Italiano, del Dipartimento di Lettere Moderne della USP.

Nel primo giorno di aula, la professoressa, incuriosita dal fatto che io conoscessi così bene la lingua italiana, mi chiese il motivo per cui frequentavo quel corso. E dopo aver udito la mia spiegazione, mi chiese di scrivere un piccolo articolo, che sarebbe stato pubblicato in un giornale di lingua italiana di São Paulo, in un piccolo spazio riservato a studenti di italiano. Lei stessa ne suggerì il titolo: "Ritorno alle origini", e il piccolo articolo, fatte da lei le dovute correzioni, apparve quindici giorni dopo sul giornale.

"Mi hermanita del alma, – hai scritto – che allegria ricevere la tua lettera, leggere notizie tue, e tutto quello che stai facendo. Congratulazioni per essere ritornata agli studi, mi sembra una cosa meravigliosa e ammiro la tua energia, querida. Mi sembra che hai fatto il meglio che potevi fare, ora che i tuoi figli sono grandi, e così la tua vita ha un nuovo senso e tu incontri la tua realizzazione.

Ultimamente sono molto preoccupata con ciò che sta succedendo in Argentina, con la guerra delle Malvine. È incredibile che debba

succedere questa guerra proprio adesso che Ilse è là. Lei scrive spesso, ma le lettere impiegano tanto tempo che per avere una risposta a una domanda è già passato un mese.

Qui continua tutto uguale. Sono felice con il mio lavoruccio. In questi giorni ho avuto un gran daffare in giardino, poichè è primavera. Ogni due giorni vado allo studio di Michael per curare le piante e fare pulizia. Ho anche finito un pullover per me nel colore della moda, il turchese. Ho tagliato i miei capelli e ho fatto una permanente, è più pratico per l'estate. Quest'anno andremo in vacanza a Lanzarote per due settimane, non vedo l'ora di prendere un po' di sole. Anche le bambine sono molto contente, questo clima qui, sempre freddo e il cielo grigio con pioggia, ci fa sentire pessimisti e pieni di tristezza".

Ma la tua tristezza non era causata soltanto dalla mancanza di sole, ma da un problema con tuo marito:

"Oh, dimmi, – continuavi nella stessa lettera – ti ho ringraziato per la cartolina per il mio compleanno? Devo essere un po' intontita con tante cose, ma non ricordo, l'unica cosa che so è che furono le parole più amorevoli ricevute quel giorno, e mi sono sentita immensamente felice di avere la mia hermanita Liana! Ti dico questo, corazón, perchè ho avuto e ancora ho dispiaceri così grossi con mio marito, che sempre mi lasciano terribilmente triste. Ma questo tema "mi marido y yo" è meglio neanche parlarne, e poi tu hai i tuoi propri pensieri con il tuo, ed è più che sufficiente. Credo che essere totalmente felici non esiste in questa vita, mi tesoro, è un sogno e nulla più.

Ho lasciato la pittura, non posso disegnare quando dentro di me è tutto in subbuglio, e oltretutto francamente non ne ho il tempo.

Michael lavora tutte le notti fino all'una e anche oltre. Il problema è che fuma troppo, e beve, e io non concordo con questo suo modo di distruggere la propria vita".

Nelle lettere anteriori, avevo percepito che qualcosa non andava bene nel tuo matrimonio, ma ora il riferimento esplicito ai "dispiaceri" con tuo marito – e principalmente al vizio di bere – era come uno spiraglio che si apriva sul tuo rapporto con lui, preludio dei terribili fatti che ti avrebbero travolto, in un futuro non lontano.

Vivevamo di nuovo qualcosa di simile: la mia vita era entrata in un tunnel del quale non vedevo uscita che non fosse la separazione. Vissi giorni terribili, combattuta tra l'ineluttabile fine del mio matrimonio e il mio attaccamento a tutto ciò che significava molto per me. Guardavo la mia casa, il mio giardino, tutto ciò che avevamo costruito insieme, mio marito ed io, e che ci aveva mantenuti uniti nel corso degli anni, e mi sentivo come una nave alla deriva, senza coraggio di prendere in mano il timone, e darle una direzione. E quando finalmente ci riuscii, tu sei stata la prima a saperlo, e mi hai scritto questa lettera:

"Mi hermanita del alma, corazón, non puoi immaginare con quanta ansia aspettavo notizie tue, e, anche se può sembrare un po' strano, avevo il presentimento che era accaduto qualcosa, e non mi sembravano strane le parole con cui mi parli della tua separazione. Non ho risposto subito perchè ci sono state tante liti con mio marito, che mi lasciano sempre con l'animo tanto in basso che non posso concentrarmi, né scrivere lettere.

Bene, corazón, ora alla tua lettera. Su ciò che concerne la tua separazione, credo che non si possa dire altro, era da aspettarsi

che prima o poi avresti incontrato la forza per prendere questa decisione, poichè, come mi hai raccontato, era impossibile continuare a vivere con lui. Grazie a Dio, i tuoi figli sono grandi per capire e non lasciarti sola nella tua decisione. Il più importante è avere la certezza del passo che hai fatto, e non tornare indietro. Lascia che il tempo ti aiuti a dimenticare tutti i momenti brutti, e tu possa ritrovare la tua stabilità interiore, il tuo sorriso senza quei tuoi occhi tristi e sperduti, lasciati incantare da una vita nuova, poichè sei ancora giovane per poter abbracciare il mondo”.

Mio marito, dopo molto riluttare, uscì di casa, ma non accettò la separazione. E cominciò a vigilarmi, alla ricerca di un motivo (un amante) che mi aveva portato a quella risoluzione. Alle volte mi minacciava, altre implorava, dicendo di amarmi e che, se lo avessi accettato di nuovo, mi avrebbe fatto la donna più felice del mondo.

“Mi hermanita del alma, – leggo in questa lettera scritta nel settembre del 1982 – come stai? E i tuoi figli, il lavoro, la salute? Vorrei immaginare come stai ora, e se continui decisa e con animo nella tua decisione. Presto ti sentirai meglio, querida, e tornerai a ridere, ridere forte come mi piace vederti ridere!

Lili ha incominciato ad andare a scuola e io mi sono sentita più nervosa di lei. È un'altra tappa della mia vita che vedo passare: fino a ieri era “mi pequeña” e ora è un'alunna, capisci?

Continuo a lavorare allo studio, ora al mattino, e nel pomeriggio mi aspettano tutte le faccende di casa, senza l'aiuto di nessuno. Avrai così un'idea di come è la mia vita quotidiana. Anche con Michael ci sono problemi, e alle volte discussioni e liti che mi fanno soffrire molto. A volte passano giorni interi senza che io abbia le idee chiare.

Sono rimasta molto triste per la morte di Grace di Monaco. Che orrore! Ho visto il funerale alla televisione e ho pianto come se fosse una grande amica che se ne è andata per sempre. Non so se ti ricordi che io adoravo questa donna, per me non era una sconosciuta, mas qualcosa di più, non so spiegarlo. Da quando avevo dodici anni io l'ammiravo, vedevo tutti i suoi film, ritagliavo foto di riviste. Non ricordo se te l'ho già raccontato, ma ho disegnato un suo ritratto, di profilo, accanto al principe Ranieri, l'ho inviato a Monaco, e me lo hanno rimandato con la firma di tutti e due, e una lettera di ringraziamento. E ora il ritratto firmato e la lettera sono esposti in un quadro con vetro e una bella cornice, che ho appeso alla parete dietro la mia scrivania. È il mio maggior orgoglio. Spero che tu venga un giorno a casa mia, così lo potrai vedere.

Da tempo non ho notizie di mia sorella Ilse, ma so che ha molto lavoro, poichè ha cambiato impiego, ha lasciato Cordoba e si è trasferita in un luogo chiamato General Belgrano, dove vive un'amica. In quel luogo abbiamo passato i primi giorni del mio viaggio in Argentina, nelle mie vacanze. Dio mio, sembra che siano passati anni da quei giorni. Come è possibile? Come è stato bello tutto quello, come abbiamo riso, mi son sentita una bambina, senza preoccupazioni, birichina e felice di vivere. Qui ci sono sempre problemi e obblighi, ma sono sicura che a te succede lo stesso, vero?"

I mesi seguenti alla mia separazione hanno lasciato nella mia memoria sordi ricordi di una profonda angustia, tra la stanchezza, lo scoraggiamento, i dubbi che più di una volta mi hanno fatto vacillare nella mia risoluzione.

"Mi hermanita de corazón, tanto silenzio, tanto tempo senza notizie tue, sarà che sta succedendo a te lo stesso che succede a me? Tu hai

problemi, querida e, senza renderti conto, passano le settimane volando? Spero che presto tu mi scriva raccontandomi tutto. Anche io ho i miei problemi che mi lasciano sconvolta. Mi manca animo in tutto. Sono queste liti continue nello studio di Michael con il socio, che ci lasciano molto nervosi, soprattutto a Michael, che vive il problema quotidianamente. Ma sono questi stessi problemi che hanno fatto di Michael un'altra persona, il suo modo di essere sembra cambiato, ed io non so come trattarlo, è sempre esaltato, nervoso e io non so come comportarmi, non sempre riesco ad avere pazienza e comprensione, e così nascono le nostre liti. È così che ho passato gli ultimi mesi, e il tempo fa il resto: da mesi piove senza sosta, senza una giornata di sole, e questo in piena primavera”.

“Hermanita de mi alma, mi querida Liana, – leggo in questa lettera, ricevuta poco prima del Natale del 1983 – *prima che quest'anno chiuda le sue porte per sempre voglio che tu abbia notizie mie. Querida, il fatto di non avere notizie tue da tanto tempo mi fa pensare che tu abbia problemi, e ciò mi affligge e mi preoccupa. Sai, possiamo avere problemi, ma sempre ci sarà un'uscita più avanti. Lottare con onore, mantenere la fiducia in se stessi e non lasciarsi abbattere da nessuno, è stato sempre questo il mio cammino e così ho superato molti problemi. Anche io ho passato un anno e mezzo in cui molte volte ho pensato che non poteva andare avanti in quel modo, e ora vedi, tutti i problemi si sono risolti, e noi abbiamo incontrato la nostra base di amore e tranquillità. È stato per quei problemi con il socio che Michael era cambiato nel suo modo di essere, ma ora che tutto si è risolto con la dissoluzione della società, è ritornato quello di sempre.*

Non chinare il capo, tu sei una donna attraente e bella, che segue sicura il suo cammino. Pensa ai tuoi meravigliosi figli, e all'allegria che ti danno. Io ho due figlie, che sono per me la mia vita. Desidero infondere in loro tutto quel che c'è di buono e di bello, e dar loro fiducia nella vita. Sia l'una che l'altra sono un amore. Lili già frequenta il secondo anno, e continua ad essere una brava alunna. Ora prende anche lezioni di musica, impara a suonare il flauto, vedessi come sa suonare musiche natalizie! Questo fine settimana vado a visitare i miei a Bremen. Mamá sta male, con problemi alla schiena”.

Quel Natale, i miei figli erano andati con il padre a casa dei nonni, e eravamo sole a casa, mia madre ed io. Aveva piovuto all'ora di pranzo, e nelle piante del giardino le gocce d'acqua rilucevano al sole che era tornato a brillare. E d'improvviso mi parve rivedere il giardino della Casto Alves, le foglie delle felci che brillavano al sole dopo la pioggia, che io guardavo dal mio tavolo di studio mentre ti scrivevo la mia prima letterina. Mia madre riposava sul divano, era grande il silenzio attorno a noi, come se il mondo intero avesse deciso darsi una tregua, dopo l'euforia delle spese, dello scambio di regali, delle tavolate abbondanti. Ed io mi sono seduta al tavolo e incominciai a scriverti.

Cosa scrissi, in quella lettera? Che mio marito aveva infine accettato la separazione, ma che, contrariamente alla aspettata sensazione di vittoria, mi sentivo vinta come donna, vedendo crollare tanti sogni, che mi avevano sorretto da giovane, quando avevo creduto in un futuro di amore, accanto a un uomo che sarebbe stato amante e compagno, un porto sicuro? Che mi sentivo isolata nel seno della famiglia, che, saldamente ancorata all'idea di un matrimonio indissolubile – e a qualunque costo – non aveva

ricevuto bene la mia separazione, e mi faceva sentire il peso della sua recriminazione? Che ero alla ricerca di una casa per me e i miei figli, poichè, per ottenere la separazione, avevo accettato la condizione di lasciare la casa, dove avevo sognato vivere fino alla fine dei miei giorni, circondata da figli e nipoti? Che molte volte, seduta in giardino, mi sorprendevo a seguire con lo sguardo il ricordo della mia bambina che correva dietro al coniglietto “*Mucho*”, e di mio figlio, nelle sue prime spedizioni in cerca degli insetti nascosti sotto le pietre, e che mi sembrava perdere un po’ di quell’infanzia, che sarebbe rimasta lì, indissolubilmente legata a quel luogo? Che i nostri giorni a Cordoba mi sembravano ora l’ultima opportunità che ci aveva dato la vita di sentire il sapore della felicità?

“Hermanita de mi alma, – hai risposto tu – voglio innanzitutto ringraziarti la tua lunga lettera. Mi duole il cuore al sapere che hai tanti problemi, non so cosa darei per volare in Brasile e stare vicino a te.

Anche io sento un vuoto molto grande nella mia vita. Non ho tempo per me, né tranquillità per riprendere a disegnare, che come sai è una cosa che mi interessa e mi piacerebbe molto fare. Vivo solo per gli altri, per pulire e ordinare la casa, per aiutare nello studio di Michael, ma non per una mia realizzazione personale.

Volevo raccontarti anche che mamá sta molto male. Non può quasi camminare, solo con le stampelle e una fascia di metallo alla schiena. Mio padre sta bene, e si prende cura di lei e della casa. È davvero tragico. Solo può muoversi un po’ per l’appartamento, ma non può uscire. Terribile, non ti sembra, querida?

Ilse a volte scrive che verrà in vacanza, altre che tornerà definitivamente in Germania, poichè la situazione economica dell’Argentina

non è buona, e non è possibile continuare là. Ma finisco per oggi, querida, debbo preparare la cena, già tutti mi aspettano”.

In quell'inizio di anno scolastico, la professoressa che mi aveva incoraggiato a scrivere l'articolo sul mio ritorno allo studio dell'italiano, ci chiese in classe di scrivere qualcosa da essere pubblicata nel giornale italiano, che continuava a mettere a disposizione un piccolo spazio per gli studenti.

La Pasqua si avvicinava, e io scrissi un piccolo articolo, intitolato “Sapore di Pasqua”, nel quale evocavo teneri ricordi infantili del paesino lontano, l'allegro suono delle campane nella luce dorata di aprile, la speranza che rinasceva dopo la lunga agonia.

L'articolo sarebbe uscito nella settimana santa, ma prima affrontai un altro serio problema, che è rimasto registrato in questa lettera che ti scrissi, e che ho ritrovato ora, tra le altre:

“Antje querida, mi hermanita de corazón, scrivo da una camera di ospedale, dove mi sono ricoverata poco fa, e dove, domani mattina, mi sottoporro a una chirurgia al seno. Non ti ho raccontato nulla finora perchè non volevo preoccuparti. Ma ora, qui, sola in questa camera, ho bisogno di parlare, di raccontare tutto, senza sapere bene se scrivo a te o a me stessa, per tentare di convincermi che la sentenza, domani mattina, sarà di assoluzione. Sì, proprio così: sentenza. Perchè è come una imputata che mi sento

in questo momento, una colpevole in attesa di una sentenza, che sarà data domani mattina, quando finalmente si saprà se il nodulo che ho nel seno sinistro è tumore o no.

Tutto è cominciato agli inizi di aprile, quando il mio medico ha riscontrato un nodulo sospetto nel seno sinistro, e mi ha inviato a un ospedale pubblico, specializzato in tumori al seno. Là, due medici mi hanno esaminata attentamente e hanno fissato un'operazione entro quindici giorni, il tempo sufficiente per realizzare gli esami necessari. Chiesi loro se c'era la possibilità di perdere il seno, e mi risposero di sì, anzi, che avrei potuto perderli entrambi, perchè vi erano segni sospetti anche nel seno destro.

Puoi immaginare, querida? Ho sentito il suolo sfuggermi da sotto i piedi, e ho dovuto sedermi per qualche minuto. Sono arrivata a casa stordita e disperata, ma allora mi sono ricordata di un medico specializzato in tumori del seno, del quale avevo avuto conoscenza qualche tempo prima, e ho fissato un consulto per il giorno seguente.

E questo medico mi ha tranquillizzato. Ha detto che realmente era necessaria un'operazione per sapere la natura del nodulo. Ma mi ha spiegato che farà un piccolo taglio per ritirare il nodulo, sottomettendolo a biopsia e, nel caso di confermarsi maligno, ritirerà appena il quadrante compromesso, e non tutto il seno, e solo in questo caso aprirà il seno destro, per togliere ogni dubbio.

Diverse volte mi ha ripetuto che sono molte le possibilità di non essere maligno, e che rimarrò appena con una quasi impercettibile cicatrice nel seno sinistro, ma io sento che lui s'inganna. Tento invano convincermi che non si tratta di tumore, ripetendo a me stessa: "Non è nulla, non è nulla!" Eppure so che si tratta di tumore. È una

certezza quasi assoluta: sembra che il mio corpo abbia percepito la presenza di questo corpo estraneo, di questo nemico silenzioso e subdolo, e tenta avvisarmi. Per questo, poco fa, ho guardato a lungo i miei seni nello specchio del bagno, perchè so che non li vedrò più così come sono. Ad ogni modo, è riconfortante sapere che non rimarrò mutilata.

Ma il mio maggior tormento è che non riesco ad allontanare da me questo pensiero insistente di sentirmi una colpevole, che merita di essere castigata: nel momento in cui ho trovato il coraggio di uscire dall'inferno di un matrimonio, sono castigata in ciò che di più femminile abbiamo, noi donne. Castigata per voler nuotare contro corrente, in questo mondo ancora così legato a principi, in cui le istituzioni stabilite debbono essere rispettate e mantenute, al prezzo della libertà di scelta e della felicità individuale. Castigata anche dalle leggi divine, da questo dio che ci hanno sempre insegnato a temere. E io ho bisogno di un dio misericordioso, e non di un dio che castiga, un dio che non mi faccia sentire in colpa per voler essere libera e, chi lo sa?, incontrare un nuovo amore, l'uomo che ho tanto sognato, l'uomo che mi avrebbe amato "con todos los amores", e nel cui bacio avrei incontrato "todos los sabores". Ricordi questa poesia di Amado Nervo? Ancora ho con me questo libricino, e ancora, ogni tanto, ne sfoglio le pagine, alla ricerca dei sentimenti di quel nostro tempo di gioventù.

Mia madre voleva venire con me all'ospedale, ma ho preferito stare da sola, non avrei sopportato il suo sguardo di apprensione e timore, lei che ha già tanto sofferto con la malattia di mio padre. E volevo stare sola con te, nell'intimità delle nostre lettere, per raccontarti con dettagli tutto ciò che è accaduto, dall'ultima lettera che ti ho scritto, e tutto ciò che sento, in questo momento.

Ora cercherò di dormire, mi querida. Ricevi il mio affettuoso abbraccio e il mio più tenero bacio, Liana”.

Non ti ho spedito questa lettera. Ne ho spedita un'altra, raccontandoti che mi ero sottoposta a una operazione al seno, e che era stato estratto un quadrante del seno sinistro, perchè era stata confermata la presenza di un tumore maligno, e che ora aspettavo il risultato degli esami delle ghiandole, per sapere se c'era stata o no una metastasi.

“Querida hermanita del alma, racconterò dopo ciò che è accaduto nella mia vita. Ora voglio mandarti un segno di vita, e inviarti le mie braccia piene di affetto, felicità e salute per il giorno del tuo compleanno, 22 luglio. Speriamo che questo nuovo anno nella tua vita ti porti solo cose buone, fortuna in tutto ciò che farai e tranquillità alla tua anima.

Querida, sono molto afflitta con tutto quello che mi hai scritto nella tua lettera. Scrivimi non appena saprai il risultato degli esami delle ghiandole. Credimi, ho avuto uno shock al leggere la tua lettera. Questa maledetta distanza! Perchè non possiamo vivere una accanto all'altra? Ti starei vicino, anche se in questo momento mi incontro in uno stato d'animo così basso come non lo sono mai stata in vita mia.

Perdonami tesoro, ma non sono un'amica che in questo momento possa darti allegria, forza e ottimismo. Al contrario, vedo tutto

buio e non so l'uscita, né se finirà questo tormento. Questo da mesi, e va di male in peggio. Immaginerai che parlo del mio matrimonio. Quest'uomo che dice amarmi mi fa soffrire, e distrugge la famiglia. Io non smetto di lottare, ma mi manca la forza e, peggio di tutto, la fiducia. Grazie a Dio mi sono incontrata con mia sorella Ilse, che è ritornata, e abbiamo di nuovo la nostra base di affetto e fiducia”.

In quel periodo cambiai casa. Ti scrissi mandandoti il nuovo indirizzo, e raccontandoti anche del risultato dell'analisi, per cui si era constatato che il tumore non aveva colpito le ghiandole, e questo aumentava di molto le possibilità di cura. Ti raccontai anche che mi ero sottoposta a un mese di radioterapia, ma che già mi sentivo abbastanza bene, e che ero molto felice per avere ancora i miei seni, anche se marcati dalle cicatrici. Ti dissi, infine, che il peggio era passato: non sapevo ancora che avrei dovuto sottopormi alla chemioterapia, che incominciò a settembre, prolungandosi per sei mesi.

Quei mesi li vissi come in uno stato di sonnambulismo. Le applicazioni che prendevo ogni due giorni mi lasciavano in uno stato lamentabile: con nausea e sonno nel giorno dell'applicazione, un po' meglio nel giorno seguente, per poi ricominciare daccapo.

Abbandonai il corso d'italiano, concentrando tutte le forze che mi restavano per adempiere i compiti del mio lavoro, che mi costavano uno sforzo immenso.

E fu in questo stato che ricevetti quella tua terribile lettera, del 10 dicembre del 1984. Già sapevo, dalla lettera anteriore, che non stavi bene, che qualcosa di molto serio stava occurringo nella tua vita, ma non avrei mai immaginato la situazione tremenda per la quale stavi passando:

“Mi hermanita de corazón, non so da dove cominciare con le mie parole, come farti capire che ne è della mia vita, o ciò che è restato di me. Ti ho già raccontato un po' dei miei problemi, ma ora c'è dell'altro, e cerco di farlo il più breve possibile. In aprile, Annie ha incontrato il suo primo amore. A partire da quel giorno Michael è impazzito. A metà maggio, è partito per un viaggio di due settimane a Tenerife, da dove scriveva lettere che erano un grido di desolazione, scusandosi per tutti i danni causati a me e a Annie, e diceva che questo tema ora era risolto e che mi amava immensamente.

Ma la realtà è stata un'altra: al ritorno mi ha annunciato il divorzio. Come puoi immaginare, ho perso il suolo da sotto i piedi. E come non trovava niente da recriminarmi, cominciò una guerra di nervi, una pazzia. Sempre cominciava con discussioni in cui mi diceva cose terribili. Io ho cercato di difendermi, chiedergli perchè mi vuoi abbandonare? Ma non ho mai ottenuto risposta. Non veniva più a casa, cominciò a dormire fuori. Era totalmente un'altra persona, da quando era tornato da Tenerife.

Il tre novembre mi ha abbandonato. Ha affittato un appartamento e ora insiste che io esca da questo, che è molto grande e caro e lui non può pagare. E con questo, querida, mi trovo di nuovo sola, con due figlie, senza lavoro e con pochi soldi. È cosa da gridare, ma nessuno ascolterebbe. Tutti i familiari sono rimasti stupefatti e non capiscono. E molto meno io, querida. Ma la realtà è questa, ed è tremenda da raccontare.

Ho cercato aiuto spirituale, perchè stavo sul punto in cui credevo di perdere la coscienza. Ho parlato col mio sacerdote e lui mi ha spiegato che Michael si era innamorato di Annie. Ed è vero, querida. Ora mi rendo conto di tante cose che sono accadute, ma che mai avrei

creduto possibili, giacchè la mia immaginazione non arrivava a tal punto. Io credevo ed ero orgogliosa che lui si intendesse così bene con lei, che l'amava come padre adottivo come non l'aveva amata il padre vero. Certo che la verità lui non poteva dirla a me, ma dal momento in cui lei aveva incontrato un amore, lui sentì di perderla, e io ero soltanto una casalinga per lui, ma senza amore. E così è andato via, per non dover fingere con me. Il danno che causa a Lili non lo vede, e non se ne importa. È la sua forma di vedere, non percepisce la realtà.

Io ho passato tutti questi mesi in uno stato che non sapevo se vivevo. E ora sono tanto malata, Liana, nell'anima e nel corpo, che non posso esprimerlo. Ho un'ulcera allo stomaco, il cuore non funziona bene, il mio peso si è abbassato fino a quarantatre chili, e non ho animo di affrontare tutto quello che mi aspetta ancora.

Vivo per la seconda volta un incubo, ma ora ho quarantatre anni, ho perso il mio lavoro e non ne avrò un altro, giacchè la situazione qui è grave. Avrò così poco di cui vivere che non so come farò. Lo studio di Michael non va tanto bene da aspettarsi per lo meno di non avere problemi di sussistenza.

Oltre ai sentimenti. Tu sai quanto ho amato quest'uomo. Gli sono stata sempre accanto, ho lavorato mentre lui studiava, e ho fatto molto per facilitare la nostra esistenza con Annie. Ho lasciato il lavoro, perchè lui lo voleva, e voleva un figlio da me. Gli ho dato tutto ciò che si può dare, e ora per causa di alcune discussioni e liti mi ha abbandonato. E con questo chiudo per oggi questo capitolo.

Voglio parlare di te e dirti che sono tanto felice che si sia risolto tutto con la tua malattia. Voglia Dio che tutto ritorni al normale, e tu possa riprendere il tuo lavoro con tranquillità.

Buon Natale a te e a i tuoi figli. Che l'anno nuovo sii generoso e i problemi passino senza tornare!"

Finii di leggere la lettera sentendomi stordita e perplessa: sembrava davvero che il destino cattivo si fosse di nuovo scagliato contro di te, con un colpo troppo crudele. Rimasi senza fiato, senza riuscire a pensare a nulla fuorchè a quelle due frasi terribili: *"Michael è innamorato di Annie... Sono tanto malata, nell'anima e nel corpo..."*.

Sentii timore per la tua vita, tremai all'idea di perderti per sempre, di non vederti mai più, di mai più ricevere le tue lettere. Ti risposi subito, cercando le parole che in qualche modo avrebbero potuto aiutarti.

La tua risposta mi arrivò a metà febbraio del 1985:

"Mi hermana del alma, ringrazio infinitamente la tua affettuosa lettera e nonostante tutta la tristezza di questa situazione, mi rallegra sentire di te. Grazie a Dio stai bene e le cose camminano per il meglio per la tua salute. Lo so, querida, che vuoi darmi animo e aiutarmi, così come anche io darei qualunque cosa per aiutarti. Anche tu hai passato tante amarezze, ma ora per lo meno posso avere la speranza che tutto migliori per te.

Io sto ancora dentro a questo pozzo, e ho cercato una fuga e un rifugio nella mia malattia. So che ciò non è buono, ma non ho potuto fare altro. Non era solo il mio corpo che si stava uccidendo, era anche la mia mente. Mesi interi senza dormire la notte, sempre in lotta con i problemi, e di giorno la guerra psicologica che mi offriva Michael.

Ho sospeso tutto con l' avvocato, ho detto che per il momento non avrei fatto nulla, né dividere i mobili né divorzio né niente di niente. Sono in trattamento medico, e mi danno delle punture. Sai, avevo la sensazione che stavo impazzendo e non poteva continuare così, perchè ho la responsabilità di due figlie. Mi fanno una puntura a settimana e mi sento più tranquilla, ho sonno, ma non piango tanto e di notte posso dormire.

L'unica cosa che non capisco, hermanita, è perchè mi ha lasciato inchiodata con due figlie. Se non lo amassi tanto, per me non sarebbe così amaro. Se per lo meno lo potessi odiare, sarebbe più facile, ma non ci riesco, speriamo che arrivi il giorno, corazón, che io possa strapparli dalla mia anima. Lui non merita quello che sento e soffro, ma non posso cambiare.

Tutti i miei amici mi consigliano di non accettarlo di nuovo, se per caso lui volesse tornare. Io non so, querida, e debbo seguire questo cammino, sia doloroso o no. So che perderei l'affetto di Annie e la sua ammirazione, perchè lei mai lo perdonerà per quello che mi ha fatto.

Vivo ancora in questo appartamento, poichè non trovo un altro che costi meno, e ho molte spese. Tesoro, questo è solo una faccia della tragedia. Per me, la parte sentimentale è ancora peggiore, ma mi rallegra poter tenere le mie bambine, e offrir loro una bella casa.

Hermanita de mi corazón, mi sembra tutto ancora un incubo. Vorrei fuggire, andare in un altro paese e lasciare tutto, la Germania e i tedeschi. Mas ovunque vada, so che in tutto il mondo le persone fanno la stessa cosa, lasciano una donna per qualunque cosa, e poi non si può sempre fuggire, non ti pare?”

Quando ricominciarono le lezioni al corso di italiano, non potevo più continuare come alunna regolare, per aver perduto un anno, ma continuai a frequentarlo come “ascoltatrice”. E, sulla scia di quell’articolo sulla Pasqua, continuai a scrivere piccole memorie – ricordi d’infanzia vissuti nel paese materno durante la Seconda Guerra Mondiale – che il giornale italiano continuava a pubblicare ogni quindici giorni.

Nascevano così i miei primi racconti, e io scopro il piacere di scrivere. Sentivo crescere in me il desiderio di ricreare con parole il mondo che avevo lasciato al partire per il Brasile, rendendomi conto che scrivere era l’unica maniera di recuperarlo, l’unica forma possibile di vero ritorno.

“Mi querida – hai scritto – ieri sera sono andata a visitare una coppia di amici, già un po’ anziani, che abitano in questo stesso palazzo. Loro si sono occupati di me nei momenti più difficili, e sono rimasti molto contenti quando sono salita con un ramo di fiori. Abbiamo parlato fino alle due di notte. Non solo dei miei problemi, certamente, ma sono persone che hanno studiato, intelligenti e con molta esperienza della vita, sanno capire e spiegare le cose così difficili che la vita ci dona, che alle volte uno non capisce o non crede possibile che possano accadere. Cose tanto vecchie come l’essere umano. Cose che si possono leggere nella storia antica, nei libri di psicologia, ma io mai avrei potuto immaginare che mio marito sarebbe stato capace di essere uno di loro, un traviato che si innamora della figlia adottiva. Certamente, lei non era figlia di lui, e con gli anni si è trasformata

in una donna adorabile, molto sensibile, molto femminile, che senza rendersene conto fu adorata da quest'uomo. Certo, ci furono situazioni in cui altri hanno notato un certo comportamento di Michael che non era quello di un padre, ma io non lo notavo. Ma oggi, querida, so che tutti i vicini se ne erano resi conto, e bisbigliavano a rispetto del padre e della figlia. E molti neanche sapevano che era figlia adottiva.

Era questo che volevo raccontarti ancora. E tu come stai, querida? Sembrano così lontani quei giorni vissuti a Cordoba, i pomeriggi seduta al sole sulla terrazza, il nostro riso sciolto per le vie, come due bambine. Io già non sono la stessa, sono invecchiata molto, e ancora soffro fisicamente. Ho molti dolori, e poco tempo per andare dal medico.

Spero che qualche giorno possiamo rivederci ancora, sia dove sia”.

Al finire di leggere la lettera, mi resi conto della solitudine in cui vivevi, e anche di quanto la tua ingenuità e la tua dolcezza ti rendevano fragile e permeabile come una spugna, pronta ad assorbire come verità incontestabile qualunque parola detta da altri.

Mi sembrava vederti salire le scale, con il ramo di fiori in mano, per ringraziare i vicini per l'appoggio dato durante i giorni in cui eri prostrata a letto, malata per aver udito dal sacerdote le terribili parole che spiegavano lo strano comportamento di tuo marito. E udire da loro la conferma di quelle parole, accresciute da altre, che dicevano trattarsi di un fatto tanto vecchio quanto l'uomo. E ti vedevo scendere le scale di ritorno alla tua casa, le mani vuote come il tuo cuore, ripetendo meccanicamente le parole udite, cercando in esse il conforto che non incontravi.

Nella lettera scritta a metà settembre si poteva leggere che, nonostante lo sforzo che facevi per continuare a vivere, i dubbi, la tristezza profonda e la non speranza ti dominavano ancora completamente:

“Hermanita de mi alma, scrivo rapidamente solo per darti notizie mie. I miei nervi sono ancora scossi e di notte molte volte ho incubi terribili. Con Michael continua tutto uguale, e io non riesco a capire la sua attitudine. Tutto è terribile per me, come posso dirlo, non posso vivere con lui e non posso vivere senza di lui. Ma per il bene delle mie figlie e mio proprio, devo separarmi.

Querida, perdonami se parlo di questo tema, è così difficile e non posso raccontare tutto, sarebbe un libro. Dio voglia che un giorno possiamo ritornare a vederci, e che possiamo essere di nuovo felici, sebbene io non abbia nessuna speranza per quello che mi concerne “.

Alla fine della lettura, decisi che a fine novembre avrei fatto un viaggio in Germania. Pochi giorni dopo, comprai un biglietto per Frankfurt, con connessione a Roma, da dove sarei ritornata in Brasile.

8



Bonn, dicembre 1985

Vista dall'alto, la neve che copriva le cime e gli alti pendii degli Appennini sembrava la bianca farina cou cui si inventa l'inverno, nei presepi. L'aereo accompagnò il litorale del Mar Tirreno, e riconobbi, nitido come in un fantastico atlante geografico, quel curvarsi della costa, quell'ondulato succedersi di promontori e insenature, l'isola di Elba e la maremma toscana, la rocciosa costa della Liguria, alta sul mare, e il grande arco delle Alpi, nel paesaggio bianco e azzurro, con i suoi ghiacciai e valli e laghi, le cime bianche delle montagne confondendosi con le nuvole. Oltre quell'arco, le terre del nord, la Germania.

Al guardare l'estesa pianura, che appariva e spariva tra le nuvole che si addensavano sempre di più, non potei fare a meno di sorridere al pensare che quella era la "Tedeschia" – la terra cattiva da dove provenivano i tedeschi, che mi aveva tanto terrorizzata da bambina: «È lontana la Tedeschia? – avevo chiesto a mia madre. «È lontana sì, – aveva risposto lei – ma non si dice Tedeschia, si dice Germania». Io avevo sospirato di sollievo, allora, al sapere che la Tedeschia, o quale nome avesse, era lontana. Ma ora la Tedeschia era la mia meta, ed io ero ansiosa di arrivare.

A Roma non avevamo potuto continuare il viaggio per il mal tempo all'aeroporto di Frankfurt. E così, dopo lunga attesa, avvisarono che il volo era stato sospeso, e che il viaggio avrebbe continuato il mattino seguente. Allora chiamai Sandra, che venne a prendermi all'aeroporto. Approfittai per lasciare la valigia a casa sua, e continuai il viaggio con una valigetta, con l'indispensabile per passare dieci giorni a Bonn.

E, finalmente in terra tedesca, presi il treno che da Frankfurt mi avrebbe portato a Bonn, lungo la valle del Reno, questo favoloso fiume popolato di leggende, di misteri, di antichi mitici sogni. Seduta accanto alla finestra, guardavo il fiume che scorreva superbo tra le due sponde, ora ripide vertenti coperte di boschi, alte rupi con castelli, fortezze e monasteri, ora soavi declivi con rettilinei filari di viti, e borghi con le loro case colorate, i loro tetti aguzzi e alti campanili, tra gli alberi che ancora ostentavano qualche foglia dorata o rossa, in quell'autunno quasi sul finire.

Una ragazza olandese, seduta accanto a me e che parlava francese, mi mostrò la rupe di Lorelei, e mi raccontò la leggenda della ninfa che, seduta sull'alto della rupe, pettinava i suoi biondi capelli e cantava il suo melodioso canto, che attraeva i barcaioli, facendoli urtare contro la parete rocciosa e naufragare nelle acque turbolenti del fiume.

Ascoltavo la storia e, guardando i barconi da trasporto e le barche dei turisti che passavano lungo il fiume, pensai che doveva essere bello fare un viaggio così, nel tempo lento del fluire dell'acqua, ascoltando le storie e le leggende della valle.

Il treno arrivò puntualmente alla stazione di Bonn e, come mi avevi detto, ti chiamai da una cabina telefonica. Mi hai risposto con una voce chiara ed esultante: “Arrivo in cinque minuti, tesoro, aspettami davanti alla stazione!”

Mi sentivo un po’ stordita per la stanchezza del lungo viaggio, da quando ero partita da São Paulo, e mi sembrava vivere un sogno: guardavo incredula la piazza davanti la stazione, chiedendomi da che parte saresti arrivata.

Sapevo che saresti venuta con la macchina, e allora guardavo dalla parte da dove venivano macchine e autobus. Ma la tua voce mi arrivò dall’altro lato della via: “Liana!” ti udii gridare. Girai il viso e ti vidi di fronte a me, accennando con la mano trepida. Un autobus passò e ti coprì, poi sei riapparsa, sempre accennando, e di nuovo ti vidi sparire, dietro a un altro autobus. Macchine e autobus passavano, e tu fremevi e sorridevi, e mi facevi segno di aspettare, e ti vidi sparire ancora davanti ai miei occhi anneriti di lacrime.

E finalmente sei corsa nella mia direzione e mi hai raggiunto, ci guardammo per qualche istante tra riso e lacrime, incredule, e ci buttammo una nelle braccia dell’altra.

Lili era appena andata a letto, lasciandosi il silenzio dietro di sé. Come tutte le notti si era a lungo divertita a pettinare i miei capelli e ornarli con nastri colorati.

– Sembri un pagliaccio! – hai detto ridendo.

E lo sembravo davvero. Ma Lili era rimasta contenta del risultato dell'acconciatura di quella notte: i nastini colorati stavano bene nei miei capelli neri, aveva detto, chiedendo alla madre che lo traducesse. Sembrava che il colore scuro dei miei capelli esercitasse un vero fascino su di lei, che aveva due grosse e rilucenti trecce bionde.

Le notti erano lunghe, ed era bello restare nel salone dopo cena, Annie, Lili, tu ed io. Guardavamo un po' la televisione, Lili suonava il flauto, provando le musiche natalizie che lei e le sue compagne di scuola avrebbero suonato in una casa di riposo per anziani. Poi, con modo birichino, mi mostrava il pettine, io facevo segno di sì con la testa, e allora lei cominciava ad ornare i miei capelli con nastri colorati.

Quella notte Annie aveva preparato vino caldo, che assaporammo pian piano, deliziandoci con l'aroma risultante dalla miscela di limone, chiodi di garofano e cannella. Annie si era dilungata a parlare con te, poi ci aveva salutato con un bacio sulla punta delle dita, ed era salita alla piccola mansarda, al quarto piano, dove si era trasferita da poco tempo.

Tanto diverse le tue figlie: Annie dolce e delicata, Lili allegra, comunicativa, vivace, sempre in movimento, sempre restia ad andare a dormire.

Ma finalmente, quella notte, aveva concordato di andare a letto, perchè avrebbe dovuto alzarsi presto per andare a scuola, e tu ed io restammo sole nel salone, e avremmo parlato fino a tarda notte.

Era quello che facevamo tutte le notti. Anche il giorno in cui ero arrivata eravamo restate a parlare a lungo. Ero stanca del viaggio,

ma senza sonno, e volevo sapere di te e tu di me. Avevi voluto sapere, ansiosa, del mio stato di salute, della terribile esperienza per la quale ero passata, di cosa diceva il medico. E io ti avevo detto che per ora era tutto in ordine, che era finito l'incubo della chemioterapia, che i risultati degli ultimi esami erano stati buoni, ma che per un periodo di cinque anni sarei stata sotto continuo controllo medico, con visite ed esami periodici. E tu mi avevi raccontato, con dettagli che non avevi scritto per lettera, l'incubo per il quale eri passata. Avevi bisogno di sfogarti, di parlare per strapparti dal petto quella pesante pietra, e ascoltandoti avevo capito quanto ancora amassi Michael, e quanto ti sentivi sperduta, disorientata, come navicella alla deriva.

Restammo un po' senza parlare, nel silenzio che Lili aveva lasciato dietro di sé. Affondata in uno dei divani, fumavi una sigaretta, battendo le ceneri in un piccolo portacenere che reggevi nella mano sinistra, e io guardavo il tavolino davanti a me, sul quale, tra altri oggetti decorativi, stava la ghirlanda natalizia, di rami di pini intrecciati e quattro candele bianche.

Una delle candele era accesa, e io pensai che avrei visto accenderne un'altra, prima di partire, poichè, come mi avevi spiegato, si accende la prima candela quattro domeniche prima di Natale, e una a domenica, fino a che arrivi la festa tanto aspettata.

Guardavo anche l'elegante e spazioso living: le due poltrone e i due ampi divani, foderati con un tessuto bianco perla; le tendine, chiare anch'esse, che pendevano da due alte finestre dalle doppie vetrate; la tua scrivania, un mobile antico di raffinato buon gusto, sulla quale, tra carte e fotografie, stava la piccola *abat-jour* di cupola di opalina, che avevi comprato a Cordoba.

– È da qui che ti scrivo! – mi avevi detto appena arrivata. E io avevo pensato a quante volte, fin dalle tue prime lettere venute da Carlos Paz, avevo desiderato vedere il posto da dove partivi, quando iniziavi il viaggio che era ogni lettera che mi scrivevi.

– E questo è il quadro di cui ti ho parlato in una lettera – avevi continuato a dire, mostrandomi con orgoglio il disegno a lapis nero che ritraeva il superbo profilo della Principessa di Monaco, appeso alla parete dietro la scrivania, in una elegante cornice con vetro.

Vicino alla scrivania c'era il mobile con la televisione e, al di qua della porta d'ingresso, un'ampia libreria con molti libri. Dall'altra parte del salone, immersi nella penombra, il tavolo da pranzo, il buffet e la cristalliera, mobili antichi come la scrivania, che, come mi avevi scritto anni prima, tu e Michael avevate cercato con passione negli antiquari, nei primi anni di matrimonio.

Tutto rivelava il tuo buon gusto e allo stesso tempo la praticità di uno spazio da essere di fatto vissuto. Ogni dettaglio parlava di te, del tuo amore per la casa, della tua femminilità e delicatezza: il vaso di tulipani in una delle due finestre che si affacciavano sulla tranquilla e alberata Lessingstrasse, il candelabro di due candele, che sempre accendevi quando ci sedevamo nel salone, il delicato aroma di melecotogne, che raccoglievi dall'albero in fondo al giardino e spargevi per la casa.

Quella notte fumavi assorta, ma d'improvviso hai rotto il silenzio in cui continuavamo immerse.

– Liana, – hai detto – voglio darti una cosa molto preziosa per me.

– Cosa?

Hai preso una piccola scatola, appoggiata sul tavolino accanto al divano, e ne hai estratto un delicato oggetto.

– È una medaglia con le mie iniziali da nubile, che ho fatto fare in Argentina, poco prima di partire. Dietro c'è la data del giorno in cui ho lasciato il mio caro paese per sempre.

– E perchè la vuoi dare a me?

– Non lo so, *querida*, ma voglio che la tenga tu.

Nella piccola medaglia di oro vidi incisi una A e una P intrecciati, allo stesso modo in cui firmavi i tuoi disegni e pitture, quando eri a Carlos Paz. Dietro, una data: 12 luglio 1960.

– Sei sicura che vuoi darla a me?

– Sì, tesoro. E ora voglio raccontarti una cosa che non ho mai avuto il coraggio di raccontarti.

– Cosa?

Hai dato un'ultima tirata prima di spegnere la sigaretta, e hai continuato:

– Non ti ho mai raccontato il vero motivo per cui non sono ritornata in Argentina.

– Non è stato perchè hai conosciuto Hans a Finale Ligure e ti sei innamorata di lui?

– No, *querida*, non sono mai stata innamorata di Hans.

– E allora?

Il tuo viso si contrasse:

– Io amavo Georgi follemente...

– E allora? – chiesi di nuovo.

– Ricordi quando ti scrissi che mio padre avrebbe fatto di tutto per separarmi da Georgi?

– Sì.

– Ebbene, ci riuscì. A Finale Ligure, dove siamo stati alcuni giorni in vacanza dopo l'imbarco di Ilse, abbiamo conosciuto questo tedesco, anche lui in vacanza, e nello stesso hotel, e mio padre, quando si accorse che quel signore si mostrava interessato a me, strinse amicizia con lui, invitandolo sempre al nostro tavolo, cercandolo per andare insieme alla spiaggia, e insistendo sempre che io uscissi con lui... Oh, Liana!

Non sei riuscita a continuare, presa da un gran pianto. Mi alzai dalla mia poltrona, sedendomi accanto a te, e ti cinsi le spalle scosse dai singhiozzi.

– Non te l'ho mai raccontato perchè sentivo vergogna, molta vergogna...

– Cosa è successo?

– Una notte, dopo cena, i miei genitori sono saliti in camera, lasciandomi sola con lui. E lui mi ha offerto un'altra birra, e mi ha invitato a uscire, a fare due passi, solo per respirare l'aria fresca della notte, disse. Era una notte splendida, piena di stelle, e c'era una brezza marina che mi accarezzava il viso. È l'ultima cosa che ricordo. Poi, mi svegliai stesa sulla spiaggia, e lui steso accanto a me, e mi resi conto che era successo qualcosa di terribile, e io non ero più vergine...

Rimasi di pietra all'udire quelle parole, e al vedere come quel dolore antico aveva ancora un effetto devastante su di te. Non riuscii a dire una sola parola, e tu hai continuato:

– Oh, Liana, quello che successe quella notte mi ha tormentato tutti questi anni...

– Perchè non me lo hai mai raccontato?

– Morivo dalla vergogna, e non ho mai voluto rovinare i pochi momenti in cui siamo state insieme, durante tutti questi anni. Erano così dolci, e io non volevo gettare su di essi l'ombra di quell'orrore. Ma ora ho bisogno di raccontartelo, dividere questo dolore con te...

– È stato questo il motivo per cui non mi hai scritto durante mesi, in quell'occasione?

– Sì. Ho vissuto mesi senza sapere di me. Ho scritto soltanto quando riuscii a riunire forze per mentirti, dicendoti che mi ero innamorata di un altro uomo, mentre il mio cuore sanguinava per Georgi...

E hai continuato, con la respirazione affannosa:

– A Georgi ho dovuto mentire per forza. Lui mi aspettava, preparando la nostra casa. Avevamo preparato tutto insieme, nonostante la distanza. Avevamo già il frigo e i mobili della camera e della cucina. I mobili della sala li avremmo scelti dopo. Aveva portato perfino dei piatti di plastica dagli Stati Uniti, piatti per uso quotidiano, che a quel tempo erano una novità fantastica. Come sposarlo? Noi avevamo viaggiato insieme, un

bellissimo viaggio al sud, nelle Alpi, in cerca di neve. E mai avevamo superato i limiti convenzionali, nel nostro rapporto. Lui era di famiglia italiana, e cattolica. E portare una ragazza vergine all'altare era il suo sogno, come di tutti i giovani di quel tempo. Come dirgli che avevo perso la mia verginità nelle braccia di uno sconosciuto, nella sabbia di una spiaggia qualunque? E il peggio, *querida*, era che io non mi ricordavo di nulla. Questo lo posso giurare, ora che sono passati tanti anni. Non ricordavo, e non ricordo. Certamente Hans aveva messo qualcosa nella mia birra, prima che uscissimo. Ricordo la brezza marina sul mio viso, e poi le ultime stelle che si spegnevano nel cielo, io distesa sulla spiaggia e lui steso accanto a me, che mi sorrideva. Puoi immaginare quello che ho sentito?

Ti sei fermata un po', hai acceso un'altra sigaretta – fumavi molto in quel periodo – mentre ti guardavo sgomenta, senza trovare parole da dirti. Poi hai continuato:

– Arrivati all'hotel, i miei genitori erano svegli, preoccupati per la mia assenza, e Hans si è affrettato a dire a mio padre che mi avrebbe sposato. Ho passato dei giorni fuori di me. Mesi. Ma a Georgi ho dovuto scrivere subito, perchè mi aspettava entro tre mesi. E ho scritto: "*Ya no te amo más*".

Hai fatto il gesto di scrivere, al dire queste parole, e mi hai guardato come se io avessi potuto cambiare quell'istante, e far cambiare tutto il corso della tua vita. Farti imbarcare sulla *Provençe* nella data prevista, passare per Santos, dove mi avresti visto ad aspettarti, e poi seguire viaggio fino alla foce del Rio de la Plata, tornare alla tua amata Carlos Paz, e alle braccia di Georgi.

Era stata la tua bellezza ad attrarre quell'uomo, che non aveva esitato a utilizzare i mezzi più sordidi pur di averti. Era stata la tua bellezza la causa della tragedia che si era abbattuta sulla tua vita, separandoti per sempre dalla terra e dall'uomo che amavi. E di nuovo ricordai la tua mano stringendo forte la mia, al porto di Rio de Janeiro, come se realmente avessi seppa che la tua bellezza sarebbe stata la tua disgrazia.

– “*Ya no te amo más*” – hai ripetuto, come in uno stato di shock –. Ho scritto queste parole perchè non potevo raccontargli la verità. Sicuramente mi avrebbe odiato, ma preferivo il suo odio al suo disprezzo. Perchè certamente mi avrebbe disprezzato, se avesse saputo la verità.

– E se al contrario ti avesse compreso? – ti chiedi.

– Comprendermi? Come? In quel tempo, con quella mentalità? Se abitassimo nella stessa città, avrei anche potuto tentare, raccontare tutto e sperare che mi credesse. Ma viaggiare fino in Argentina... E poi mio padre non lo avrebbe permesso. Non mi avrebbe pagato il viaggio. Era riuscito ad ottenere ciò che tanto voleva: separarmi da Georgi, e non avrebbe desistito per nulla al mondo. Accettò immediatamente la richiesta di matrimonio di Hans. Anzi, lo avrebbe preteso ad ogni modo. Io non volevo sposarmi, volevo morire, e quasi morì, una parte di me morì certamente. Quando Ilse è partita, io volevo partire con lei, sentivo che sarebbe successo qualcosa di brutto, che mi avrebbe impedito di partire. Per questo avevo pregato tanto mio padre di farmi partire con Ilse! Se lo avesse permesso, nulla di ciò sarebbe accaduto, e mi sarei sposata con Georgi, sarei tornata in Argentina. Avremmo vissuto vicino noi due, e ci saremmo viste tutti gli anni...

– E Ilse, perchè non si è sposata? Perchè non è rimasta in Argentina?

– Ilse? Oh Liana, anche questa è una storia triste. Tu lo sai, un socio di mio padre aveva portato l’anello, e si erano fidanzati a distanza, lei qui, lui in Argentina. Ma quando arrivò a Carlos Paz, ha saputo che c’era un’altra donna nella vita del fidanzato, ed era incinta. Lui voleva sposarsi a tutti i costi con mia sorella, dicendole che l’amava molto. Ma lei non volle. Non volle iniziare un matrimonio in quelle basi. E così ritornò, ma credo che non ha amato più nessuno come amava il suo fidanzato, e non volle più sposarsi.

Mi sono seduta sul tappeto, appoggiando la mia testa sulle tue ginocchia. Tu mi hai accarezzato i capelli e ti sei messa a ridere al toccare i nastri colorati:

– Sembri un pagliaccio! – hai ripetuto.

– Antje, – ti chiedi allora – raccontami del perchè dell’Argentina nella tua vita.

– Vuoi scrivere un libro raccontando la mia storia? – hai detto ridendo.

– Chi lo sa? Ti piacerebbe essere la protagonista di un romanzo?

– Il romanzo della nostra amicizia, da quando ci siamo conosciute sulla *Provence*?

– Credi che sarebbe bello?

– Ne sono sicura. Tu scrivi così bene, *querida!* Molte lettere tue sono come pagine di un romanzo, – hai risposto.

E fu allora che ti chiedi se avevi ancora quelle prime lettere che ti avevo mandato:

– Le ho conservate per anni, – hai risposto – ma mi resi conto che erano sparite quando mi sono separata da Hans.

E mi hai raccontato di quella notte in cui lui ti aveva sorpreso a rileggere le mie lettere, e aveva insultato il nostro amore. E hai finito col dire:

– Deve averle distrutte per gelosia, o pura cattiveria.

Non hai pianto al raccontarmi quell'episodio. Al contrario, hai parlato con voce alterata dall'odio, come mai ti avevo udito parlare fino allora, né ti avrei udito dopo. Ma poi ti sei calmata, e hai detto:

– Ma tu vuoi sapere dell'Argentina, vero?

– Sì.

E allora mi hai raccontato del progetto del Focke-Wulf, nel quale tuo padre aveva lavorato per la forza aerea di Hitler, e dell'invito di Perón, che aveva fatto partire per l'Argentina tutta la tua famiglia e quelle degli altri ingegneri della équipe, nel 1947.

– Il restante tu lo sai, querida. Nel 1955, ho fatto un viaggio in Germania con mia madre, per visitare la mia *abuelita*, e al mio ritorno ci siamo conosciute. Poi, quello stesso anno, Perón fu deposto e gli ingegneri tedeschi rimasero senza lavoro. Il capo della équipe e alcuni altri partirono per l'India, altri per gli Stati Uniti. Noi siamo restati ancora un po', ma poi, tu lo sai, siamo partiti anche noi, tornando in Germania.

Ti sei fermata qualche istante, come se volessi riunire forze per accettare di nuovo il dolore di quella partenza, che si rinnovava all'essere raccontata.

Ma poi hai continuato a parlare:

– Non so bene come andarono le cose, quando siamo partiti per l'America del Sud, dopo la guerra. So solo che siamo usciti di nascosto dalla Germania e abbiamo viaggiato con altri nomi. Questo me lo ha raccontato *mamá*, quando mi parlava del dolore al separarsi dalla madre e dai fratelli, per andare in una terra straniera, dove sbarcò senza avere neppure il proprio nome. Io ho un ricordo molto vago di quel primo viaggio in nave. Ma di una cosa ricordo bene, e sai quale?

– Quale?

– È che, nella nostra fuga, siamo restati alcuni giorni a Roma, credo che per aspettare i documenti per l'imbarco. Ricordo bene il palazzo dove siamo stati ospitati, un palazzo grande, con tante finestre, e lunghi corridoi per dove camminavano *las monjas*, delle monache vestite di bianco, che passavano, mi accarezzavano il viso e dicevano parole che non capivo. Non avevo ancora sei anni, ma di questo mi ricordo benissimo. Sai, querida, tutte le volte che sono stata a Roma ho cercato quel palazzo, ma non sono mai riuscita a trovarlo.

E d'improvviso il tuo viso si illuminò:

– Tu eri a Roma, quell'anno?

– Nel 1947? Sì.

– Allora siamo state tutte e due nella stessa città allo stesso tempo, da piccole! Chi lo sa che non ci siamo incrociate per via! – hai esclamato in tono scherzoso.

Poi hai continuato:

– Che strano il nostro destino! Quando eravamo bambine, vivevamo in paesi in guerra tra loro, e ci siamo conosciute perchè tutte e due siamo partite per l’America del Sud...

– È vero, è stata l’America del Sud a unirci...

– Sono state le stelle! Volevi tanto conoscere le stelle del sud, ricordi? Ma pioveva, e non le potevamo vedere...

– Ma finalmente, dopo tre giorni, esse apparvero...

– “Stelle del sud”: potrebbe essere questo il titolo.

– Titolo di cosa?

– Del romanzo che scriverai.

Io mi misi a ridere, ma tu hai continuato:

– Vuoi che ti dica un altro capitolo?

– Un altro capitolo? Sì che lo voglio, – risposi ridendo ancora.

Ma il tuo viso si fece serio:

– Questa è una storia che mi hanno raccontato, perchè ero molto piccola, e non la ricordo. È accaduta nel 1944, quando avevo due anni. Vivevamo a Bremen, con i genitori di mia madre, e mio padre, che in quel tempo era in Polonia, chiese a mia madre

di raggiungerlo, con i tre figli. Mio nonno non voleva che mia madre facesse quel viaggio, perchè era pericoloso, diceva, ma mio padre insistette e allora, per non lasciare la figlia e i nipoti viaggiare da soli, decise di partire anche lui. E così partimmo, i miei nonni, mia madre, mio fratello, mia sorella e io. Arrivati a Leipzig, ci fermammo in un hotel per passare la notte. Subito dopo cena, si udì il suono della sirena che annunciava un bombardamento, e tutti cominciarono a dirigersi allo scantinato. Ma gli aerei passarono sulla città senza bombardare, e così tutti respirarono con sollievo e tornarono indietro. Ma gli aerei ritornarono, e questa volta buttarono una pioggia di bombe su Leipzig. Presi di sorpresa, tutti ricominciarono a scendere di corsa verso lo scantinato. Anche noi corremmo, ma arrivati allo scantinato, mio nonno si accorse che mancava Ilse. Disperato, ricominciò a salire le scale in cerca della nipote, senza dare retta a quelli che dicevano che era molto pericoloso uscire. Non appena lui uscì, Ilse apparve da dietro una colonna, ma nello stesso istante una bomba cadde sull'hotel, che iniziò a prender fuoco, minacciando crollare. Allora cominciò un vero pandemonio, perchè era necessario lasciare il locale al più presto possibile. All'uscita, mia nonna e mia madre videro mio nonno caduto tra le macerie, la testa schiacciata da una trave...

Ti guardai orrorizzata, tu ti sei fermata un po', e poi hai continuato:

– Rimasero fuori di sè, mia madre e mia nonna, e vollero toglierlo da sotto la trave, ma tutti, spaventati, dicevano che era necessario andare via al più presto da quel luogo, e alla fine tutte e due si lasciarono trascinare via. Mia madre, che non aveva forze, chiese a un signore che mi portasse in braccio, perchè io non

riuscivo a correre e, in tutta quella confusione, quel signore sparì, e io con lui. Puoi immaginarti il terrore di mia madre e di mia nonna? Poi, dicono, un soldato mi ha incontrato, sola, in mezzo alle macerie...

– Cosa?

– In mezzo alle macerie, *querida*, sola in mezzo alle macerie di una città intera rasa al suolo da quel bombardamento notturno...

Hai raccontato tutto con la respirazione che si faceva più affannosa man mano che ti avvicinavi a quella tua tragedia personale, della quale non serbavi ricordo, ma che certamente aveva lasciato un profondo e oscuro segno, in qualche posto segreto della tua mente.

– Non so quanto tempo restai là, – hai continuato – questo nessuno ha potuto raccontarmelo. Ma mi dissero che fui incontrata da un soldato che mi consegnò alla Croce Rossa, e fui portata in un ricovero per bambini sperduti. Ero nera di fuligine, e avevo perso la parola...

Ti guardai senza poter dir nulla. Ti guardavo, soltanto, sentendo un dolore fondo al cuore. E tu hai continuato:

– Mia madre restò in stato di shock per un lungo periodo, in un letto di ospedale, sicura che non mi avrebbe più trovato. Ma un suo fratello, giornalista, non si dette pace per la mia scomparsa, e incominciò le ricerche, visitando tutti i luoghi possibili, mostrando la mia fotografia, guardando le bambine una a una, e infine, dopo dieci mesi, mi trovò. Io stavo per essere consegnata a

una famiglia, e lui doveva provare che era di fatto mio zio. Io non parlavo, erano dieci mesi che non dicevo parola. Ma quando mio zio andò a prendere mia madre, e mi misero davanti a lei, finalmente parlai: “*Mamá*”, io dissi.

Tutto respirava un’aria natalizia, in quei giorni a Bonn: decorazioni illuminavano piazze e vie, alberi e frontali, e musiche natalizie echeggiavano in ogni lato, ma la cosa più fantastica era il mercato di Natale, dove andammo a passeggiare, Lili ed io.

Il mercato occupava tutta la piazza davanti alla cattedrale, con le baracche di legno disposte una accanto all’altra come in una via medievale, i tetti illuminati da luci scintillanti, offrendo ai visitatori una inimmaginabile e colorata varietà di oggetti decorativi, candele, angeli, giocattoli, dolci, in un’atmosfera festiva, tra l’aroma di salsicce alla griglia e vino caldo.

C’era una giostra, dove i bambini incappottati si divertivano, le gote arrossate e felici. Lili aveva in mano un piccolo biglietto in cui tu avevi annotato, in tedesco e in spagnolo, parole o frasi fondamentali, affinché Lili e io potessimo comunicarci. Questo perchè, nel primo giorno che eravamo uscite insieme, non eravamo riuscite a capirci. Ma ora bastava indicare sul biglietto e tutto si risolveva.

Lili si divertì sulla giostra, mangiò il suo dolce preferito, e io non ebbi bisogno di indicare sul biglietto per mangiare l’enorme

salsiccia: fu sufficiente indicare direttamente sulla griglia, e Lili s'incaricò di controllare il resto. Al ritorno, comprammo, per te, ciclamini bianchi, enormi, bellissimi.

Il primo giorno dopo il mio arrivo, abbiamo visitato la casa di Beethoven e la cattedrale, noi due. Poi abbiamo passeggiato per le vie della città guardando le vetrine, come nei giorni a Cordoba, ma lontano da quella radiante allegria che aveva marcato quei giorni. Camminavamo tenendoci fortemente a braccetto, come per essere sicure che eravamo una accanto all'altra, finchè entravamo in qualche negozio, mercato o nella galleria Kaufhof.

Tu avevi bisogno di comprare una camicetta per la tua uniforme di cameriera – camicetta bianca, gonna nera, un grembiulino bianco inamidato –, necessaria per il tuo lavoro in un ristorante, una o due volte a settimana, quando ti chiamavano per eventi o pranzi speciali. Guadagnavi 30 marchi per tre ore. Era il modo che avevi trovato per aiutare nelle spese di casa, ora che non c'era Michael. Non me lo avevi raccontato per lettera e fu una grande sorpresa per me, ma tu affrontavi il fatto con buon umore: “Per lo meno vedo gente e mi distraggo!”, hai detto sorridendo.

Quando dovevi uscire, io restavo con Lili. Ci sedevamo in cucina, Lili faceva i compiti di casa, io scrivevo lettere ai miei figli.

Dalla finestra di doppia vetrata si vedeva, sul fondo del giardino, il melocotogno quasi spoglio, con intorno le foglie gialle inzuppate di umidità, e al lato, lungo il muro, arbusti di rami secchi e una pianta di rose, tutto avvolto da un leggera nebbia, sotto il cielo grigio.

Il mattino seguente al mio arrivo, il cielo si era fatto insolitamente azzurro e la temperatura si era alzata, e tu avevi detto che avevo portato un po' di sole dal Brasile. Ma non aveva durato più di un giorno, e il cielo si era richiuso, basso e triste su tutte le cose.

E io pensai che era per contrastare con questo grigio del cielo che, nei paesi e nei borghi, le case esibivano tanta profusione di colori, ed era anche per questo che tutte le finestre e i pettorali erano adornati da tanti fiori. Nella stessa città c'erano molti fiori nei giardini e nei parchi, e aiuole di viole in ogni piccolo spazio disponibile.

Lili voleva che io imparassi a contare fino a dieci in tedesco. Aveva copiato i numeri con i rispettivi nomi in un foglio di carta che mi aveva dato, e ogni tanto interrompeva i suoi compiti e mi faceva ripetere: *eins, zwei, drei, vier, fünf*. Poi ritornava ai suoi compiti (*Plusquamperfect*, la udii dire un giorno che studiava i verbi) o continuava a disegnare il suo gatto Garfield e a fare disegni che voleva che io portassi via come ricordo.

Altre volte, prendeva il biglietto con le annotazioni, mi mostrava con il dito la frase: "Andiamo al centro?", e allora uscivamo, e lei mi guidava per le vie natalizie, le gote arrossate, le due trecce bionde sul piumino bianco, e mi mostrava tutte le pasticcerie, con dolci di ogni tipo, forme e grandezze, che invadevano i marciapiedi davanti ai negozi.

Mi avevi detto che non potevo lasciare la Germania senza vedere la cattedrale di Colonia. Annie si sarebbe presa cura di Lili, e così noi due potemmo uscire con tranquillità. Abbiamo ammirato a lungo la famosa “regina delle cattedrali”, le vertiginose dimensioni della navata, lo splendore delle vetrate, le alte colonne che forzano lo sguardo ad elevarsi fino all’immensa volta. Ma fu triste vedere come la magnifica facciata gotica e tutte le pareti esterne erano coperta da una patina scura, e logorate dall’inquinamento dell’aria, corrose dalla pioggia acida proveniente dalla regione industriale. Poi abbiamo passeggiato per il centro, guardato le vetrine, e abbiamo mangiato enormi e deliziose salsicce con patate fritte, e ritornammo a Bonn, giacchè il giorno stava per finire.

Io mi sedetti in cucina per scrivere un’altra lettera ai miei figli, raccontando la giornata. Non avevo perso l’antica abitudine, e quotidianamente raccontavo loro tutto quello che avevamo fatto. Sono queste lettere che, ora, mi permettono di raccontare nei dettagli quei giorni d’inverno passati con te e le tue figlie, a Bonn.

Mentre scrivevo, tu ed Annie avete incominciato a preparare la cena, tutte e due con aria di complicità: assaggiavate, parlavate a voce bassa (come se facesse differenza per me!), mi guardavate e ridevate, contente per la sorpresa che stavate preparando. E infatti fu una cena splendida: lombo di maiale al forno, con purè di mele, e una insalata con petali di fiori.

Era la notte di San Nicolò, e Lili andò a letto subito dopo cena. Ma non riusciva a dormire, tanta l’ansia dell’attesa, e per due volte si alzò e venne fino al salone. E quando finalmente riuscì ad addormentarsi, tu hai cominciato a distribuire le sorprese, che

mettevi dentro a calzini e distribuivi in luoghi strategici, e io ti ho seguito, camminando in punta di piedi per la casa silenziosa.

Allo svegliarmi, il mattino dopo, anche io trovai una sorpresa, portata da San Nicolò: appoggiato sulle mie scarpe, un piccolo pacchettino con dentro una tripla catena d'argento!

Il giorno seguente, dopo il caffè, tu ed io siamo andate alla fiera, con bancarelle che esibivano una gran quantità di verdure e frutta, ed io, attratta dalla bellezza di una mela, la toccai con la mano, quasi a certificarmi che era vera. La signora della bancarella immediatamente si mise a sgridare, ma io non capii che era con me che sgridava, e continuai a toccare la mela, estasiata. Capii solo quando tu me lo hai detto, e hai cominciato a parlare con la signora, certamente chiedendo scusa, e forse spiegando che io non sapevo che non si poteva toccare. Ma la donna continuò a sgridare, ora con te, e allora sentii molta vergogna. Mi ricordai di quante volte mi avevi raccontato come era difficile per te adattarti alla vita in Germania, che ti faceva sentire come un'estranea, nella tua propria terra natale. E in quel momento, vedendoti parlare con quella signora irriducibile, capii quanto ancora vivevi come se indossassi un vestito con una taglia troppo piccola.

E mi ritornarono alla mente le fiere del Brasile, dove si sceglie, si odora, si assaggia, tra le grida caratteristiche e gli scherzi dei venditori, e da dove si ritorna a casa con tutti i gusti in bocca e tutti gli odori nelle narici. Quel ricordo mi raggiunse con un gusto molto simile alla felicità: per la prima volta sentivo nostalgia del Brasile.

Al ritorno dalla fiera, abbiamo pulito la casa, tu passando l'aspirapolvere e io spolverando i mobili, e poi insieme abbiamo

preparato il pranzo. Lili arrivò dalla scuola dicendo che doveva ritagliare stelle per l'albero di Natale, che avrebbero fatto a scuola. E infatti, appena pranzato, si sedette al tavolo della cucina con le sue forbicine e incominciò a ritagliare stelle d'argento, decine di stelle, che nascevano dalla sue manine con una rapidità e una precisione incredibili, e io ne chiesi una in regalo.

Il giorno in cui ero arrivata, al vedere sul tuo viso i segni del dolore, avevo sentito una stretta al cuore. Eri bella ancora, ma di una bellezza spenta, come quel cielo sempre grigio. Ma in due o tre giorni ti eri rimessa e il tuo viso aveva recuperato la lucentezza che lo faceva così speciale. Te lo dissi, e tu hai detto lo stesso di me: "Quando ti ho visto alla stazione, tesoro, ho pensato: Dio, come è invecchiata! Ma ora vedo che era la stanchezza del viaggio!"

Ci stavamo vestendo per andare ad assistere a una operetta con Annie e il fidanzato, che aveva ottenuto ingressi gratis. Vestivi una blusa di seta rosa su un pantalone nero, avevi sciolto i capelli, che ti cadevano lisci sulle spalle, ti eri fatta un trucco leggero, che metteva in risalto il verde acqua dei tuoi occhi, che avevano riacquisito la profondità e i riflessi del mare. "Sei bella!", ti dissi.

La stessa cosa disse un signore che ci invitò a cena, qualche giorno dopo: un italiano, non più tanto giovane, sposato con una tedesca. Nel tragitto in macchina fino a Colonia, dove abitavano, mi hai parlato di loro. Erano vecchi conoscenti e amici, e in quel

momento lui si mostrava molto sollecito con te. Troppo sollecito, hai precisato, e uno di quelli che insistevano perchè tu dimenticassi Michael. Si era diverse volte insinuato, ma tu avevi sempre fatto finta di non capire. “Se mi toccasse, udiresti le mie grida dal Brasile!”, hai detto mentre parcheggiavi la macchina con una agilità e precisione che mi lasciarono meravigliata.

Era una residenza che dimostrava un alto livello di vita, confermato dalla presenza di una cameriera portoghese in uniforme bianca e nera, che ci servì la cena. In mio omaggio, avevano preparato una lasagna, che fu servita prima delle tipiche mele al forno, il tutto accompagnato da vino bianco, del Reno.

Il signore, molto gentile, volle parlare un po' in italiano con me, disse, e mi condusse a un canto del salone, un po' appartato dal divano dove la signora e te stavate conversando. E allora mi disse che la mia presenza ti aveva fatto molto bene, perchè eri tornata ad essere la donna affascinante che eri sempre stata. “Affascinante come mai vista donna alcuna”, mi disse. E continuò: “La guardi, signora, sembra una gazzella! Ma deve dimenticare quell'uomo che l'ha fatta tanto soffrire. Le dia consiglio a dimenticarlo, signora, e accettare la mia proposta. Io potrei darle una vita da regina, se lo volesse. E invece lavora come cameriera. Lei, che sembra una principessa!”

In quel momento, tu mi hai guardato, e hai capito ciò che il signore mi stava dicendo. E io sentii un desiderio di gridare in faccia a quell'uomo che tu non avresti mai accettato di essere mantenuta come amante. Ma finii col dirgli queste cose in tono basso, come aveva fatto lui, per non farmi udire dalla signora. E mi sono allontanata da lui, sedendomi accanto a te.

Già in macchina, te lo raccontai:

– È un porco! – hai detto – ed è stato uno di quelli che più mi ha parlato male di Michael, dicendomi che, come uomo, si era subito accorto della passione di mio marito per mia figlia. La moglie no, è gentile, e non sogna neanche i propositi del marito.

Sabato Michael venne a prendere Lili per passare il fine settimana con lui. Tu sei andata ad aprire la porta e io udii le voci di voi due. La tua subito si alterò: parlavi seccamente, con una intonazione ispida, come di animale rintanato difendendosi da un pericolo imminente, ma la voce di lui fu calma, quasi amorosa, e io pensai che ancora ti amava.

Ti aveva dato cinquanta marchi, mi hai detto dopo, tu non volevi accettare, ma lui aveva insistito, dicendoti che erano perchè noi due cenassimo fuori. E così, dopo aver passeggiato a lungo per il centro, siamo andate a cenare in un locale delizioso, accogliente, con piatti e pietanze deliziose.

Ritornammo a casa con un vento gelido a sferzarci il viso. Per strada, mi hai detto che mi avresti portato in un locale molto speciale. Poco dopo, siamo entrate in una porta sotto un piccolo luminoso, abbiamo sceso alcuni scalini, arrivando a un bar incantevole, un *pub* come sino allora avevo visto solo nei film.

Ci sedemmo una accanto all'altra, in banchetti alti addossati al bancone. Tu hai chiesto birra, io vino caldo e, mentre bevavamo, mi hai detto, con occhi luminosi:

– Ti ho raccontato che ho conosciuto Michael per intermezzo di Hans? No? Allora te lo racconto!

E hai cominciato:

– Hans usciva tutte le notti per bere con gli amici, e arrivava sempre tardi a casa, e sempre ubriaco. Una notte arrivò a casa dicendomi che aveva portato un amico. Io ero già a letto, ma lui gridò che mi alzassi e preparassi qualcosa da mangiare. Mi dovetti alzare, mi vestii rapidamente e andai in cucina a preparare dei panini. Quando arrivai in sala con il vassoio, mi presentò all'amico e mi ordinò di restare lì, seduta accanto a lui. Io ero ancora un po' intontita dal sonno, ma dovetti obbedire, perchè non si poteva contrariarlo, quando era ubriaco. Mi son seduta, e molte volte i miei occhi incontrarono quelli dell'amico, seduto davanti a noi, ed io, al vedere quello sguardo su di me, mi sentii pervasa da un qualcosa che da tempo non sentivo. Dopo quella notte, cominciai ad aspettare con ansia che Hans invitasse di nuovo l'amico, ma, come non succedeva, una notte decisi di andare con lui, dicendogli che ero stanca de stare sempre a casa da sola. Lui era riluttante, ma alla fine accettò, e mi portò in questo bar. Come avevo immaginato, Michael era qui, e di nuovo abbiamo scambiato lunghi sguardi. Da quella notte, quando potevo, venivo qui con mio marito, che ora accettava con facilità. E una notte che Hans e io eravamo seduti qui, come noi due ora, Michael si avvicinò per parlare con Hans, e, non essendoci posto

dal lato di mio marito, si sedette accanto a me. E io mi sentii tremare, subito dopo, al sentire il contatto della sua mano che, da sotto le braccia incrociate, cercava la mia mano, così!

E per farmi capire, hai steso le tue dita da sotto le braccia incrociate, cercando la mia mano. I tuoi occhi brillarono a quel ricordo, raccontandomi anche che Michael, sempre da sotto le braccia incrociate, aveva messo un biglietto nella tua mano.

– Era un indirizzo, – mi hai raccontato – e io tremai, più tardi, a casa, dal desiderio e dalla paura. Ma infine, dopo qualche giorno, mi son fatta coraggio e sono andata a casa sua. Mi sembrò di impazzire, quando mi prese tra le sue braccia e mi baciò, e ebbi davvero paura di morire, al contatto delle sue mani che, scivolando lungo il mio corpo, suscitavano in me sensazioni mai provate, e mi facevano tremare come foglia al vento. Non so come riuscii a sciogliermi da quelle braccia, uscii scendendo le scale allucinata, quasi impazzita dalla paura e dal piacere. Mi ero perdutamente innamorata, come mai prima. E fu questa passione che mi ha dato forze per liberarmi da Hans.

Restammo ancora un po' nel calore del bar e di quei ricordi, tu hai chiesto un'altra birra, io un altro vino caldo, e poi uscimmo da quel mondo sotterraneo e intimo, così accogliente e riconfortante in quella notte fredda, e affrontammo di nuovo il vento gelido, che ci sferzò lungo la Lessingstrasse, fino alla porta della tua casa.

La domenica mattina hai acceso la seconda candela nella ghirlanda di Natale, e poi siamo andate a passeggiare nel parco prossimo al Reno. Annie ci accompagnava. Abbiamo camminato più di due ore, sotto una pioggerellina fina fina, tra prati e aiuole fiorite e lungo viali dal suolo tappezzato di foglie gialle, fiancheggiati da alberi maestosi quasi del tutto spogli, e poi contornato piccoli specchi d'acqua e minuscoli ponti nel giardino giapponese, e contemplato a lungo tombe romane, sempre sotto la pioggerellina che non incomodava, perchè non faceva freddo.

La sera, noi due siamo andate a cenare in un ristorante spagnolo, sull'altro margine del fiume. Pioveva, ma ci andammo a piedi, ben incappucciate, il naso affondato nelle sciarpe, tenendoci strette sotto un solo ombrello. Il ristorante era piccolo e accogliente. Il cameriere parlava spagnolo, come il padrone e sua moglie. Chiedemmo gamberi e calamari fritti come entrata, poi io chiesi coniglio e tu pollo, accompagnati da patate al forno e insalata. E vino tinto della casa. C'era musica al vivo e spettacolo di danza flamenca, e restammo lì, come trasportate verso altro luogo, bevendo vino e caffè, finchè il ristorante chiuse.

Il giorno seguente la temperatura cadde ancora un po', in mattinata arrivò a zero gradi, ma non ci impedì di passeggiare di nuovo nel centro. Passavano molte signore con pellicce e cappelli eleganti, e io ti dissi che avevo l'impressione di essere entrata in uno di quei film europei antichi. E allora, entrando nel negozio Kaufhof, mi hai tirato per mano fino al dipartimento di cappelli e là restammo, dimentiche del tempo, provando cappelli, fingendoci attrici di altri tempi, scherzando come avevamo fatto a Cordoba: "Ti stanno molto bene i capelli!", hai detto di nuovo.

Ci sentivamo felici e volevamo approfittare al massimo ogni momento vissuto insieme. Tu mi hai detto che mai eri uscita tanto, e mai avevi sfruttato la città come ora che c'ero io. E di notte hai voluto fare un programma che da tempo non facevi: bere vino in una località non lontano da Bonn. Annie di nuovo ci ha accompagnato.

Era un piccolo locale, che la decorazione in legno rendeva caldo e intimo. Quando ci sedemmo, un cameriere accese una candela bianca in un supporto di terracotta, che era sul tavolo. Nel locale, mi hai spiegato, servivano solo vini, accompagnati da pane e affettati. Nella carta, circa trecento tipi di vini, ognuno con il suo numero, e ognuno conservato nella sua temperatura ideale. Mi sentii persa tra tanta varietà. E allora voi avete scelto per me il numero ventuno, bianco, freddo, tipo Riesling, quasi quattro marchi al calice, ma c'erano vini di duemila marchi, o più, la bottiglia. Una foto, che ci ritrae sorridenti, tutte e tre a quel tavolo, conserva la memoria di quel momento per sempre.

E infine arrivò il giorno della presentazione delle musiche natalizie di Lili e le sue compagne, nella casa di riposo per anziani. Fu emozionante vedere l'impegno delle bambine e il viso delle signore e dei signori di gote colorate e capelli bianchi, gli occhi brillanti di tenerezza e ringraziamento, per lo spettacolo che già aspettavano, poichè è una cerimonia che si ripete tutti gli anni.

Dopo, siamo andate in tram fino al centro, e su richiesta di Lili abbiamo passeggiato di nuovo nel mercato di Natale. Guardammo gli oggetti nelle baracche, Lili si divertì sulla giostra, e poi salsicce e vino caldo. Ritornando a casa, siamo entrate in un piccolo mercato per comprare pane e affettato per la colazione.

Abbiamo scelto dei panini di noci e altri di erbe, ricoperti da uno strato di minuscoli semi di papaveri. Fu una sorpresa per me vedere come i tedeschi amano il pane, che espongono nelle vetrine dei negozi come vere opere d'arte. Tu mi hai raccontato che esistono più di trecenti tipi di pane, in tutto il paese, di variati sapori e forme.

Stavamo scegliendo affettati, quando vedemmo Michael venire nella nostra direzione. Lili gli corse incontro, gettandosi tra le sue braccia, lui mi salutò cordialmente, mi chiese se mi piaceva Bonn, e si diresse a te, parlando con la sua voce calma: il modo come ti guardava mi convinse che ancora ti amava.

E così, quando di notte restammo sole, te ne parlai:

– Michael ti ama ancora, *querida*, – ti dissi.

– Come? – mi hai chiesto sorpresa.

– Michael ancora ti ama, – ho ripetuto.

– Come! Tutti dicono che ama Annie, che è pazzo di passione per lei, attratto dalla sua gioventù.

– Può darsi. La gioventù incanta tutti. A tutti piace guardare un viso giovane, splendente, ancora non segnato dalla vita...

– Ma lui si è innamorato di lei... È ciò che dicono tutti...

A tutti sembrava strana la sua attitudine di padre, così attenzioso, e poi così geloso...

– I padre sentono gelosia delle figlie...

– Ma non al punto in cui è arrivato lui, quando lei incominciò a uscire con il suo ragazzo...

– Anche mio padre era molto geloso, *querida*, non lasciava nessun uomo avvicinarsi a me...

– Lui voleva che tu studiassi...

– È vero, e per questo ha usato tutti i mezzi, senza importarsi con i miei sentimenti... Ricordi l'immenso amore che sentivo per Riccardo?

– Sì, lo ricordo bene...

– Credo che sarei stata felice con lui... Era un uomo molto gentile, e io lo amavo tanto!

– Sì, *querida*, ricordo le lettere di quei tempi... A quell'epoca ebbi anche timore per te...

– Sì, temevi che potesse succedermi qualcosa... E mio padre temeva che io lasciassi gli studi per quell'uomo, per questo lo allontanò da me...

– Tuo padre?

– Sì, mio padre. Fu mio padre ad allontanare Riccardo da me. Me lo ha raccontato mio fratello maggiore, dopo che mio padre morì...

– Allora, ha fatto la stessa cosa di mio padre, portandomi qui in Germania, per allontanarmi da Georgi...

– Sì, *querida*, credo che sia un altro punto in comune tra noi due. I nostri sentimenti non contarono nulla per loro... In fondo, furono grandi egoisti.

– Ma erano i nostri padri, mentre Michael...

– *Querida*, tu stessa mi hai scritto che i tuoi vicini non sapevano che Michael fosse il padre adottivo, eppure avevano già sospettato...

– Sì, è vero...

– Il fatto che fosse padre adottivo ha solo rafforzato qualcosa di cui sospettavano. Non è stato questo che ti hanno detto i due coniugi che abitano al piano di sopra? Che molti genitori si appassionano delle loro figlie, e che ciò è antico quanto l'uomo?

– Sì, fu quello che mi dissero...

– *Querida*, hai parlato di questo con Michael?

– No, non ne ho avuto mai il coraggio...

– Allora lui non sa perchè lo tratti in modo così ispido? Non sa quello che ti ha detto il sacerdote, né quello che mormorano i vicini?

– No, come posso dirgli una cosa simile? E certamente negherebbe!

– Negherebbe, ma per lo meno capirebbe la tua attitudine...

– Le discussioni sono cominciate prima che io sapessi della sua passione per Annie... Le liti erano principalmente per il suo vizio di bere...

– Ma poi sono peggiorate, quando ti hanno raccontato quella storia...

– Sì. Non ho più sopportato che si avvicinasse a me, né a mia figlia...

– Ma non hai prove, *querida*...

– Tutti dicevano...

– Supposizioni...

– Pensi che potrebbe non essere vero?

– Può essere un modo di vedere il mondo, di vedere malizia in tutto... Di una sola cosa sono sicura, *querida*: tutto quello che ti hanno detto non ti ha fatto altro che male. Il proprio sacerdote, che avrebbe dovuto proteggerti, ti ha lanciato nel peggiore degli inferni, e tutti i vicini hanno dato una spinta. Ti hanno indicato il male, per poi lasciarti sola...

– I vicini di sopra mi hanno aiutato, quando ero buttata a letto, senza la forza neanche di reggere un cucchiaino in mano...

– Eri malata per il veleno che ti avevano iniettato nell'anima. Il sacerdote avrebbe dovuto parlare con tuo marito, tentare di contornare la situazione invece di buttare sulle tue spalle un carico così pesante, che ti ha quasi...

– Puoi completare: che mi ha quasi ucciso. Sono arrivata a pesare quarantatre chili, e mi son caduti tanti capelli... Sono stati mesi senza che io sapessi di me...

– Devi parlare con Michael.

– No, non ci riuscirei...

– Devi tentare, ascoltare quello che ha da dire...

– Ho paura...

– Per tutto l'affetto che ci lega, ascoltami, *querida*. Ti ho ascoltato tutti questi giorni, ma ho visto il modo come Michael ti ha guardato. Ascoltami: lui ancora ti ama. Promettimi che non lo tratterai con durezza, se lui vorrà parlarti.

– Prometto, ma come vorrà parlarmi?

– È quello che cercherò di fare, se me lo permetti...

– Permettere cosa?

– Che io parli con lui.

– Sì, *querida*, ma lui capirà subito che sono stata io a mandarti...

– Gli dirò che tu non sai nulla, e tu dovrai confermarlo.

– Va bene, farò finta di non sapere nulla. Ma, *querida*...

– Ci proverò, non ti preoccupare.

E così, il mattino seguente, andai a parlare con Michael. Lo studio non era lontano dalla Lessingstrasse, tu me lo avevi indicato qualche giorno prima, e io ci andai con il cuore che mi

batteva forte, come studente che si avvia agli esami finali dell'anno. Attraversai il piccolo giardino, con un verde tappeto di erba accuratamente tagliata, e suonai il campanello. Alla segretaria che mi attese, dissi il mio nome, facendole capire che volevo parlare con *Herr Michael*.

E lui mi ricevette in una sala elegantemente decorata, da dietro un tavolo dominato dalla presenza di un computer. Fu gentile, fin dall'inizio, ma la nostra conversazione fu imbarazzante, ancor più per dover parlare in francese, una lingua estranea per noi due.

Subito mi domandò se eri stata tu a chiedermi di parlare con lui, e io potei assicurargli che era stata idea mia, e aggiunsi la piccola bugia che tu non sapevi nulla.

Perlammo a lungo. Non ricordo bene quello che ci dicemmo. Ricordo solo, nitidamente, di aver detto che nessuno al mondo ti conosceva come me, che nessuno sapeva la delicatezza e la fragilità del tuo essere, che in fondo faceva di te ancora una bambina. Lasciai parlare il mio cuore, dire tutte le parole dettate dal mio affetto per te. E infine gli chiesi che ti cercasse per parlare, per schiarire le cose, prima di firmare la separazione.

– Lei si rifiuta di parlare con me! – disse lui.

– Accetterà, ve lo garantisco, – gli dissi.

Uscii con la promessa di Michael che ci avrebbe pensato. Da lì, mi diressi alla stazione, a piedi, per comprare un biglietto per Roma, per dove avrei viaggiato due giorni dopo.

Il treno correva lungo il Reno, nella direzione opposta a quella percorsa dal fiume, e passavano paesi e borghi con le loro case di tetti aguzzi, passavano i castelli e i monasteri sull'alto delle rupi, i boschi e le vigne, e le grosse barche, che lente percorrevano il fiume.

Ero sola in uno scompartimento di sei posti. Nella poltrona accanto a me c'erano i panini che mi avevi preparato per il lungo viaggio di ventiquattro ore, la mia borsa e la cartella con carta da lettere e i disegni che Lili aveva fatto, incluso la valigia che aveva disegnato al ristorante spagnolo, dove eravamo andate – Annie, Lili, tu ed io – per l'ultima cena insieme.

Lili mi aveva dato il disegno della valigia al ristorante, facendo una faccia triste perchè andavo via, la stessa faccina triste che fece poi in casa, perchè andava a letto senza poter legare i nastri colorati nei miei capelli, perchè già era tardi. E infine, rassegnata, mi aveva dato un forte abbraccio, sussurrandomi all'orecchio *eins, zwei, drei...*

Guardavo il Reno, ma ogni tanto chiudevo gli occhi e ti rivedevo, la tua figura in piedi sulla piattaforma della stazione, nel lungo soprabito invernale, accennando e allontanandoti rapidamente, fino a sparire dalla mia vista.

E ricordavo la tristezza infinita che d'improvviso mi aveva pervaso, la notte anteriore, all'udire, dal mio letto, i tuoi passi leggeri per la casa, curando le ultime cose, prima di andare a letto anche te. Ricordavo la paura che avevo sentito, che forse non ci

saremmo riviste mai più, e i singhiozzi che non avevo potuto reggere, e la tua agile figura sulla soglia della porta, domandandomi perchè piangevo, e poi tu che ti avvicinavi nella penombra della camera e ti inginocchiavi amorosa accanto al mio letto, chiedendomi amorosamente di non piangere, ma piangendo anche te, le tue mani che mi accarezzavano il viso e asciugavano le mie lacrime, e le mie mani d'improvviso tra i tuoi capelli, ad accarezzare il tuo viso, ansiose per conservare nella punta delle dita la memoria dei tuoi lineamenti, i tuoi baci sulle mie gote e le tue gote nei miei baci, e la pelle delicata e umida di lacrime sulle mie labbra, il tuo odore, e la tua respirazione così vicina, un abisso, una voragine, un quasi perdersi una nell'altra, e tu che di botto ti sei alzata e con un rapido "*Buena noche, querida!*" sei corsa verso la tua camera, chiudendo la porta dietro di te.

La ninfa Lorelei, con il suo canto di amore e morte, era già lontana, laggiù, e continuavano a passare vigne e boschi, e borghi e monasteri. A Besel avrei cambiato vagone, perchè avevo fatto la riserva di una cuccetta, dove avrei viaggiato tutta la notte. Allo svegliarmi, la Germania sarebbe stata lontana, e sarebbero soltanto ricordi i suoi parchi e giardini fioriti, le sue piazze e vie nell'attesa del Natale, le sue valli popolate di leggende. Sarebbe stata lontana, ma non sarebbe stata mai più Tedeschia, per me.

9



Quando arrivò la tua lettera, nell'indirizzo di mia cugina a Roma, io ero a Fratterosa, dove ero andata dopo il Natale. Ero arrivata ansiosa di rivedere il paese materno, ora che avevo incominciato a ricrearlo nei miei racconti, e ansiosa di raccogliere altri vestigi del tempo che vi avevo vissuto, ricordi d'infanzia conservati tra quelle mura, e disseminati in quei campi. E vivevo intensamente ogni giorno, come mai prima.

Era strano: non era la prima volta che tornavo a Fratterosa, ma in un certo senso sembrava che lo fosse. Forse perchè ora era inverno, e il paese, più intimo e raccolto nelle case, era più vicino ai ricordi che ne avevo conservato; forse perchè era la prima volta che ritornavo da sola, e ritornavo senza fretta, e potevo vivere con calma lo stesso tempo di coloro che là vivevano, sentirmi quasi una di loro; forse perchè le lunghe notti, davanti al fuoco acceso nei camini, ispirassero le lunghe conversazioni, i ricordi di un passato e di una storia comune, quando io ero una di loro; forse perchè in fondo temevo che avrebbe potuto essere l'ultima volta che ritornavo, perchè non sapevo se il tumore sarebbe stato del tutto sconfitto, e in quelle memorie incontravo un antidoto all'idea della morte, che sentivo sempre al mio fianco.

Telefonarono da Roma dicendo che era arrivata una tua lettera. Avrei voluto subito sapere il suo contenuto, ma era inutile chiedere che aprissero la busta e me la leggessero, perchè nessuno capiva lo spagnolo.

Dopo qualche giorno, di nuovo telefonarono da Roma, annunciando l'arrivo di un'altra lettera tua, e allora capii che qualcosa importante era accaduta, e il mio cuore mi diceva che si trattava di una buona notizia.

Tornai a Roma in treno, e Sandra mi diede le due lettere alla stazione, e lì stesso le lessi. La prima, datata del 27 dicembre, diceva:

“Mi querida hermanita, mi trovo in questo momento nella casa dei miei genitori, domani, domenica, ritorno a Bonn. E anche tu, hermanita, starai ora viaggiando per l'Italia, e al tuo ritorno a Roma troverai questa lettera. Approfito di questi momenti per scrivere perchè a Bonn mi aspetta di nuovo molto lavoro.

Prima di tutto voglio dirti che sento tanto la tua mancanza e con la tua partenza mi trovo di nuovo tanto sola e con tanti problemi. Prima di tutto: mi hanno offerto un lavoro alla Inter Naciones, dove ho già lavorato per sei mesi. Per me è l'opportunità di avere un lavoro che mi permetta di essere indipendente da Michael. Sarà per tutta la giornata, il mio problema è sempre con rispetto a Lili, ma penso seriamente di accettarlo, sia come sia.

Ho ricevuto dall'avvocato la conferma della richiesta di divorzio, non so quando sarà, ma sarà. Michael mi ha raccontato che ha parlato con te (io ho fatto finta di non sapere nulla), e ha detto che tutte le mie amiche mi hanno consigliato male, e che se tu fossi stata qui non ci saremmo

separati. Oh, hermanita, questo mi uccide, lui insiste a dare la colpa a me, e io mi sento come se mi avessero gettato in acqua senza poter nuotare, mi sento affogare e i ricordi dei maltrattamenti continuano a dolermi. Se io potessi capire quale è stato il mio sbaglio, che male ho fatto che me lo ha fatto perdere! Sapendo questo sarebbe più facile accettare il divorzio. Non ho orgoglio, non insisto su nulla, ma non capisco. Ma cambiamo tema.

La festa di Natale è stata bella, e appena saranno pronte le fotografie te le mando a São Paulo. Ho comprato un albero molto carino, e lo abbiamo decorato con colori soavi. I regali sono stati ricevuti con entusiasmo. Lili è rimasta a bocca aperta con il lettino di Barbie e a Annie sono piaciuti molto i calzini e i guanti. E i miei orecchini sono divini. Tutte noi ti ringraziamo di cuore.

Anche Michael ci ha dato molti regali, ed è stato generoso con noi”.

La seconda lettera, datata del 6 gennaio, diceva:

“Querida, è successo un miracolo, indovina quale? Ma prima di raccontarti voglio ringraziarti la bella cartolina di quel posto che ami più di tutti, Fratterosa, e chiederti come è andato Capodanno.

Il mio Capodanno è cominciato con Michael e, querida, non so come raccontarlo, ma torneremo ad essere una famiglia. Ancora con timore nel cuore, ma con speranza e desiderio di mettere tutto in ordine e finirlo con tutti questi problemi.

Michael mi ha chiamato per telefono il 30 dicembre, chiedendomi se volevo passare la festa di fine d’anno con lui, in altra città, per parlare. Io ho accettato istantaneamente, dicendo a me stessa che non avevo niente da perdere. È stata una notte lunga, querida, ma tranquilla, e abbiamo capito che siamo ancora innamorati, e che ci sono

stati molti malintesi. Sai, tesoro, è molto difficile mettere sulla carta tutto quello che abbiamo parlato, ma era divino vedere come sparivano le agressioni che avevamo avuto. Lui ha giurato che desidera passare tutta la sua vita con me, con tutto questo pazzo amore che sentiamo.

Quando mi sentivo amareggiata vedevo tutto nero e mi son resa conto che non si deve giudicare una persona così duramente. Spero solo che la paura mi abbandoni, perchè continuo ad avere incubi, sognando che lui di nuovo va via.

Viviamo ancora separati, e ci vediamo qualche momento di giorno nel suo studio. Io ho insistito di fare tutto con calma, andrò a lavorare e cercheremo un'altra casa per abitare. Qui non voglio cominciare di nuovo con lui, ci sono troppi ricordi tristi. Ognuno di noi dovrà lavorare su se stesso, speriamo che tutto vada per il meglio. I miei genitori ancora non lo sanno, so che non comprenderebbero e desidero fare tutto con calma. Ma, dopotutto, è la mia vita, querida, e tu sai che non ho smesso di amarlo un solo minuto, e non poteva succedermi niente di più bello che udire dalla sua bocca che mi ama. Che pazzia, tanta sofferenza, ma chi lo sa che a qualcosa sia servita, tutto ha un senso.

A breve, mi hermanita, con un grande abbraccio. Credo ai miracoli e uno di essi sei stata tu, con la tua venuta e la tua conversazione con lui”.

Dopo due o tre altri giorni a Roma, viaggiai in treno verso il paese paterno, in Calabria, dove viveva una sorella di mio padre. Ci ero già stata la prima volta che ero tornara in Italia ma, come

era accaduto a Fratterosa, fu in quel viaggio invernale che immersi nell'anima di quel luogo.

Mia zia Francesca era stata la sola, fra tanti fratelli, a rimanere nel paese. Aveva visto partire il padre, i fratelli, le sorelle, e poi il marito, i figli, le figlie e la propria madre, uno a uno, tutti per terre distanti, per l'America, per l'Australia. E lei, seduta davanti al fuoco, in quelle notti lunghe e fredde, quando la casa si faceva silenziosa, mi raccontava la storia di ognuno di loro come se fossero favole. Nel paese materno, avevo ritrovato i miei propri ricordi, legando i fili che avevano intessuto la mia infanzia, e ora, nel paese paterno, scoprivo i fili che mi legavano alla vita di tutti quelli che erano partiti, e, accanto alla custode di quelle memorie, capivo finalmente il mio proprio destino di emigrante.

Di ritorno in Brasile, mi sottomisi agli esami clinici di controllo, e di nuovo mi sentii nascere, quando vidi il viso soddisfatto del medico, al guardare i risultati. Conoscevo la felicità, ogni volta che era superata una tappa, sentendo la vita come un miracolo, ogni volta: il tumore mi aveva dato la dimensione del valore delle piccole cose di ogni giorno, di ogni ora vissuta, della vita stessa.

“Querida hermanita del alma – hai scritto in quei giorni – voglio dirti che non ho passato un giorno senza pensare a te, e che ho sentito molto la tua mancanza, da quando sei partita.

Ho cominciato a lavorare alla Inter Naciones. Sono nove ore giornaliera, meno il venerdì, che esco prima. Mi alzo tutte le mattine alle sei e torno a casa alle cinque del pomeriggio. E allora mi aspettano le spese, e poi c'è da lavare e stirare, e la cena. Nei fine settimana pulisco la casa. È più di un anno che non ho nessuna aiutante, e quando vado a letto la sera sono morta.

Ho avuto anche un problema di salute, nulla di grave, ma ho dovuto sottomettermi a una operazione per ritirare un mioma all'utero. Sapò il risultato dell'esame tra qualche giorno. Sono ancora a letto, per questo approfitto per scriverti. Dopodomani ricomincio a lavorare.

Mi piace moltissimo il mio lavoro, querida, il mio capufficio è una persona molto buona e sapere che ho un mio lavoro, il mio proprio io, mi aiuta a vedera la vita in modo diverso, poichè ho un obiettivo che non è appena la routine della casa. So che faccio bene il mio lavoro, e desidero imparare molto di più per farlo diventare eccellente, non so se ce la farò, ma è quello che voglio.

Sono felice per te, tesoro. Hai ragione quando dici che la vita è preziosa, anche se i cattivi momenti superano i buoni. Ogni giorno di felicità è un regalo prezioso, che desidero reggere forte tra le mani e non lasciarlo più. Oggi Michael ed io abbiamo avuto una discussione, e stiamo senza parlarci, per questo sono triste.

Sai, querida, alle volte mi sembra di non sapere esprimermi bene, e ho la sensazione che sto dimenticando lo spagnolo. Quando ne avrai tempo, scrivimi, mi fa tanta mancanza questo scambio delle nostre esperienze, le nostre idee e i nostri sentimenti. Mi manchi tanto, corazón! Ti mando le mie braccia cariche di tulipani, che sono qui in fiore!

PS: È di nuovo tutto a posto, lui si è scusato, sarà così per sempre, e io lo amo!”

In tutte le lettere che mi hai scritto in quel periodo parlavi del tuo amore per Michael e della paura che ti abbandonasse un'altra volta. Ma parlavi molto anche del tuo lavoro, che ti sottraeva alla *routine* domestica, e ti faceva incontrare te stessa. Erano come due tasti, sui quali insistevi ogni volta che mi scrivevi.

In una lettera di giugno del 1986, hai detto:

“A casa le cose vanno bene, nonostante io abbia applicato la ricetta di non dire tutto ciò che penso. Mi costa molto, ma funziona, e Michael è buono con me. Non dimenticherò mai, querida, quanto abbiamo parlato, alle volte mi sembra un sogno che la mia vita sia di nuovo in ordine, e Michael in casa. Credo che la tua presenza mi abbia portato questa felicità, perchè in ogni caso è meglio vivere insieme che separati. E io continuo con il mio lavoro, che sempre mi dà un po' di sicurezza”.

“Grazie a Dio lavoro, – hai scritto in un'altra lettera – il mio lavoro continua molto bene e io mi sento felice qui in ufficio. Mi distrae dai problemi e questo è molto importante per me. Ora stesso sono ancora qui in ufficio, è l'unico luogo dove sto tranquilla e nessuno mi disturba, oggi è il mio giorno di turno per rispondere al telefono ausiliare. Così ne approfitto e ti scrivo, corazón, perchè tu abbia presto notizie mie”.

A luglio, nella lettera inviata per il mio compleanno, hai ripetuto: *“Continuo molto felice con il mio lavoro, è bello avere una occupazione e non pensare sempre alla casa. È una situazione completamente differente non essere sempre a casa a occuparsi solo di servire la famiglia...”*

E, a dicembre, nella lettera per le feste natalizie, allo stesso tempo in cui parlavi del tuo lavoro e dell'amore di Michael, hai ricominciato a parlare della tua paura: *“Con Michael tutto va bene, è molto affettuoso con me e mille volte dice che mi ama. Ma alle volte mi sento insicura. Per fortuna ho il mio lavoro, ma nulla posso contro la mia testa, che tutto possa succedere di nuovo. Lui mi assicura che mai più mi abbandonerà, io lo ascolto, ma non ci credo totalmente, nonostante non gli faccia capire la mia diffidenza”*.

Molte volte, *querida*, ancora penso a quella tua paura, che era come un animale rintanato dentro di te, a corroderti l'anima, a distruggerti la pace. E molte volte mi occorre pensare che fu quella tua immensa paura di essere abbandonata che ha fatto sì che ti rifugiassi nella tua malattia – una tana al sicuro dalla burrasca della vita – e, infine, a far sì che tu ci abbandonassi, a tutti noi.

Io continuavo a scrivere i racconti che avevano Fratterosa come sfondo, ora che avevo vissuto con più intensità la vita del paese, in quel mio viaggio invernale. Ma cominciai anche a scrivere quelle storie che mi erano state suggerite da mia zia Francesca, nelle lunghe conversazioni davanti al fuoco, in Calabria.

Avevo sempre studiato l'emigrazione come uno dei temi della geografia, in cui erano spiegati i flussi e le ragioni dei grandi movimenti di popolazione, specialmente la grande emigrazione dall'Europa al continente americano, fin dalla metà del secolo XIX.

Ma ora mi interessava l'emigrazione vista da dentro, dagli occhi di quelli che l'avevano vissuta. Era questo: non volevo più studiare l'emigrazione, ma raccontarla, semplicemente raccontarla.

Fu questo il senso del mio primo racconto sull'emigrazione, che intitolai "L'altra nonna", nel quale narro la storia della mia nonna paterna, che era emigrata insieme a noi. Come gli altri, anche quel racconto fu pubblicato sul giornale italiano di São Paulo.

Allo stesso tempo cresceva il mio interesse per la letteratura italiana e così, appena mi fu possibile, andai in pensione, per dedicarmi totalmente agli studi letterari. Mi iscrissi al Master in Lingua e Letteratura Italiana, e ripresi, ora a un altro livello e in tempo integrale, gli studi interrotti in occasione della malattia.

Fu in quell'epoca che nacque il mio primo nipote, figlio di mio figlio, portandomi nuove emozioni: l'emozione, strana e dolce, di essere nonna anch'io, e l'indescrivibile emozione che provai quando, guardando il neonato per la prima volta, vidi sbocciare, in quel visino ancora gonfio, il sorriso più dolce che avessi mai ricevuto.

Quel sorriso era venuto a confermare qualcosa che da tempo sentivo: la sensazione piacevole e inesprimibile di essermi accorta che il Brasile non era più la terra dove mi ero sentita vivere in esilio, con le radici a scoperto reclamando altro suolo, ma si era convertito di fatto nel mio "luogo", il luogo dal quale non avrei più potuto prescindere. Era strano: man mano che scrivevo, distillando in parole la nostalgia della mia terra natale, sentivo approfondirsi dentro di me i legami che mi prendevano al Brasile, un sentimento del quale mi ero resa conto per la prima volta in quel mercato di Bonn, accanto a te.

“Ora voglio parlare di te – leggo in questa tua lettera inviata in quell’occasione – una “abuelita” che ha un nipote prezioso, come ho potuto vedere dalle foto che mi hai mandato. Sono felice che ora che sei andata in pensione continui a scrivere e a studiare, e che ciò ti riempie di soddisfazione. Chi lo sa che tu non diventi una scrittrice, e io ti ammiro, mi hermanita, per questo dono che ti riempie la vita. Posso immaginare che la tua vita sia cambiata, come mi hai scritto, che ora senti che il tuo centro è lì, in Brasile. Ne sono felice, querida, perchè ora è come se la tua anima avesse incontrato la pace. Come mi piacerebbe sentire questa pace! Ma la mia anima ancora cerca, segretamente, quella terra e quel cielo lontani tanto amati, e credo che sarà così fino alla fine dei miei giorni”.

In un’altra lettera hai di nuovo parlato di problemi di salute, di una operazione per togliere tutto l’utero, hai di nuovo detto che tutto andava relativamente bene con Michael e con il tuo lavoro, e hai continuato: *“Penso tante volte a te e lamento tanto non poter parlare con te nei momenti in cui ho tanta voglia di liberarmi dai miei problemi. Farlo per scritto è sempre differente e alle volte mi è molto difficile esprimermi”.*

Non ricordo di aver fatto caso quando, in questa lettera, ripetevi che ti era difficile esprimerti, ma, nella lettera seguente, oltre ai dettagli sull’operazione all’utero, hai scritto qualcosa che mi preoccupò molto: *“Ora ho un altro problema ed è la mia testa, dicono che può essere per causa dell’anestesia. Ho un po’ di difficoltà a ricordare e a coordinare. Ciò mi preoccupa in rapporto al mio lavoro. Oggi hanno fatto un encefalogramma, ma vogliono fare un altro esame ancora. Io ho l’impressione di sentirmi come una tonta, speriamo che passi”.*

La lettera che mi hai inviato per il Natale del 1987 mi tranquillizzò: *“Stiamo tutti bene e da settembre tutto è tranquillo qui a casa. All’ufficio continuo con molto lavoro, principalmente perchè ho dovuto imparare a scrivere con il computer, è stato abbastanza difficile, ma ora funziona. Come state voi? Quando avrai un po’ di tempo scrivimi, va bene?”*

Ancora non abbiamo neve, ma molto freddo. Ricordo sempre l’anno in cui sei venuta qui in quest’epoca e abbiamo passeggiato al mercato di Natale. Quest’anno ci sono andata solo una volta. È tanto il lavoro, che non c’è tempo di godersi qualcosa, è una pena”.

Io ero abbastanza occupata con i miei studi. Oltre alle lezioni che dovevo assistere, avevo già definito che per il Master avrei fatto la traduzione al portoghese di un testo letterario italiano, e così leggevo vari autori, alla ricerca del “mio” autore e, quando finalmente lo incontrai, incominciasti la grande avventura della mia prima traduzione di un romanzo, dall’italiano al portoghese.

Era strano: vivevo ancora una divisione interiore quanto all’uso delle due lingue. L’italiano era la lingua poetica, la lingua del cuore, la sola lingua nella quale riuscivo ad esprimere le mie emozioni, e scrivere i miei racconti. Il portoghese era, al contrario, la lingua della comunicazione, del quotidiano, la lingua in cui avevo scritto i miei testi di geografia, e tradotto testi geografici dall’italiano.

Fare una traduzione di letteratura significava cercare nel portoghese la bellezza che gli avevo sempre negato, dal primo momento in cui l’avevo udito, nella dogana del porto di Santos.

E, realmente, la traduzione fu un viaggio difficile, ma fantastico, percorrendo i meandri della lingua portoghese, la cui poesia man mano scoprivo, e che infine mi portò alla conquista di questo nuovo territorio, nel quale, più tardi, avrei cominciato a seminare le mie emozioni, e scrivere finalmente i miei racconti.

Nel novembre del 1988, vissi una nuova favolosa esperienza, con la nascita del mio secondo nipote, figlio di mia figlia, che si era sposata all'inizio di quell'anno con un ragazzo di discendenza giapponese. La madre di mio genero era con me, quando l'infermiera passò con il carrello con dentro il neonato, e noi due guardammo curiose: "È ben occidentale!", disse lei, mentre a me sembrò totalmente orientale.

Ma quegli occhi scuri, grandi e mandorlati, che ci guardavano sgranati da dentro il carrello, dicevano che, in quel viso, oriente e occidente erano ugualmente presenti, che in quel viso si incontravano, indissolubilmente mischiati, i tratti di genti così lontane, che si erano incontrate in questo grande crocevia di popoli che è il Brasile.

“Querida hermanita de mi alma – mi hai scritto al ricevere la notizia – sembra incredibile che tua figlia sia già mamá, ancora la ricordo come una bambina, quando la vidi a Roma. Desidero che sia molto felice, e che tutti i suoi sogni si realizzino. Come ti senti tu essendo abuelita di due nipoti? Lei vive vicino a te? E tuo figlio come sta, con il suo bel bambino?”

Ho avuto alcuni problemi all'ufficio, e sto per andarmene. Forse sarà meglio, così avrò più tempo per Lili. Ora non va bene a scuola, e non voglio pentirmi un giorno che lei non abbia potuto terminare gli studi. Se tutto andrà bene, posso lavorare allo studio di Michael durante il mattino. Già sogno il giorno in cui sarò libera e potrò andare al centro, e andare al cinema la sera, pattinare con Lili nel parco, andare in bicicletta con lei, insegnarle a cucinare qualcosa, a cucire qualcosa. Sai che Lili è già alta come me? Gli anni passano volando”.

Mi sembrarono strani questi tuoi nuovi progetti, dopo aver parlato tante volte dell'importanza che aveva il lavoro per te. Solo dopo seppi che lasciare il lavoro non era una decisione tua, solo dopo seppi come erano stati seri quei problemi in ufficio, che ti impossibilitavano di continuare il tuo lavoro, e che non mi raccontavi in dettagli, forse per non farmi stare in pensiero.

Alla fine del 1989, decisi di fare un altro viaggio in Italia, anche con il fine di raccogliere materiale per completare la ricerca per il mio Master, giacchè era poco il materiale bibliografico disponibile a São Paulo.

Passai giorni interi nella biblioteca dell'università “La sapienza” di Roma, facendo ricerche, mentre aspettavo il tuo arrivo, perchè mi avevi detto che saresti venuta a passare qualche giorno con me a Roma.

Ma, giorni prima della data fissata, mi hai chiamato al telefono di Sandra, e con voce flebile mi hai detto: “*Querida, mi mamá murió*”, per questo non potrò venire a Roma a vederti”. E mi hai raccontato che tua madre era andata a viaggiare in Spagna con tuo padre, per fuggire all'inverno tedesco e prendere un po' di sole, che le

avrebbe fatto molto bene alle ossa. Ma si era ammalata, era stata ricoverata in un ospedale a Maiorca e, come non poteva essere trasferita, tuo padre era tornato in Germania, lasciandola là. “Oggi abbiamo saputo che è morta, – hai continuato a parlare con la tua voce come un filo – e Michael ed io andiamo a prenderla in Spagna”.

A dicembre dell'anno seguente ho ricevuto questa cartolina di Natale. Ricordo nitidamente lo spavento che provai ad aprire la busta: sotto la frase impressa *Frohe Veihnachten un ein gutes neues Jahr*, vidi delle linee storte, piene di scarabocchi e correzioni. Lessi:

“Mi querida Liana, *prima di tutto voglio a te a alla tua famiglia desiderarvi un felice Natale e un Anno Nuovo pieno di Salute, felicità e fortuna in tutti i momenti nella vita.*

Mi dispiace molto non aver scritto in tanto tempo, la causa fu per mia madre. Tutto fu così trachico. Per me è venuto come un shoka e ho lasciato il mio lavoro perchè non potevo scrivere né in tedesco né in spagnolo. Il lavoro all'ufficio non potevo farlo più. Quando me ne sono resa conto, mi sono sentita così umiliata che fino a oggi non riesco a parlare come prima. Il peggio è che dimentico tutto, è uno stato terribile.

Questo in poche parole querida, ma voglio farti sapere che penso molto a te e speriamo tu stai bene. Perdonami questo silenzio. Non immaagini come mi sento, con che nostalgia. Mamá morì in 2 febbraio a Maiorca. Fin che arrivò in Germania fu 17.2.

Magari tu mi scriva quando abbi tempo. Io ti voglio tanto bene, come sempre e magari ci vedremo, se Dio lo vuole, una volta. Un abbraccio forte e affettuoso a tutti. Sempre tua Antje”.

Rimasi paralizzata con quello che mi raccontavi, con l'evidente difficoltà di coordinazione con cui avevi scritto, con gli sbagli di grafia che mostravano dissociazione tra il suono e i segni grafici per rappresentarlo.

Guardai lungamente quel foglio di carta, ricordando le lettere anteriori, in cui avevi parlato della difficoltà di esprimerti; ricordai l'ipotesi di uno *shock* causato dall'anestesia, ricordai il sospetto di un tumore al cervello, che gli esami avevano però scartato.

Ora tu parlavi di uno *shock* causato dalla morte di tua madre, e d'improvviso ricordai il dramma da te vissuto durante la guerra, quando eri stata lasciata sola tra le macerie del bombardamento notturno di Leipzig, e avevi perduto la parola. Starebbe accadendo lo stesso, ora, al vederti separata da tua madre per sempre? Ricordo aver pensato questo con un certo sollievo: essendo uno *shock* emozionale, lo avresti superato man mano che ti fossi recuperata dal dolore, come ti eri recuperata dallo *shock* dell'anestesia.

Credendo a ciò, ti scrissi una lunga lettera, incitandoti a mantenere attiva la tua mente con letture ed esercizi di scrittura, quotidianamente, ora che avevi più tempo, e chiedendoti di non smettere di scrivermi, per esercitare lo spagnolo, raccontandomi con dettagli tutto ciò che accadeva nella tua vita, e nella tua anima.

Il 26 gennaio del 1991, hai scritto:

“Mi querida hermanita, da quando è arrivata la tua lettera e ho letto le tue parole, tu mi hai dato animo e così comincio a leggere. Sicuramente farò molti sbagli querida, ma sicuramente tu mi comprendi. Le tue parole mi danno animo, anche se mi costa molto. Ho perso la memoria in tante cose, sia in tedesco come in spagnolo. È uno stato terribile per me perchè volio dire qualcosa e non lo incontro. Vo-lio farlo come ai scritto tu, diariamente mettere le parole sulla carta.

In queste ultime settimane non ho avuto il tempo per il matrimonio di Annie, giorno 16 marzo. Ho scritto questo a te? Sarà un matrimonio molto bello e ti manderò foto. Ci sono molte cose da organizzare e i giorni passano rapidamente. Avrò molti a casa e mio padre di 85 anni resterà qualche giorno qui a casa. Sempre mi sento mezzo paralizzata quando ci sono molte cose da fare, ma debbo lottare. Nessuno sa come sono dentro a me e non mi azzardo a dirlo, ma voglio parlare con te, non sarà oggi hermanita perchè non ho tanto tempo, ma prometto dopo il Matrimonio scrivo nuovamente e ti qonto tutto. Sai che molte parole non posso leggere che tu hai scritto, è terribile, sarà perchè abbiamo poche volte scritto ultimamente.

Grazie a Dio che tu mi hai mandato la tua lettera, corazón. Ti vedo presente e sento come se mi hai dato forze.

Stanno tutti bene? A tuo figlio un bacio per le sue parole.

Te quiero tanto mi cariño e speriamo stai bene..

Per oggi niente più corazón.

Un abbraccio e baci. Siempre tu hermanita”.

Questa lettera, anche se scritta con difficoltà, conteneva meno scarabocchi e meno sbagli di grafia dell'anteriore, il che mi fece credere, come avevo immaginato, che stavi già recuperando la capacità di scrivere. D'altro canto, il fatto che tu stessi organizzando il matrimonio di Annie, e che riuscivi a nascondere agli altri ciò che sentivi dentro di te, continuando la tua vita normalmente, mi diede la certezza che la tua unica difficoltà era scrivere, e così tornai a insistere che tu continuassi gli esercizi di lettura e scrittura. Attribuii anche alla mia pessima scrittura il fatto che tu non riuscissi a capire quello che scrivevo, e cercai di migliorarla.

Questa volta la risposta si fece aspettare a lungo, e venne con un'altra brutta notizia:

“Mi querida hermanita del corazón, è passato tanto tempo, e lamento tanto, ma ci è voluto del tempo per riunire le foto, prima perchè Annie e il marito sono stati a Cuba per due settimane. Poi Annie non aveva tempo per via del lavoro, e solo tre settimane fa mi ha dato le Foto. Di me, tu non mi vedrai, perchè stavo sempre correndo. Ma continuo a cercare. Credo querida che con queste poche foto ti rallegrerai vedere che belle sono le mie due figlie.

Sto lavorando fare che il mio spagnolo ritorni nuovamente per parlare con te, speriamo segua meglio. Ma finora non ho avuto tempo.

Sembra che a me Dio voglia dare altre prove. In aprile, sono andata a un medico per farmi togliere un porro che avevo da tempo sul viso. Il medico disse che è un virus, e mi ha fatto un'operazione. L'istituto ha fatto un'analyse, è tumore, un'altra operazione più grande e fino ad oggi sono un po' brutta. Ma grazie a Dio, mi hanno detto che ora è tutto in ordine e che non tornerà.

Io lamento tanto querida che non posso ancora parlare con te come prima e non poter esprimermi come mi piacerebbe. Ma chissà tutto verrà meglio.

Speriamo tu stai bene e i tuoi figli stanno bene.

Io sogno poter vederti e parlare come prima, ma il mondo anche è così diverso. Katastrofi come mai prima e tutto cambia. Prometto seguire leggendo.

Tesoro, alla prossima lettera e un abbraccio e bacio

Siempre tu hermana del alma, Antje”.

“*Sento che dovrò piangere tante, troppe lacrime*”, avevi scritto in quella cartolina inviata da Cordoba, dopo quei giorni di intensa felicità trascorsi insieme. E ora sembrava realmente compiersi quella tua lucubre profezia. Per qualcosa di misterioso e spaventevole, avevi potuto prevedere le lacrime che avresti pianto, e che di fatto avevi pianto, prima per l’abbandono di tuo marito, poi per la morte di tua madre, in seguito per la perdita della capacità di esprimerti e poter sfogare così il tuo dolore. E ora di nuovo piangevi, perchè una malattia terribile, che avrebbe potuto toglierti la vita, aveva cominciato col toglierti la bellezza. E non sapevamo le lacrime che avresti pianto ancora.

Mi sentii disperata, per la mia impotenza ad aiutarti, e di nuovo feci ricorso all’unico mezzo che avevo a disposizione: ti scrissi una lunga lettera, con la mia miglior calligrafia, animandoti ancora a leggere e scrivere, e a non desistere dall’intuito di recuperare la capacità di esprimerti bene.

Ti dissi anche che mi sarebbe tanto piaciuto vederti, prendere il primo aereo e volare in Germania, ma purtroppo in quel momento non potevo, perchè avevo speso tutto il denaro per comprare un appartamento, e avevo le rate da pagare.

Ma dissi che ero felice, perchè presto mi sarei trasferita in una casa mia, non dovendo pagare più l'affitto. “*Vedrai, querida, che tutto passerà – ricordo di aver scritto – e tu sarai di nuovo la stessa hermanita che mi scriveva lunghe e belle lettere, e potremo parlare di tutte le cose che occadono nelle nostre vite, e tutto ciò che sentono i nostri cuori. Sono anche sicura che il tumore non tornerà, come non è tornato a me, e, se necessario, oggi la chirurgia plastica fa miracoli e tu tornerai ad essere la donna bella che sei sempre stata, la più bella che io abbia mai visto*”.

Quando arrivò la tua risposta, vicino a Natale, sentii aumentare la mia angustia, per gli scarabocchi che persistevano come nuvole nere a minacciare la tua scrittura, e per l'aumentato numero di sbagli di grafia:

“Mi querida hermana de mi corazón

Non so come è passato tanto tempo e cosa è successo quest'anno.

Ma prima di raccontarti cominsio a darti un bacio ben forte.

Felice Natale e te e a tutta la tua familia e un felice Anno Nuovo.

Perdonami querida che fno a ogi non posso scrivere bene ma penzo che tu mi comprendi.

A me è come a te, sempre penso a te e sento nostalgia molto forte. Mi piacerebbe venire volando fino a te mi hermana tesoro.

Liana tesoro prometto che scrivo più a tempo per non dimenticare lo spagnolo per poter scriverti. Sono disperata.

Speriamo che tu stia bene di salute, ai tuoi figli dá loro un bacio ben forte e a te querida mi mancano le parole e perdonami che scrivo tanto male, ma in tedesco è peggio.

Tu sai scrivere così bene così dolce e mai mai in vita mia lascio di pensare a te.

Quando avrai tempo mi scrivi subito?

A te ti prendo tra le mie braccia hermanita e speriamo che io vengo, non so quando, ma sarà”.

“Sono disperata”, dicevi, e quella frase suonò come un grido di aiuto. Anzi, tutta la tua lettera era un grido di aiuto, e al tempo stesso la manifestazione dell’affetto che sentivi per me, con parole che suonavano più toccanti di quanto lo fossero state durante tanti anni.

Da questa lettera mi convinsi che stavi realmente dimenticando di scrivere, come se percorressi il cammino inverso a quello percorso a scuola, ai sette anni.

Ti immaginai seduta alla tua scrivania, davanti al foglio in bianco – che non era più la carta fina e delicata in cui sempre avevi scritto le tue lettere, ma una carta grossolana, resistente alle

cancellature e agli sgorbi in cui si era trasformata la tua scrittura gentile – e cercare a molto costo le parole che volevi dirmi. E, trovata la parola, non sapere come scriverla: cercare disperatamente nella memoria il segno grafico che corrispondesse al suono, e non incontrarlo, o confonderlo, e ricorrere così a qualunque altro suono che gli somigliasse, e sbagliare, e cancellare, e cercare di nuovo, e cancellare di nuovo la parola o la sillaba, e riuscire solo a scrivere frasi corte, o parole isolate, sciolte sulla carta. E per di più mi chiedevi perdono per la calligrafia, perdono per scrivere così male!

Piansi disperatamente, sentendo che realmente qualcosa di molto serio ti allontanava per sempre da me, togliendoci quello che di più dolce avevamo avuto nelle nostre esistenze: lo scambio delle nostre lettere. E desideravo tanto venirti a vedere, ma non avevo denaro per viaggiare.

Ma, come per un miracolo, nel 1992, ci potemmo vedere di nuovo, a Roma. Io avevo partecipato a un concorso istituito dall'Università di Genova, per celebrare i cinquecento anni della scoperta dell'America, destinato a studenti e professori di italiano delle tre Americhe, che avrebbero potuto concorrere con articoli, saggi o racconti relativi alla storia e alla cultura italiana.

Era stata mia cugina Francisquina a informarmi sul concorso: “Manda quel tuo racconto “L'altra nonna”! Sono sicura che vincerai!”, aveva detto. Una settimana dopo, spedii il racconto alla commissione del concorso, a Genova. Era quasi fine anno. Ed era marzo quando arrivò un telegramma che mi fece quasi impazzire di gioia: avevo vinto il concorso. Giorni dopo, ricevetti una lettera con l'informazione che il premio, in denaro,

sarebbe stato consegnato in agosto, in una cerimonia speciale a Santa Margherita Ligure, essendo obbligatoria la mia presenza.

Mio ex-marito, con il quale ora riesco a mantenere rapporti amichevoli, mi prestò il soldi per il viaggio, che gli avrei ridato al ritorno, e, sapendo che mia cugina Sandra mi avrebbe aspettato all'aeroporto, viaggiai con venti dollari in tasca.

Ma, prima di tutto, ti telefonai per darti la notizia meravigliosa, e dicendoti i giorni in cui sarei stata a Roma, e mi sentii molto felice al sapere che saresti venuta.

10



Quando sei apparsa alla porta di sbarchi dell'aeroporto Leonardo da Vinci, bella ed elegante come sempre, sospirai di sollievo. Vestivi un tailleur grigio a righine bianche, e i tuoi capelli, alla Chanel, avevano riflessi di rame.

Mi hai accennato sorridente da lontano e hai continuato a sorridere fino a cadermi nelle braccia.

– *Te gusta?* – hai chiesto con aria *cocotte*, indicando i capelli –. Li ho tagliati e tinti per cambiare un po'.

Sul tuo viso quasi nulla si notava dell'operazione: appena una leggerissima cicatrice sopra il labbro destro, che in nulla diminuiva la tua bellezza, né il tuo fascino.

Ed io, vedendoti così, dimenticai la mia preoccupazione con la tua difficoltà di scrivere, come se di fatto si trattasse di un qualcosa passeggero, che presto sarebbe diventato appena un brutto ricordo: tu eri con me, bella come sempre e come sempre allegra, e questo era tutto a cui riuscivo a pensare, in quel momento.

Anche mia cugina Sandra si rallegrò al vederti così ben disposta, e ti abbracciò con affetto di madre, felice perchè questa volta saresti stata ospite a casa sua.

E mentre la macchina correva tra i filari rettilinei dei pini, non ti stancavi di guardare il paesaggio, la campagna romana sotto l'abbagliante luce di agosto: “*Mira eso!*”, dicevi indicando i casali antichi o qualche rudere in mezzo ai pascoli. “*Mira eso!*”, dicevi, con l'emozione di incontrarti di nuovo in quel luogo che dicevi amare da secoli addietro.

Poco dopo il nostro arrivo a casa, telefonò Michael, e ti sentii parlare con lui con l'allegria di sempre, e poi mi hai dato il telefono, dicendomi che lui voleva parlarmi.

E Michael mi disse quanto era felice di sapere che eravamo di nuovo insieme, e aggiunse che certamente questo viaggio ti avrebbe fatto molto bene: “*Au revoir, Liana, soyez heureuses!*”, disse salutandomi.

E fummo felici, passeggiando per Roma, sempre in compagnia di Sandra. Ci recavamo in macchina fino alla stazione Cinecittà, dove prendevamo la metro fino a Piazza di Spagna, a poi a piedi, alla ventura.

Era bello camminare per Roma senza destino e senza preoccupazione, lasciandoci incantare dalle sorprese, dietro a ogni angolo: bagnare il viso al bere l'acqua della Barcaccia; sedere sulla scalinata di Trinità dei Monti e guardare la gente passare; mangiare un pezzo di pizza al suono dell'acqua di Fontana di Trevi; guardare, dall'alto del Pincio, il sole nascondersi dietro il Cupolone; sedere in uno dei tanti tavolini, in una via qualunque, e godere di un gelato di due o tre sapori, con abbondante panna; sorbire senza fretta uno spumoso cappuccino a Piazza Navona.

E tu vivevi tutto con un piacere estremo, quasi infantile. Ti sei sentita gioiosa come una bambina al comprare dei copridivani, che trovammo in Via Tuscolana. Erano di cotone, con motivi a fiori, rose color rosa su sfondo beige, e tu li hai voluti uguali ai miei, dicendo che avrebbero coperto la stoffa già logora dei divani, e avrebbero rallegrato la tua sala, come se la riempissero di fiori portati da Roma.

– E poi, sempre mi ricorderanno te, perchè i nostri divani saranno uguali! – hai detto stringendomi forte la mano.

– Credo che amerei questa città comunque. – hai detto un giorno – ma l'amo di più perchè è qui che sei nata! Amo tutto quello che viene da te, Liana.

Eravamo appoggiate al parapetto di Ponte Palatino, e guardavamo il Tevere passare sotto Ponte Rotto. E d'improvviso ti sei guardata attorno con occhi perduti, come se la tua anima non fosse più lì. Ma passò subito, e io mi dissi che era stata impressione mia.

Da lì, ci incamminammo verso il Circo Massimo. Attraversando il Foro Boario, ti sei incantata con il Tempio di Vesta: lo hai guardato lungamente, attentamente, e ne hai fatto varie fotografie, perchè, dicevi, lo volevi disegnare, e cercavi l'angolo migliore.

– È da tempo che non disegno... – hai detto.

– Credo che dovresti davvero ricominciare a disegnare, – ti dissi, e Sandra mi fece coro.

– Sì, prometto a voi due che quando arriverò a casa incomincerò a disegnare questi paesaggi romani.

In Santa Maria in Cosmedin, Sandra ci ha fatto una fotografia con le nostre mani dentro la Bocca della Verità. Io ti dissi scherzando che era pericoloso mettere le mani dentro quella bocca, perchè sarebbero state tagliate, se uno non dicesse la verità. E tu ridevi, introducevi la mano, fingendo aver paura, e al ritrarla intatta ridevi, ridevi come una bambina.

Poi camminammo sull'erba rinsecchita del Circo Massimo, e tu continuavi a far foto, molte foto:

– Non voglio dimenticare nulla... – dicevi.

Anche io facevo foto, foto di te che fotografavi Roma. Ma poi ho dato la mia macchina a Sandra, chiedendole di farci una foto, nel mezzo del Circo Massimo, e sono corsa da te, prendendoti per braccio.

Ma tu non ti sei accorta del mio gesto: il tuo braccio cade lungo il tuo corpo, strisciando pesantemente sul mio fianco, e rimase inerte. Sentii il mio cuore tremere, mentre sorridevamo alla macchina fotografica: era come se quel braccio fosse staccato dal tuo corpo, e tu lo ignoravi, come ignoravi il contatto delle mie mani, mentre continuavamo a sorridere, eternizzando quel nostro momento nella città eterna.

Quel mattino eravamo sulla terrazza della camera che Sandra aveva messo a nostra disposizione. Io scrivevo cartoline ai miei figli, e ti chiesi se volevi mettere i saluti. Tu hai detto di sì, hai preso la cartolina che ti porgevo e hai cominciato a scrivere, molto lentamente, con mano pesante: “*Querido...*”. Ti sei fermata, mi hai guardato e mi hai chiesto: “Come si scrive la H?”

Io avevo paura di farti domande, paura di toccare in qualcosa di molto fragile, che ti facesse soffrire e perturbasse la felicità di stare insieme. E aspettavo che tu stessa mi raccontassi, come avevi promesso diverse volte di fare, nelle tue ultime lettere.

– Sai, Liana, – hai cominciato quando, con molto sforzo, hai finito di scrivere i tuoi saluti – qui con te mi sento come in paradiso. Ma c’è un gran vuoto dentro di me, e una confusione nella mia testa, che non mi lascia mai. Mi sento come una tonta...

Io ti ascoltai senza coraggio di dire nulla, e aspettavo. Tu hai acceso una sigaretta, l’hai inspirata due o tre volte, battendo le ceneri in un portaceneri che reggevi nella mano sinistra, come ti avevo visto fare altre volte. Poi mi hai guardato a lungo, e hai cominciato:

– Non ho mai raccontato a nessuno ciò che sento dentro di me. Ho paura, *querida*, molta paura, ma non so di che cosa... Nessuno sa dirmi quello che mi sta succedendo... Prima hanno parlato di uno shock per l’anestesia, poi per la morte di *mamá*,

hanno creduto si trattasse di un tumore... Ma finora nessuno sa dirmi nulla di preciso...

– Prendi qualche medicina? – ti chiesi.

– Ho preso degli psicofarmaci, all’inizio sono migliorata un po’, ma poi più nulla... Ora prendo delle vitamine e faccio esercizi di memoria..

– Esercizi di memoria?

– Sì, una volta la settimana vado dal medico. Lui dispone degli oggetti sul tavolo, li guardo per pochi secondi, lui li toglie e io debbo dire cosa c’era lì... Oppure ne toglie solo due o tre, e debbo dire quali erano... E io ricordo ogni volta meno... Oh, Liana, quando finirà? Quando sarò di nuovo una persona normale? Per parlare, scrivere, cucinare, guidare la macchina...

La macchina! Ricordai come ti avevo visto guidare con disinvoltura e precisione, in quei giorni a Bonn.

– Non guidi più?

– No, *querida*. È stata una delle prime cose che non ho potuto più fare, dopo il computer...

– Ma il computer è davvero difficile, – io dissi –. Io non ho la minima idea di come funzioni.

– Ma io lo sapevo, *querida!* Mi era costato molto impararlo, ma lo avevo imparato, e mi facilitava molto il lavoro... Ma un giorno mi son seduta davanti al computer, e non sapevo più nulla... Si era cancellato tutto dalla mia mente, così, all’improvviso, tutto cancellato...

Parlavi con lacrime agli occhi, interrompendoti ogni tanto per ispirare la sigaretta, o battere le ceneri, nel tentativo di reggere l'emozione:

– Già facevo molti sbagli di tedesco, e il capufficio mi diceva di stare più attenta. Io mi sentivo piena di vergogna, stavo più attenta, ma facevo sbagli ugualmente, senza accorgermene. Sentivo vergogna, e pensai di lasciare il lavoro, che in quel momento mi era di grande aiuto...

– Veramente mi sembrò strano quando mi hai scritto che pensavi di lasciare il lavoro, e che forse era meglio così, perchè avresti avuto più tempo per Lili...

– Cercavo di consolarmi, e ingannare me stessa. Ma ho continuato a lavorare fino al giorno in cui non sono riuscita a fare più nulla, in cui tutto quello che sapevo sparì dentro questa specie di nebbia che c'è nella mia mente...

– E a casa? – ti chiesi.

– A casa non riesco a fare più nulla da sola. Cuciniamo insieme, Michael ed io. Lui arriva dal lavoro e andiamo tutti e due in cucina... Oh, Liana, neanche a maglia so lavorare più! Non è solo la mia testa che dimentica. Anche le mie mani stanno dimenticando tutto quello che hanno imparato...

Quello era il nostro ultimo giorno a Roma e, quella notte, hai voluto che ti leggessi in spagnolo il racconto che ci aveva dato la possibilità di stare di nuovo insieme.

– Ho sempre saputo che saresti diventata una scrittrice, *querida*. Le tue lettere erano sempre così belle...

Eravamo in camera, e in casa quasi tutti dormivano. Stesa accanto a me, sembravi una bambina pronta ad ascoltare una favola:

– *El cuento se intitula “La otra abuela”* ... – cominciai.

Il mattino dopo, Sandra ed io ti abbiamo accompagnato all’aeroporto. Noi due avevamo giurato di non piangere e abbiamo mantenuto la promessa, ma Sandra pianse:

– Un’altra separazione, Liana! – hai detto.

– Ma ci rivedremo presto, – ti dissi.

Poi hai fatto un passo nella direzione del portone d’imbarco, ma ti sei fermata, ti sei voltata e mi hai guardato, e io vidi di nuovo quell’assenza nel tuo sguardo.

– Dove debbo andate, Liana? – mi hai chiesto con voce ansiosa, mostrandomi il biglietto.

Lo chiesi al signore che controllava l’entrata dei passeggeri. Lui lo spiegò, ma tu non lo capivi, lui fece dei gesti, ma tu continuavi a non capire, guardandolo paralizzata, e allora io chiesi che qualcuno ti accompagnasse, e infine ti vidi allontanare in direzione all’imbarco, voltandoti indietro finchè hai potuto vedermi.

Ci vedemmo due anni dopo, e già sapevamo la natura del tuo male. Ma in quel momento, vedendoti allontanare all'aeroporto di Roma, non avevamo ancora idea di cosa fosse, e ancora avevamo speranze.

Michael telefonò da Bonn, ringraziando l'opportunità che ti avevamo dato di realizzare quel viaggio a Roma, e dicendosi felice per vederti così ben disposta, e allegra come i fiori che ora coprivano i divani del salone.

Anche io telefonai prima di imbarcarmi per il Brasile, e ti sentii felice, dicendomi che quando ti sedevi sul divano ti sentivi vicino a me.

E qui, tra le tue lettere, c'è una fotografia tua, seduta sorridente in mezzo ai fiori dei divani. Ma, diversamente da come sempre avevi fatto, non c'è nulla scritto dietro, nessuna parola, nessuna firma: solo l'immagine di quella tua felicità.

E poi arrivò una lettera scritta con una grafia sicura e senza scarabocchi: ricordo il salto di allegria del mio cuore, all'aprirla, un'allegria che non durò più di due righe:

“Querida Liana, sono a Bremen in casa di Ilse e abbiamo fatto molti viaggi a diverse città che da tempo non vedevo. In questa opportunità voglio chiederti se stai bene e felice.

Il fatto che sia Ilse a scrivere questa lettera è perchè ho avuto uno sfinimento. Spero che migliori più avanti, non ti devi preoccupare.

Il mio sogno di poterti visitare in Brasile non sarà possibile per ora. Chi lo sa io possa coordinarlo con un viaggio di Ilse in Argentina, tra due anni.

Annie e il marito continuano molto felici. Lui ha il suo studio che funziona molto bene. Annie ha finito il suo corso con voti eccellenti, e per il momento lavora nello studio di Michael. È molto difficile riuscire ad avere un lavoro, e bisogna cercare molto. A Lili ora manca solo un anno. Spero che vada tutto bene e che finisca la scuola secondaria.

È mio progetto, quando Lili finirà la scuola secondaria, fare un viaggio con lei per visitarti, sarebbe alla fine del 1994. Che te ne sembra di questa idea? Ti piacerebbe che noi facessimo questo viaggio prima che Lili cominci gli studi universitari? Querido corazón, sarei tanto contenta di ricevere qualche notizia tua, e dei tuoi figli.

Ti abbraccio forte fino alla prossima opportunità che avremo di comunicarci. Un bacio e un abbraccio, la tua Antje”.

Non avevo fatto caso alla grafia, anche perchè quella di Ilse era molto simile alla tua, per questo la felicità del primo momento, all'aprire la busta. Ma, al leggere che la lettera era stata scritta da Ilse, e che tu avevi appena firmato con un "tua Antje", capii che ero davanti a una realtà irrimediabile, e che mai più avrei ricevuto lettere scritte da te.

Ma agli inizi di ottobre ho ricevuto un'altra lettera di tuo pugno, e questa sarebbe stata, realmente, l'ultima. Era una lettera breve, senza indicazione di luogo né data, scritta come quelle che avevo ricevuto ultimamente, in una carta grossolana, con molti scarabocchi e cancellature, e molti sbagli:

“Mi querida Liana, – dicevi – perdonami che passò tanto tempo, non è per mal pensare tesoro, io lamento tanto che non posso scrivere come mi piacerebbe, sono ore che passano.

Speriamo mi capisci?

Di salute sto bene querida e speriamo anche te. Ti giuro che ogni giorno penso a te come se non potessi vivere.

Nell'ultima settimana sono stata Bremen a vedere mio Papá e mia sorella, sono stata molto felice.

Tesoro, come stai, bene di salute e di spiritus?

Ora non so che dirti, te quiero tanto. Felice Natale (anche se molto presto) a tutta la tua famiglia e a te un bacio ben forte dalla tua ermana Antje”.

Nel 1994 feci un altro viaggio in Italia. L'idea venne nella casa di campagna, dove passavamo tutti i fine settimana, mio figlio, i miei nipoti ed io. Era là che, di notte, intorno alla stufa a legna, ai bambini piaceva sentire le storie di quando io ero bambina e c'era la guerra nel paese dove abitavo.

– Raccontaci la storia della tua guerra, nonna! – chiedevano.

Io raccontavo e loro viaggiavano con me verso quel paese e quel tempo lontano. Una notte li sorpresi, nella loro cameretta, a guardare un poster di Urbino e immaginando una guerra tra castelli nemici: erano in quell'età in cui si ha ancora occhi di meraviglia, capaci di vedere castelli amici e castelli nemici, mostri ed eroi, là dove altri vedono solo monumenti, ruderi o costruzioni antiche. In quel momento decisi di fare un viaggio con loro in

Italia: saremmo partiti a dicembre, mia figlia, i due bambini ed io, così, oltre ai castelli, avrebbero visto la neve.

Ti ho subito telefonato, perchè tu avessi abbastanza tempo per preparare il tuo viaggio in Italia. Ti udii euforica dire che nulla ti avrebbe impedito di venire a vedermi, che avresti parlato con Michael, e senza dubbio lui avrebbe acconsentito.

Qualche tempo dopo ti ho telefonato un'altra volta, ma non ti ho trovato. Mi rispose Michael, dicendomi che avevi fatto un viaggio, e che eri a casa di tuo padre. E infatti, poco dopo, ho ricevuto una lettera con data del 3 luglio 1994, scritta in stampatello, da un luogo chiamato Bad Tolz. Diceva:

“Querida Liana!

Molte grazie per la tua chiamata telefonica che non ho ricevuto perchè ero fuori casa. Sono molto felice che ci potremo vedere a Roma alla fine dell'anno. Cercherò di viaggiare ad ogni costo nonostante – cosa che probabilmente non sai ancora – io sia malata con Morbus Alzheimer. Potremo fissare più tardi la data in cui ci incontreremo, sia prima o dopo le feste.

Come stai di salute? Spero che tutto bene.

Manca ancora abbastanza tempo prima di vederci, così potrò scrivere un'altra volta, perchè ora in Germania c'è uno sciopero degli impiegati della posta, spero che tu riceva questa lettera, probabilmente con ritardo.

Mio padre ha scritto per me, perchè ancora non sono in condizioni di farlo da sola.

Con tutto il cuore, un abbraccio forte con affetto e un bacio, Antje”.

Anche questa volta avevi soltanto firmato la lettera, e la tua firma era uno sgorbio, e io capii, con un brivido, che stavi dimenticando di scrivere il tuo proprio nome. Ma per lo meno, pensai, ora si sapeva quello che avevi, e si sarebbe trovata un'uscita.

Era la prima volta che udivo quel nome – Alzheimer – e chiesi a mia figlia di informarsi su questa malattia, all'ospedale dove lavorava. La sera stessa, mia figlia passò a casa mia e, accarezzandomi il viso, disse:

– Devi essere forte, mamma...

E allora seppi, e mi sentii annichilata: non c'era rimedio alcuno, nessuna possibilità di scampo, nessun potere di sfuggire a quel destino troppo crudele. Ora tu sapevi, ma fino a che punto avevi capito la gravità del male che ti insidiava già da qualche tempo? Dicevi che era tuo padre a scrivere perchè ancora non potevi farlo da sola. Avevi capito che mai più saresti stata capace di farlo? Che l'Alzheimer poco a poco ti avrebbe privato di tutto ciò che faceva parte della tua vita? Che poco a poco questa malattia infernale avrebbe tagliato tutti i fili che ti legavano al mondo e a tutto ciò che ti circondava, isolandoti dagli affetti e dalla memoria di essi? E che non c'era amore che ti potesse trattenere, che ti impedisse di scivolare in direzione a un vuoto infinito, verso la dimenticanza di tutto e di te stessa?

Piansi a lungo, quella notte, mentre immagini mi passavano davanti: ricordi di sogni sognati insieme, sogni che navigavano in una nave in alto mare, e io volevo che quella nave si fermasse, che ancorasse nelle acque di un tempo innocente, quando tutto ancora doveva accadere, e il futuro era bello. Nella mia disperazione, l'unica consolazione era sapere che in breve ti avrei rivisto a Roma.

Poco tempo dopo, ricevetti una lettera in francese, poche righe scritte a macchina, in un foglio con il timbro dello studio di Michael:

“*Chère Liana*, – diceva – scrivo per Antje, per informarti che Antje vuol vederti a Roma, a dicembre. Io l’accompagnerò. Per favore, mandami la data del viaggio a Roma. Come la tua famiglia non potrà ospitare Antje e me, io resterò per tre o quattro giorni in un hotel.

Avec nos meilleurs salutations, Antje e Michael S.”.

Non ci fu bisogno che Michael si ospitasse in un hotel: a casa di Sandra si fece in modo di ospitarvi, destinandovi la stanza che disponeva di un bagno privato, e siete rimasti quattro giorni con noi.

Quando arrivammo dall’aeroporto, dove Sandra ed io eravamo venuti a prendervi, mia figlia, al vederti, mi sussurrò:

– Come è bella, mamma, non si può credere che... – e corse via senza riuscire a finire la frase, perchè non la vedessero piangere.

Realmente eri molto bella ancora: i tuoi capelli erano ritornati al loro colore naturale, e i pochi fili bianchi accentuavano il tono sfumato del loro biondo naturale, e il grosso nodo sulla nuca accentuava il tuo portamento nobile.

Forse ora la tua bellezza era più toccante per il modo come ti guardavamo, perchè ti guardavamo con l'immensa compassione con cui si guarda un essere amato, sapendo di stare per perderlo, senza via di scampo.

Ma c'era qualcosa d'altro, di cui ci rendemmo conto nei giorni seguenti: la tua tenerezza, che ti aveva sempre caratterizzato, era aumentata, e tu dimostravi una dolcezza quasi incredibile, e sorridevi molto.

Sorridevi, mentre guardavi tutto ciò che ti circondava. Sorridevi ringraziando le attenzioni con cui Sandra e gli altri ti circondavano, e con il tuo sorriso sembrava chiedessi scusa.

Sorridevi alle birichinate dei bambini, che durante le passeggiate tutto guardavano, tutto domandavano e tutto volevano toccare e che, di ritorno a casa, disegnavano castelli e ruderi, e rappresentavano storie di lotte eroiche.

Sorridevi quando sorpredevi i miei occhi fissi su di te: i tuoi occhi si riempivano di lacrime, ma tu sorridevi e dicevi: *"Estoy tan feliz, Liana!"*

E ti vidi sorridere come mai, quel fine pomeriggio, a Roma. Avevamo camminato a lungo, Michael, tu ed io, godendo del tepore del sole invernale di una giornata particolarmente chiara e luminosa. Ed eravamo appoggiati al parapetto di Lungotevere, accanto a Ponte Cestio, e da lì guardavamo l'Isola Tiberina, che ci era di fronte, e che sembrava incendiarsi alla luce dell'ultimo sole, riflessa dai vetri delle finestre dell'ospedale Fatebenefratelli.

E tu, d'improvviso, hai detto:

– *Las monjas...*

Ti guardammo senza capire: i tuoi occhi erano luminosi come la luce del pomeriggio, e tu sorridevi, guardando fisso quell'edificio, che indicavi con il braccio teso, mentre ripetevi:

– *Las monjas...*

Allora capii: ti riferivi al luogo dove avevi passato qualche giorno nel tuo passaggio per Roma, alla fine della guerra, prima di imbarcarti per l'Argentina.

Avevi finalmente trovato l'edificio che tanto avevi cercato, a Roma? Sarebbero stati realmente di quell'ospedale i lunghi corridoi per dove passavano *las monjas* di uniforme bianco, delle quali mi avevi parlato una notte, nella tua casa di Bonn?

Non era possibile saperlo, ma, che lo fosse o no, era a quel ricordo antico che sorridevi, in quel momento, a quel ricordo che, suscitato dall'immagine dell'ospedale incendiato dal sole, emergeva d'improvviso, luminoso, facendosi strada tra le brume della tua mente.

Una sera, dopo cena, Michael mi disse che voleva parlarmi, e siamo andati in cucina, l'unico posto vuoto, a quell'ora, perchè tutti erano attorno al tavolo, assaporando dolci, parlando, o guardando la televisione.

– So che la ami molto, Liana – cominciò Michael – così come io la amo. E tu sai che la stiamo perdendo, che ogni giorno la perdiamo un po'.

– Lo so, – io dissi.

– Puoi immaginare con che tristezza vedo diminuire giorno dopo giorno le sue facoltà, per questo male che le ruba la vita, che la distrugge giorno dopo giorno, senza rimedio?

– Come hanno scoperto che si tratta di Alzheimer?

– Per esclusione, Liana. Si è pensato a tutte le ipotesi, che man mano sono state escluse con esami clinici, e alla fine si è concluso che non poteva essere altro che questo male terribile. Nessuno ci aveva pensato all’inizio perchè Antje è molto giovane ancora. Si pensò allo sfinimento, al tumore, a uno shock emozionale...

– Sì, lo so, me lo ha scritto...

– Ma la cosa più terribile fu quando si rese conto di cosa significasse quel nome Alzheimer. Quando udì dal medico quel nome, si rifugiò pomeriggi interi nella biblioteca, ricercando sui libri. Aveva difficoltà a scrivere, ma ancora poteva leggere, anche se lentamente. E cedette. Puoi immaginare come si sentì? La sua disperazione fu tanta che abbandonò tutto, e andò a rifugiarsi a casa del padre. E vi rimase sei mesi, negandosi a ritornare a casa...

In quel momento sei apparsa sulla soglia della cucina, e, vedendo che parlavamo, e intuendo che era di te che parlavamo, hai sorriso imbarazzata, e sei ritornata in sala.

– Sei mesi? – chiesi incredula.

– Sì, sei mesi. Sono andato varie volte a prenderla, ma inutilmente...

– Per questo quella lettera scritta dal padre...

– Sì.

– Forse cercava la madre...

– Fu ciò che pensai... La morte della madre l'aveva lasciata terribilmente perturbata. Tu sai cosa le è accaduto, quando era piccola, durante la guerra...

– Sì, me lo ha raccontato...

– Per questo durante un buon tempo ci afferrammo all'idea che si trattasse di uno shock per la morte della madre...

– È così serena, ora, come se non lo sapesse...

– Ma lo sa, o per lo meno lo ha saputo... Può darsi anche che lo stia dimenticando, non potremo mai saperlo...

– Ed è così dolce, così tenera...

– È vero. Sembra che con questa malattia si accentuino i tratti fondamentali del carattere del malato, che vengono a galla con raddoppiata forza, liberi da ogni tipo di simulazione...

– E allora...

– E allora le persone irascibili diventano più irascibili, le violente più violente...

– E le dolci, più dolci...

– Sì... – disse Michael, con lacrime nella voce.

Non era appena dolcezza, era una profonda insicurezza, che non ti abbandonava un solo istante, e che ti faceva estremamente dipendente da Michael, come ho potuto constatare in quei giorni.

Al mattino, uscivate dalla camera già pronti per la passeggiata quotidiana, tu ben pettinata e con un leggero trucco sulle palpebre e sulle labbra. All'inizio non ce ne rendemmo conto, o non ci pensavamo, ma poi ci accorgemmo che era Michael a vestirti, pettinarti e farti il trucco.

Ed era lui che ti aiutava a tavola. A colazione, metteva lo zucchero al cappuccino, spalmava il burro e la marmellata sulle fette biscottate, te le porgeva, e poi, discretamente, ti faceva vedere come prendere il cucchiaino, la stessa cosa che faceva a pranzo, o a cena, quando ti tagliava la carne e ti mostrava come prendere la forchetta. E solo allora, imitando i suoi gesti, cominciavi a mangiare.

Mi torturava vedere come perdevi autonomia nelle cose più semplici, e mi terrorizzava l'idea che ciò avrebbe seguito il suo ineluttabile cammino, senza ritorno. Ma in quei giorni a Roma, eri ancora capace di riunire parole ed esprimere un desiderio. E fu ciò che hai fatto, una notte, dopo cena.

Eraamo ancora tutti attorno al tavolo, e bevevamo un limoncello per accompagnare i dolci del dessert, quando hai detto:

– *Cuéntame otra vez, querida, porque no quiero olvidar...*

I bambini giocavano in camera con i loro castelli e i loro eroi, la televisione era miracolosamente spenta, e d'improvviso nella sala si fece silenzio, tutti zitti attorno al tavolo, guardandoti.

– Non voglio dimenticare, ma i ricordi fuggono da me. Tu lo sai, è per via della mia malattia... Io voglio ricordare, ma i ricordi fuggono... – hai ripetuto, facendo un vago segno nell'aria, come a indicare qualcosa che uscisse dalla tua testa e svanisse nel nulla –. Dimmi, fu su una nave che ci siamo conosciute, vero?

– Sì, *querida*, fu su una nave, e il suo nome era *Provence*...

– *Provence! Si! Si! Provence!*

– Tu ti eri imbarcata a Genova, io a Napoli, ma diventammo amiche solo la notte in cui la nave attraversava la linea dell'Equatore...

– *Si! Si! Habia un baile!*

– Sì, *querida*, c'era un ballo a bordo, e noi due ballammo insieme...

– E tu avevi una fisarmonica?

– Sì, e anche tu avevi una piccola fisarmonica rossa, e tutti i giorni suonavamo nella mia cabina...

Io raccontavo e tu mi ascoltavi, interrompendomi felice a ogni ricordo che riaffiorava, e che riaccendeva una luce dentro ai tuoi occhi. Anche gli altri ascoltavano attenti, curiosi di conoscere la storia della nostra amicizia, e io traducevo per loro, man mano che raccontavo.

E d'improvviso hai esclamato:

– Oh, *querida*, scrivilo per me, così non lo dimenticherò...
Sulla nave sempre scrivevi, questo lo ricordo bene!

Dopo quell'incontro a Roma ci comunicammo solo per telefono. Alle volte ero io che chiamavo, altre era Michael: “*¡Hola!*”, dicevi felice con la tua chiara voce. Allora io dicevo che presto ci saremmo riviste di nuovo, e che ti volevo tanto bene e tu ripetevi: “*¡Yo también te quiero mucho!*”

Agli inizi del 1996, Michael mi annunciò che pensava di fare un viaggio in Brasile, perchè tu desideravi molto rivedermi. Lui, mi disse, aveva diritto al biglietto come accompagnatore, perchè ormai eri stata ufficialmente considerata incapace.

Erano cose terribili da dirsi, disse Michael, perchè confermavano la totale non speranza che tutti ormai avevamo, ma così era, e nulla avrebbe potuto cambiare il corso delle cose. L'unica cosa che si poteva fare era darti qualche conforto, realizzando i tuoi sogni. “E il suo maggior sogno, in questo momento, è rivederti, Liana», concluse Michael, annunciandomi che sareste venuti in aprile. C'era una cosa che Michael non mi disse, ed era che in breve non avresti potuto affrontare un viaggio così lungo.

E infatti, al riceverti a Cumbica, capii sul tuo viso l'estremo sconforto che era stato per te il viaggio, e lo sguardo perso con

cui ti guardavi attorno mi fece pensare che forse non ti stavi rendendo conto che eri in Brasile, che finalmente, dopo tanti e tanti anni, il tuo sogno di visitarmi si stava realizzando

L'allegria di averti a mio lato, in quei giorni, si alternò alla tristezza di constatare quanto la malattia avesse limitato la tua capacità di capire e comunicarti.

All'arrivo dall'aeroporto, ti sei seduta in cucina, guardandomi mentre preparavo la cena. E allora mi hai fatto una domanda che non riuscii a capire. Tu l'hai ripetuta, con visibile sforzo, ed io, per aver certezza di aver capito, ti chiesi:

– Vuoi sapere quanto tempo resterai qui con me?

– Sì! Sì!

– Quindici giorni, – ti dissi.

– Quindici giorni? Quanto è quindici giorni?

Ti guardai perplessa, ma mi avvicinai a te, spalmai le tue due mani sul tavolo e avvicinai alle tue la mia mano sinistra, anch'essa spalmata, e contai le quindici dita:

– Uno, due, tre... – contai, e alla fine mi hai chiesto:

– È abbastanza tempo?

– Sì, *mi querida*, è abbastanza tempo, – ti dissi, con un nodo alla gola, e solo allora hai aperto un sorriso e hai battuto le mani in segno di allegria, come una bambina.

Voi dormivate in camera mia, e io sul divano dello scrittoio. Mi alzavo presto la mattina per preparare la colazione, e stavo quasi sempre in cucina quando vi udivo alzarvi e dirigervi al bagno. Michael ti curava come a una bambina: ti faceva il bagno, ti vestiva, ti pettinava e ti truccava come a Roma. Ma, diversamente da Roma, tutte le mattine piangevi, o gridavi.

Gridavi dalla paura al vedere l'acqua della doccia, riluttando a entrare e farti bagnare, e io mi chiedevo che immagini atroci ti portasse quell'acqua che cadeva così soave e tiepida. Piangevi quando Michael ti rimproverava, perchè, al lavarti i denti, ingoiavi l'acqua invece di getterla nel lavatoio: "Antje, nein!", diceva Michael, elevando un poco il tono della voce, e allora tu piangevi, senza capire il motivo per cui lui ti aveva rimproverato ed io, dalla cucina, udivo quel pianto che mi corrodeva l'anima, e mi piegavo su me stessa, mordendomi le mani per non gridare anch' io.

Poi uscivamo e tu guardavi tutto con ammirazione: "¡Mira eso!", dicevi, alzando le sopracciglia e guardando in alto, al vedere i grattacieli da vicino; "¡Mira eso!" dicevi a ogni fiore, ogni albero, ogni farfalla che vedevi; "¡Mira eso!" hai detto al vedere la spuma bianca di una cascata, tra il verde della foresta, quando scendevamo in direzione al mare, da te tanto amato.

E una notte limpida e trasparente, in riva al mare, io ti dissi: "¡Mira, Antje, nuestras estrellas!", e tu hai guardato nella direzione

indicata dal mio braccio teso, poi mi hai guardato, e nei tuoi occhi io lessi che in quella cupola infinita non c'era più nulla, per te.

Quel pomeriggio, Michael ti aveva vestito con un tailleur di lino bianco e una blusa di seta gialla, ed era uscito un po' in giardino, lasciando che io finissi di prepararti, poichè saremmo andati a cenare fuori.

Ti ho fatto sedere su una sedia della sala, e incominciasti a pettinarti i capelli, lisci, lucidi e morbidi come seta, fermandoli in un nodo sulla nuca con un fiocco nero.

Poi guardai a lungo il tuo viso, prima di truccarlo: era impressionante come fosse ancora bello. Michael diceva che sembravi una patina, perchè tutto sul tuo viso era di un colore soave, e io lo truccai aggiungendo soavità a soavità, nel delicato blush sulle gote, nel verde azzurrino delle palpebre, nel rosa delle labbra.

– ¡*Estás linda!* – ti dissi poi.

Tu hai alzato gli occhi e io vidi in essi quel tuo primo sguardo sulla *Provence*, che mi raggiungeva da una distanza abissale. E allora mi affacciai su quell'abisso, e mi tuffai in esso, attraversando e giorni e mesi ed anni, e le mie labbra incontrarono le tue, e si persero in esse, amorosamente.

Tu hai voluto sorridere, ma il tuo viso si contrasse e, abbracciandoti forte a me, ti sei messa a piangere. E, stretta a me, tra i singhiozzi che ti scuotevano le spalle, hai gridato:

– Perchè io? Perchè io?

Ti strinsi forte contro il mio petto, non avendo risposta alla tua domanda, che anche io ossessivamente mi facevo. Ti stringevo forte, sentendomi annichilata per la mia impotenza, mordendo le labbra per non gridare più forte di te, o forse, chi lo sa, per non bestemmiare, e chiedere che demonio era dietro al tuo destino, che sembrava non soddisfarsi mai nella sua furia contro di te.

Ma subito ti sei ricomposta, hai asciugato gli occhi con gesti ansiosi. E allora capii che avevi piena coscienza della natura del tuo male, e questa coscienza ti torturava, ma non volevi che Michael ti vedesse piangere. Quando lui arrivò, eri serena, e serenamente gli hai sorriso.

Durante quasi due anni dopo quel tuo viaggio in Brasile, le telefonate da parte di Michael si intensificarono. Chiamava, mi chiedeva a voce bassa se avevo tempo disponibile e, alla mia risposta affermativa, alzava il tono della voce e ti chiamava. Ed io ti udivo avvicinarti, udivo delle parole in tedesco che Michael ti diceva, e infine ascoltavo la tua voce: “;Szi!”, dicevi.

Io ti dicevo parole affettuose, promettendoti che ci saremmo riviste in breve, tu dicevi “*¡Si, si, querida!*”, tentavi di coordinare qualche parola, dicevi frasi incomprensibili, e allora ero io che dicevo “*¡Si, si, querida!*”, mentre le lacrime scorrevano lungo il mio viso.

Era ogni volta maggiore la tua difficoltà di parlare, più intrasponibile il muro di silenzio che si elevava attorno a te, per questo, nel gennaio del 1998, decisi visitarti un'altra volta, prima che anche io fossi cancellata dalla tua memoria.

Viaggiai a Roma e, da lì, siamo andate in macchina fino a Bonn, Sandra ed io. Partimmo nel freddo del primo mattino, prima che il sole illuminasse i campi invernali, e arrivammo di notte, dopo aver viaggiato tutta la giornata, praticamente senza sosta. Da un benzinaio vicino all'entrata della città telefonai a Michael, che ci venne incontro con un taxi, e poi guidò fino alla Lessingstrasse.

Mi sembrava strano tornare ora a quella via e a quella casa, dove avevamo passato tante ore parlando del tuo amore per Michael, e ricordando il passato. E ora, come ti avrei incontrato?

La notte era fredda e umida, con una vaga bruma nell'aria, e io sostai un po' a guardare gli alberi nella via deserta e le due alte finestre illuminate, ed entrai nella sala senza togliermi la giacca pesante nè il copricapo di lana con il quale avevo viaggiato durante tutto il tragitto.

Tu eri seduta sul divano, ti sei alzata quando ci hai visto entrare, ma ci hai guardato con aria interrogativa. Michael ti disse qualcosa, udii il mio nome nel mezzo della frase, ma tu continuavi a guardarci senza capire.

Guardai Michael costernata, mentre, nel caldo della sala, mi liberavo dagli indumenti pesanti. Al togliere il copricapo, i miei capelli, che erano raccolti dentro di esso, mi caddero sulle spalle. E allora tu hai dato un grido: “Oooh!”, hai gridato, camminando verso di me con le braccia tese, e hai continuato a ripetere, mentre prendevi i miei capelli tra le mani e li guardavi fissamente: “Oooh! Oooh!”. E solo allora mi hai guardato, e finalmente vidi che mi avevi riconosciuto. “*¡Soy yo, mi querida, soy tu Liana!*”, ti dissi allora, stringendoti forte tra le braccia. E tu, lasciandoti abbracciare, ripetevi soltanto: “*¡Si! ¡Si!*”.

– E Lili? – chiesi dopo a Michael.

– È già salita in camera sua, – mi rispose Michael – ora occupa la piccola mansarda che era di Annie, al quarto piano.

Lili frequentava l’università e restava fuori casa il giorno intero, ritornando solo di notte. Fu contenta di vedermi, il giorno seguente, ma era visibile la sua tristezza, che la faceva così diversa dalla bimba birichina, sempre allegra e agitata per casa, che avevo conosciuto anni prima. Dopo cena, parlò un po’ con il padre, si sedette un po’ accanto a te sul divano, e poi salì in camera, mandando baci sulla punta delle dita.

In mattinata, veniva una ragazza venezuelana, che faceva la spesa per il pranzo, che Michael preparava, tornando a casa verso mezzogiorno.

Nel pomeriggio, veniva una signora tedesca, che usciva a camminare con te, per controbilanciare un po' la vita sedentaria che facevi, la maggior parte della giornata seduta sul divano, senza poter far nulla.

In quei giorni, Sandra si incaricò della cucina: avevamo portato da Roma il parmigiano, i pomodori pelati, l'olio di oliva e i fusilli che tanto piacevano a Michael che, quando arrivava dal lavoro, già dalla porta esclamava, al sentire l'odore che aveva invaso la casa: "*Mon Dieu*, mi sembra di essere arrivato a Roma!"

Si vedeva che era contento di poter dividere con noi le attenzioni che il tuo stato esigeva, e accettò di buon grado la nostra richiesta di farti dormire con noi, mettendo un lettino in più nella camera che dividevo con Sandra.

Uscivamo, la mattina, Sandra, tu ed io, facevamo spesa, camminavamo per le vie guardando vetrine, ci fermavamo in qualche bar per prendere un caffè con latte e torta di mele, e tu eri felice, per il semplice fatto di uscire e stare sempre con noi.

Le vie di Bonn non erano festive come le avevo viste allora, perchè Natale era già passato, e nulla nella città serbava il ricordo di quei giorni di attesa, e di speranza. Ed era tremendamente doloroso constatare quanto la malattia avesse devastato la tua vita, negli ultimi due anni.

Eri molto magra, e la luce si era spenta in te. Quella luce che sembrava emanare da tutto il tuo essere già non brillava più, né sul tuo sorriso, né nei tuoi occhi, né sui tuoi capelli. Ma conservavi quella dolcezza, accresciuta da quel tuo accresciuto senso

di abbandono, che ti faceva così fragile, così insicura, così dipendente da tutti nelle minime cose.

E io mi son presa cura di te: ti ho lavato e pettinato i capelli, aggiustato le sopracciglia, depilato le gambe, e tu lasciavi fare, docile. Ti agitavi soltanto quando dovevi fare la doccia: l'acqua ti impauriva sempre di più e tu gridavi e tremavi di terrore.

Ti sei mostrata felice quando ti ho smaltato le unghie. Ti sembrò bello il tono rosa dello smalto, ma non riuscivi a capire che dovevi stare ferma, e così Sandra ti reggeva una mano, mentre io passavo lo smalto nell'altra. Quando finii, posi le tue mani spalmate sul tavolo, lo stesso facendo con le mie, per farti capire che dovevamo restare così finchè lo smalto si fosse seccato, e tu hai obbedito, ma lo hai subito dimenticato e hai chiuso le mani, rovinando tutto lo smalto.

Sandra, che ci aveva seguito con occhi umidi di lacrime, si allontanò per nascondere il pianto, e io dovetti fare uno sforzo enorme, per non piangere davanti a te.

Pensai, con il cuore pesante, che nulla sarebbe rimasto nella tua memoria di quella mia presenza a casa tua, poichè sembrava che la tua mente non era più capace di registrare nulla di nuovo: i fatti semplicemente passavano, senza lasciare traccia.

Ma le immagini più antiche sembravano perdurare in qualche luogo della tua memoria, podendo emergere d'improvviso, sollecitate da qualcosa, come era accaduto la notte in cui ero arrivata, quando i miei capelli avevano fatto sì che tu mi riconoscessi. Ma cosa avevi ricordato in quel momento? Sarà stata

appena la compagna di viaggio che avevi conosciuto sulla nave? O avrai ricordato anche che molti anni erano passati da allora, e che avevamo condiviso tanta vita, tu ed io?

Le nozioni di tempo e di spazio si erano disfatte dentro di te, e io mi domandai se la stessa nozione di vita – e di morte – erano sparite dalla tua mente. Ma un fatto che occorre uno di quei pomeriggi mi fece capire che, in quel momento, l'idea della morte esisteva ancora in modo nitido per te.

Quel pomeriggio, stavamo riposando sul divano della sala, Sandra, tu ed io, e d'improvviso ti sei alzata, dirigendoti verso il quadro appeso alla parete dietro la tua scrivania e, sfiorando con la mano il viso della principessa Grace, ci hai guardato.

Anche noi due ci siamo alzate per guardare da vicino il superbo profilo di Grace, e io ho spiegato a Sandra quello che mi avevi raccontato, anni prima: che tu avevi fatto quel disegno, che lo avevi inviato a Monaco, e i principi te lo avevano rimandato con la loro firma e una lettera di ringraziamento.

Ma non era quello che volevi dire: hai aspettato che io finissi di parlare, poi hai sfiorato di nuovo il viso di Grace, e hai incrociato le tue mani sul petto, chiudendo gli occhi.

E allora un'immagine mi raggiunse limpida dalla lontananza, ed eri tu, sulla coperta della *Provence*, in quella notte di ottobre, quando mi spiegavi l'importanza dei gesti nel balletto classico: avevi incrociato le mani sul petto, come facevi ora, e, chiudendo gli occhi, avevi detto: “*Eso quiere decir muerte*”.

– Dimmi il mio nome, chiamami Liana! – ti chiedevo.

– *Si! Si!* – dicevi soltanto.

Non riuscii, in quei giorni, che tu pronunciassi il mio nome, e io volevo tanto udirlo un'altra volta dalla tua bocca. Ma tu ti limitavi a ripetere soltanto "*Si! Si!*", facendomi capire che sapevi perfettamente chi ero, e che ti sembrava strana tanta insistenza da parte mia.

Quando venne la signora tedesca per portarti a camminare, ti sei agitata: si vedeva che volevi dirmi qualcosa, forse dirmi che mi avresti lasciato, perchè andavi a passeggiare. E continuavi agitata, mentre la signora, con una attenzione tutta professionale, ti preparava per uscire, calmandoti soltanto quando hai capito che Sandra ed io saremmo uscite insieme a te.

Fu una lunga camminata, nel pallido pomeriggio invernale, lungo il Reno, per il sentiero costeggiato da alberi, fiori e banchi da giardino. Sandra si stancò subito, sedendosi in uno dei banchi, dicendomi che avrebbe aspettato il nostro ritorno. Io continuai a camminare, accompagnando con molta difficoltà i passi leggeri e celeri di voi due, e tu camminavi sorridendomi, pensando, chi lo sa?, che da quel giorno in poi avrei camminato con te tutti i giorni, lungo il Reno.

Ma il giorno seguente sarei ritornata a Roma. E così, quella notte, mi sono inginocchiata accanto al tuo lettino, e ti ho parlato

lungamente. Sandra già era a letto, e ci guardava, sempre con i suoi occhi umidi. Non capiva lo spagnolo, ma sapeva quello che ti dicevo, e si emozionava.

E io dicevo che, quando ti fossi svegliata, il mattino dopo, io non sarei stata più lì, perchè dovevo andar via, ma che presto sarei ritornata, e che di nuovo saremmo restate insieme per qualche giorno, e saremmo andate a passeggiare per le vie del centro, o lungo il Reno, ma ora bisognava che io andassi via, e ti chiedevo di non rattristarti, perchè sarei ritornata, e avremmo avuto tanti altri giorni insieme.

Io parlavo, inginocchiata accanto a te, promettendo cose che non avrei compiuto. E tu mi ascoltavi attenta, guardandomi fisso, la testa poggiata sul cuscino, ripetendo “¡Si! ¡Si!” , perchè capivi che andavo via, e lo accettavi, ma credevi in un mio breve ritorno, perchè era questo che ti dicevo.

“¡Si! ¡Si!” , continuavi a ripetere, rassegnata. Ma d’un tratto ti sei seduta sul letto e, gettandomi le braccia al collo, hai esclamato: “¡Oh, Liana, tu sabes como yo te amo!”

Fu come se un fulmine mi avesse colto in pieno, e negli occhi immensamente aperti di Sandra vidi riflesso il mio proprio sgomento, mentre, sorpresa e stordita, in ginocchio sul pavimento della stanza, ti stringevo forte contro il mio petto, fino a sentire che il tuo abbraccio si afflosciava, e tu t’immergevi di nuovo in quel mistero insondabile che era la tua mente.

Michael continuò a chiamarmi spesso per telefono, sempre chiedendomi a voce bassa se avevo tempo, e in seguito ti chiamava, a voce alta. E io ti dicevo quanto ti amavo, ti ripetevo che sicuramente ci saremmo riviste un giorno, e sempre ripetevi “*Si! ;Si!*”.

Ma un pomeriggio Michael mi telefonò dicendo appena: “*Un moment! Un moment!*”. Dovevi essere accanto a lui, perchè udii dei rumori che mi dicevano che il telefono passava dalle sue alle tue mani, e udii la voce di lui che pronunciava il mio nome. Io dissi: “*Antje, soy yo, soy tu Liana!*”, ma tu non hai detto nulla: forse guardavi il viso di Michael senza capire quello che voleva da te, forse stavi con il telefono in mano senza sapere cosa farne, forse Michael aveva messo il telefono al tuo orecchio, e tu udivi una voce senza sapere di chi fosse né da dove venisse, forse stavi di nuovo guardando Michael con occhi perduti, e Michel, alla fine, prese il telefono e disse: “*Liana, elle...*” e non ci fu bisogno che dicesse altro, udì in silenzio i singhiozzi che mi stroncavano il petto, poi disse: “*C’est la vie, c’est la maladie!*”.

Molte volte, negli anni seguenti, udii da Michael queste parole, perchè continuavo a telefonare per sapere di te, e lui mi chiamava spesso per darmi notizie tue: noi due ti amavamo molto, e dividevamo il nostro amore per te, e il dolore di perderti.

Verso la metà del 1999, Michael mi annunciò che non eri più nella casa della Lessingstrasse, ma in una casa per malati mentali, la maggioranza di Alzheimer: “È un luogo molto bello – mi disse – e Antje sarà circondata da tutte le attenzioni. Vado a visitarla quasi tutti i giorni, all’uscita dal lavoro, e resto con lei per qualche ora. Non era più possibile continuare a mantenerla in casa, già non poteva restare sola neanche un istante...”.

Era prevedibile: avevo visto la difficoltà che era prendersi cura di te, dall'alimentazione all'igiene personale, agli esercizi fisici, alla continua attenzione per proteggerti da te stessa, e allo stesso tempo darti un po' di benessere, farti distrarre in qualche modo. E, forse più importante di tutto, sopportare il peso emozionale che tutto ciò rappresentava.

Sapevo che sarebbe stato inevitabile, ma ciò non diminuiva il dolore di saperti ora lontana dalla tua bella casa della Lessingstrasse, e immaginarti in una stanza impersonale, dove saresti stata appena una malata tra tanti altri malati.

Sarà stato questo a impedirmi di fare un altro viaggio per vederti di nuovo? Sarà stata l'insopportabile idea di vederti degradata fisicamente, oppure, chi lo sa?, di pensare che ormai neanche i miei capelli sarebbero stati in grado di far sì che mi riconoscessi, e constatare che realmente ero divenuta una estranea per te?

Ti avevo visto camminare lungo il Reno, sorridente ancora, perchè era bello camminare lungo il fiume, con il vento freddo sul viso. Ed era questa l'ultima immagine che volevo conservare di te, come volevo conservare il suono delle tue ultime parole, che mi avevi detto come per un vero miracolo.

E intanto, una casa editrice di São Paulo si era interessata a pubblicare la traduzione del romanzo che avevo fatto per il mio

Master, e da quel momento in poi cominciai a lavorare come traduttrice per la stessa casa, in una collana di opere di autori italiani, lavoro che l'uso del computer, al quale avevo finalmente aderito, mi aiutava molto.

Tradurre mi faceva approfondire la conoscenza della letteratura italiana e, al tempo stesso, scoprire giorno dopo giorno la bellezza poetica e le risorse letterarie della lingua portoghese. E ciò mi diede animo a riscrivere, in portoghese, quei primi raccontini originariamente scritti e pubblicati in italiano, e a riunirli in un libro, che riuscii a pubblicare nel settembre del 2002.

I miei contatti telefonici con Michael continuavano. Mi telefonava spesso per chiedere notizie mie e dei miei, e mi parlava di te. Diceva che ti visitava quasi tutti i giorni, e camminava con te nel parco che circondava la casa dove eri ricoverata. E diceva che tutte le infermiere avevano un affetto speciale per te, poichè non avevano mai avuto una paziente così dolce e delicata.

E un giorno Michael mi parlò di una “Società Alzheimer di Bonn”, da lui fondata nel 2000, della quale era presidente. E come non riesco a capire il nome della società in tedesco, chiese il mio indirizzo postale, e mi salutò dicendomi che mi avrebbe scritto in seguito.

E infatti, dopo pochi minuti, ho ricevuto la prima e-mail di Michael: “*Chère* Liana, il nome della società in tedesco è Alzheimer Gesellschaft Bonn e.V., e nel sito potrai vedere foto e testi miei. Mi dedico con tutta l'anima a questo lavoro, che è parlare di questa malattia per sensibilizzare l'opinione pubblica sulla situazione dei malati mentali, che in Germania sono 1,8 milioni, dei

quali l'80% soffrono di Alzheimer. Ho scritto diversi articoli sulla malattia e sulla situazione dei malati negli ospedali, nelle loro case, o nelle cliniche psichiatriche, e un libro è in corso. Con questo credo aver aiutato Antje e altri che soffrono della stessa malattia, poichè i malati mentali alle volte sono trattati in maniera disumana, ed è necessario cambiare questa mentalità”.

Da quel giorno, Michael ed io cominciammo a comunicarci per e-mail, attraverso le quali poteva raccontarmi con più dettagli le visite che ti faceva.

A metà dicembre del 2002, mi scrisse: “*Chère Liana*, tre giorni fa ci fu una celebrazione di Natale nella casa dove sta Antje. Io ci sono andato e sono rimasto sempre accanto a Antje, e d'improvviso lei, che non può più parlare, ha detto “Michael” e mi ha accarezzato soavemente il viso, sorridendo dolcemente. Oh, Liana, per me è stato Natale, è stato compleanno, è stato tutto insieme! Passerò il 24 dicembre con Lili e il ragazzo con il quale si sposerà il prossimo anno, a Dresden, celebrare a casa è troppo triste, ora che non c'è più Antje”.

Nel marzo del 2003, Michael scrisse: “*Chère Liana*, grato per le “lettere elettroniche”. Quanto a Antje è come sempre: cammina abbastanza, cosa che le fa molto bene al corpo, per la circolazione del sangue. Mangia anche normalmnete. Ma la maggior parte del tempo è assente. Qualche volta mi riconosce, altre no. Io continuo a fare quello di sempre, lavoro nel mio studio, scrivo qualcosa, qualche volta vado alla radio o alla televisione per parlare dell'Alzheimer, e sono spesso occupato con la nostra Società Alzheimer di Bonn, della quale continuo a essere il presidente”.

In un'altra e-mail, del dicembre del 2004, Michael mi scrisse: “*Hola* Liana, è stato molto gradevole parlare con te e sapere di tutti voi. Tu mi chiedi se il viso di Antje è cambiato, se si è invecchiato. No Liana, il viso naturalmente è influenzato dalla malattia, ma è lo stesso viso di Antje che hai conosciuto, le stesse forme e contorni. Antje ha sempre avuto un viso molto giovane, e ciò non è cambiato. È molto magra, ma è ancora Antje. Nello stesso giorno in cui ho parlato al telefono con te, l’ho raccontato a lei, e le ho parlato della nave *Provence*, come mi hai chiesto, e lei mi ha preso la mano e me l’ha stretta ben forte, con un sorriso sulle labbra. Ne sono sicuro: Antje ha capito”.

Nella sua ultima e-mail, dell’agosto del 2005, Michael scrisse: “*Hola* Liana, grazie per il tuo messaggio. Porterò il tuo bacio a Antje, credo che capirà. Spero”.

In quel periodo, avevo scritto e pubblicato il mio secondo libro, in cui avevo riunito storie di emigranti, come mi erano state suggerite da quelle notti calabresi, accanto a mia zia Francesca.

Ma c’era un altro libro che si aggirava nella mia mente, ed era il libro che mi avevi chiesto tu: “Scrivilo per me, così non dimenticherò”, avevi chiesto, quella notte a Roma.

E avevo cominciato a scrivere.

Avevo scritto: “Molte volte mi sono chiesta da dove cominciare a scrivere questa storia. Potrei cominciare dall’inizio, a bordo della nave *Provence*, in un punto qualunque dell’Oceano Atlantico, a metà strada tra Africa e America del Sud. La notte era limpida e il cielo profondo brulicava di stelle. Forse, per un breve istante, ho pensato alle parole di Ungaretti: “È *troppo azzurro questo cielo australe / troppi astri lo gremiscono / troppi e, per noi, non uno familiare...*”. Ma Antje era con me sotto quel cielo, e fu lei a indicarmi quegli astri: “*Mira!*”, disse, alzando le braccia e guardando in alto, e fu come se tutte quelle stelle nascessero dalle sue dita...”.

Avevo scritto: “Apro la scatola dove sono tutte le lettere che ho ricevuto da lei, le prime venute dall’Argentina, con le buste dal bordo bianco e celeste, le altre venute dalla Germania, rosso e azzurro il bordo di queste. Sono tutte qui, le prime con la sua calligrafia ancora da bambina, adornate di fiori, babbi natali e stelle natalizie, le ultime con scrittura incerta, piene di errori e scarabocchi. Queste lettere tutto dicono di lei, fino al momento in cui potè dirlo. Poi venne il silenzio e neanche a me potè più raccontare ciò che si aggrava nella sua anima”.

Scrivo, ma non riesco ad andare avanti: guardavo le tue lettere e le mie mani esitavano ad aprirle, e sentire la tua anima fremere in quelle righe.

Mi sentivo combattuta tra questa specie di sacro timore e l’eco delle tue parole, chiedendomi di scrivere. Ma nessuna frase mi soddisfaceva pienamente, e avevo lasciato perdere, anche perchè seri problemi alla schiena mi impedivano di restare seduta a lungo, davanti al computer.

D'altro canto, Michael aveva smesso di mandare e-mail e non rispondeva alle mie chiamate telefoniche, e quando finalmente un giorno udii la sua voce al telefono, il cuore mi saltò nel petto, e cominciai a tremare, temendo la notizia.

Tu non camminavi più, mi disse, restavi la maggior parte del tempo a letto, oppure, nei giorni di cielo chiaro e temperatura amena, eri portata in una sedia a rotelle in giardino, per prendere un po' di sole. E ormai non riuscivi a deglutire neanche alimenti liquidi, per questo eri alimentata artificialmente. Eri dimagrita molto, e non lo riconoscevi più, quando ti visitava.

Michael parlò con voce triste, e quando udì il mio pianto cercò di consolarmi: "*C'est la maladie, Liana, c'est la maladie!*", ripeteva. Poi chiese di mia figlia, di mio figlio, dei miei nipoti, raccontò che Lili si era sposata e abitava a Bunde, che era nato il terzo figlio di Annie. E concluse: "*C'est la vie, Liana, c'est la vie!*".

Ormai non pensavo più a visitarti, ma tu mi hai chiamato: una notte di un fine aprile del 2008, mi svegliai di soprassalto, come se una luce intensa avesse ferito le mie pupille, allo stesso tempo che un fremito, come un soave batter d'ali, passava nell'aria, sfiorandomi il viso. Aprii gli occhi e ti chiamai: "Antje!", gridai, ma la luce si era già estinta e il fremito era sparito in un sussurro lontano, e, sospeso tra il sonno e la veglia, solo il silenzio mi rispose, nella penombra della stanza.

Al mattino, con il cuore in gola, chiamai Michael al telefono. E lui mi disse che eri stata all'ospedale con una polmonite, e per poco non eri morta, ma che eri migliorata, e ora stavi bene, e già di ritorno alla tua stanza. Allora capii che mi avevi chiamato, e decisi di rispondere a quella chiamata.

Le mie condizioni non erano le migliori per affrontare un viaggio così lungo, poichè il dolore alla schiena non mi dava tregua, ma Neusa si offrì di accompagnarmi. Avrebbe approfittato per visitare un'amica in Germania, e voleva molto conoscere la cattedrale di Colonia, mi disse.

Dopo due giorni di riposo a Roma, nella casa di Sandra, ci imbarcammo per Bonn, e ci installammo in un hotel non lontano dal centro, da dove telefonai a Michael. Non era potuto venire a prenderci all'aeroporto per una indisposizione, mi aveva detto, ma ci aveva invitato a prendere un caffè a casa sua, appena arrivate.

Abitava non lontano dalla Lessingstrasse, in un appartamento che era anche il suo studio di avvocato. Era visibilmente abbattuto, era stato operato a un ginocchio e camminava appoggiandosi a un bastone, ma ci accolse con un sorriso di soddisfazione.

L'appartamento era arredato con eleganza, e riconobbi alcuni mobili che avevo visto alla Lessingstrasse. Su un mobile della sala, molte fotografie tue, *querida*, delle tue figlie e dei nipoti. In una delle pareti, un quadro a olio: un paesaggio mediterraneo, con molta luce nei vibranti colori rossi e gialli, e pini piegati dal vento, sul fondo azzurro del mare.

– Lo ha dipinto Antje, – disse Michael, quando mi vide guardarlo a lungo.

– Lo so, – risposi – me ne ha parlato in una delle sue lettere.

Michel sorrise:

– L’hai conosciuta come nessuno... – disse.

Poi preparò il caffè, e ci sedemmo al tavolo della sala-cucina, dove aveva già messo piatti, tazzine, del latte e una torta di fragole.

Cercò di essere il più allegro possibile. Disse di ricordarsi di Neusa, che aveva conosciuto in quel suo viaggio in Brasile, disse che ricordava con nostalgia quei giorni di sole, nella spiaggia di sogno del litorale nord dello Stato di São Paulo, e della città immensa, che aveva visto dall’alto del Terrazzo Italia.

Poi cominciò a parlare di te, *querida*: disse che eri stata l’unica donna che aveva di fatto amato, e che ancora amava. E, con occhi umidi, ci parlò di come ti aveva conosciuto, una storia che tu mi avevi raccontato, in quel *pub* a Bonn.

– Io ero ancora uno studente di giurisprudenza, – raccontò Michael – e frequentavo un *pub* con altri studenti. Il signor Hans, impiegato pubblico, qualche anno più grande, frequentava lo stesso locale e voleva far parte di quel nostro gruppo. Per questo, si mostrava simpatico e molte volte offriva da bere a tutti. E una notte, ubriaco, mi invitò a casa sua. All’arrivo, cominciò a chiamare la moglie ad alta voce, forzandola ad alzarsi e a preparare qualcosa da mangiare. L’aveva chiamata in modo così grossolano, che pensai che la moglie fosse ugualmente volgare e grossolana, per vivere accanto a un uomo come quello. Ma quale non fu la mia sorpresa quando la vidi entrare nella sala con un vassoio di panini: non potevo credere ai miei occhi, non avevo mai visto donna così bella e delicata, e con uno sguardo così dolce. Credo di essermi innamorato nello stesso istante in cui la vidi e, dopo quella notte,

aspettavo ardentemente che il signor Hans mi invitasse di nuovo a casa sua. Non osavo chiederlo, perchè quell'idiota avrebbe potuto sospettare. Ma una notte vidi Antje entrare nel *pub* con il marito, e fu come una apparizione che illuminò il locale. Altre notti lei venne, ed era ben probabile che *le grand idiot* la portasse perchè aveva capito che la sua popolarità era aumentata, tra gli studenti. Ma io capii che era per me che lei veniva, e allora non mi sono dato pace finchè non riuscii a strapparla dagli artigli di quell'uomo, che non meritava una donna come Antje...

Michael si soffermò un momento, pensativo, poi continuò:

– Forse neanche io la meritavo. So che molti uomini mi invidiavano qui a Bonn, ma non ho mai temuto nessun rivale, perchè sapevo che lei mi amava, come io a lei. E non avrei mai potuto immaginare che un rivale così terribile quanto insospettato, questo male di nome Alzheimer, sarebbe venuto a rubarmela, irrimediabilmente!

Michael bevve in silenzio qualche sorso di caffè, poi continuò, come se stesse parlando a se stesso:

– La Germania non ha fatto bene a Antje. Era stata troppo felice nella sua Carlos Paz, con quel sole, quel cielo stellato, quel lago, i concorsi di bellezza, il suo cavallo Negrita... Non si stancava di raccontarlo. Qui, in Germania, le pesava troppo questo cielo grigio e basso... Se sapessi come era felice, quando andavamo in ferie in qualche luogo dove ci fossero sole e mare, o quando veniva a vederti, a Roma...

Esitò ancora un po' davanti a quei ricordi, Michael, ma poi continuò:

– Ma il suo tormento era essere lontano dalla sua Argentina. Anche quando non poteva più dirlo, si vedeva che era questo il suo tormento. Ricordo come pianse, quando abbiamo visto “Evita”, con Madonna. Già non poteva esprimersi in parole, ma ancora poteva capire. E pianse molto, pianse a lungo, silenziosamente...

Per nascondere l’emozione, Michael chiese dei miei figli, dei miei nipoti, parlò di Lili e della sua bambina, di Annie e dei suoi figli. E infine, con molta discrezione, disse che dovevo essere forte, per venire a vederti.

– È un’immagine troppo triste, Liana, terribile davvero, sei sicura che vuoi vederla?

Io risposi di sì, e allora lui disse che non avrebbe potuto accompagnarci per quella sua indisposizione, ma avrebbe chiesto ad un tassista conosciuto di condurci al luogo dove eri tu. E ci salutò con occhi rossi di lacrime, sospingendoci verso la porta, che richiuse rapidamente alle nostre spalle.

Il tassista venne a prenderci all’hotel, puntualmente, alle quindici del giorno seguente, e in poco tempo arrivammo a Oberkassel. E quando vidi quei tetti aguzzi delle case, e le agili torri delle chiese, e i vasi fioriti alle finestre, ebbi l’impressione di entrare nell’illustrazione di un racconto dei fratelli Grimm, o in una di quelle cartoline di Natale, con le case dolcemente addormentate sotto la neve. Ma non c’era neve, perchè era estate, e il cielo era stupendamente azzurro.

E noi potemmo restare fuori tutto il pomeriggio, nel parco, all’aria aperta. E lì, nell’ultima luce del sole, ti raccontai i giorni che

abbiamo passato insieme a bordo della *Provence*. Sapevo che era questo che volevi udire, che era per questo che mi avevi chiamato. Te li raccontai a voce bassa, tenendo la tua mano tra le mie, nel silenzio delle ombre che poco a poco facevano svanire i contorni delle cose, e le confondevano, nella notte che lenta sopravvenne. Te li raccontai quasi in un sussurro, ma so che tu mi udivi e mi ascoltavi attenta, e che li hai portati con te, quei ricordi, nella solitudine della tua stanza, quando *Frau Minna* venne a prenderti, e ti furono compagnia fino all'ultimo istante, fino a immergere con te nell'oblio del tutto.

Stampato nel mese di Aprile 2015
presso il Centro Stampa Digitale
dell'Assemblea legislativa delle Marche



Nata a Roma, Liliana Laganà vive in Brasile dal 1955. Dottoressa in Scienze Umane, è stata docente di Geografia all'Università di São Paulo. Master in Lingua e Letteratura Italiana presso la stessa Università, ha tradotto in portoghese opere di Elio Vittorini, Giuseppe Ungaretti, Italo Svevo, Cesare Pavese, Giuseppe Bonaviri e Gavino Ledda. Nel 2002 pubblica, presso la Casa Amarela, *A última fábula*, che esce in italiano, con il titolo *L'ultima favola*, presso il Comune di Fratterosa, nel 2003 e, nel 2012, nei Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche. Nel 2005 pubblica *Terra amada*, presso la Casa Amarela e, nel 2013, *Estrelas do Sul*, presso la Caros Amigos Editora.

QUADERNI
DEL CONSIGLIO
REGIONALE
DELLE MARCHE

176

ANNO XX - n. 176 Aprile 2015
Periodico mensile
reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996
Spedizione in abb. post. 70%
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269

Direttore
Vittoriano Solazzi
Comitato di direzione
Giacomo Bugaro, Rosalba Ortenzi,
Moreno Pieroni, Franca Romagnoli
Direttore Responsabile
Carlo Emanuele Bugatti
Redazione
Piazza Cavour, 23 - Ancona - Tel. 071 2298295
Stampa: Centro Stampa digitale
dell'Assemblea legislativa delle Marche, Ancona